

Mario Mariani

L’amore è morto

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L’amore è morto
AUTORE: Mariani, Mario
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D’AUTORE: no

Indice generale

MUSICA, AMORE E DOLLARI 8
L'AMORE È MORTO 28
LO SPECCHIO DEL FUTURO..... 41
IL RICATTO 51
LE BAGNANTI DI BOLTRASIO 60
AMOR CHE A NULLO AMATO 69
IN FERROVIA..... 77
COCHI 88
MARCHANDE DE FRIVOLITÉES..... 95
LA CAMERIERA DILETTANTE..... 101
LA SCIENZA DELLA MORTE 117
LA LIBERTÀ DI CANTARE..... 126
CON LE SPALLE AL MURO..... 135
COSA CI TROVA LEI? 139
LEALTÀ 146
UN PAIO DI SCARPINE..... 156
PRECEDENZA AGLI ANZIANI..... 163
ONORARI D'UNA VOLTA 168
GLI ASTRATTISTI E IL MATERIALISMO STORICO
.....175
LA WALKYRIA 181
NESSUNO CAPISCE NIENTE 187
IL RAMARRO DI BRONZO 192
GLI ESULI D'AMORE..... 198

LA PRINCIPESSA DI LAMBALLE 205
LO SGABELLO DELL'IMPICCATO 211
BAMBINI 216
LA ZIA 222
LA MISERIA 233
LA FATICA 242
IL DUKDUK 252

MARIO MARIANI

L’AMORE È MORTO

MUSICA, AMORE E DOLLARI

Dopo il concerto si ebbe una di quelle scene di fanatismo collettivo che non si sa bene se sian dovute all'amore dell'arte o allo snobismo o all'isterismo. A ogni modo, gli astri ne approfittano perchè i giornali ne parlan la mattina dopo e fanno, con questo, una efficace pubblicità gratuita. Naturalmente i divi considerano la resistenza fisica alle esplosioni della pubblica adorazione come uno dei più faticosi e pericolosi compiti della loro carriera. A volte si vedono soffocati da bruti muscolosi che pretendono abbracciarli, da megere isteriche che esigono autografi e ricordi, da orribili maniache che col pretesto dell'arte sfogano, in baci profumati all'aglio, le loro prurigini erotiche; e nella calca, nella confusione, nel tumulto rimangon spesso schiacciati, contusi, cogli abiti a sbrendoli, con l'ossa rotte, ma sopportano e soffrono tutto per amor della gloria e perchè sanno che tale martirio servirà ad aumentare gli introiti delle prossime rappresentazioni.

Il «manager» d'un celebre tenore diceva all'idolo:

«caro, fatti schiacciare i calli, ridurti gli occhi come due pesche mature e il corpo una tappezzeria di echimosi; l'importante è che non riescano a mutilarti e a guastarti la voce; tutto il resto è tanto di guadagnato. Incassa pugni e spintoni; ogni pugno rende diecimila dollari netti».

Krushinsky, a Milano, quella sera, dovette la sua salvezza alla polizia. Fu invaso il palcoscenico della Scala, il suo camerino, gli stracciarono il frack, la cravatta, la camicia e riuscì a scamparla per miracolo; stanco, affranto, tutto lividi e pesti come dopo un incontro di pugilato in dodici riprese. Un gruppo di agenti decisi gli sgombrò la via fino al marciapiede dove l'attendeva la sua vettura, tenendo a bada la folla con minacce, urli e qualche colpo di sfollagente. E, quando finalmente si vide adagiato nell'automobile, gli parve di esser tornato a riva da un mare tempestoso ribollente vorticoso. Come s'era prodotto quel turbine a torno a lui? Non ricordava. Anche i suoi pensieri tumultuavano incapaci di riordinarsi. Aveva dovuto aggiungere tre pezzi supplementari al programma, e presentarsi sedici volte al proscenio. E, tutte le volte che il sipario si alzava, egli rivedeva quel formicolio nero ondeggiante, quasi minaccioso, quell'agitarsi di mani, di fazzoletti, di ciarpe, di cappelli e riudiva quell'urlio di farneticanti, esasperati fino al delirio. La gente non voleva andarsene. Poi era venuto l'assalto al palcoscenico, al camerino; una prima ondata, una seconda... Egli si domandava: «ma è possibile che

l'entusiasmo renda barbari di nuovo? Come si spiega, in un pubblico colto raffinato elegante ricco, una tale scena selvaggia?» Immobile, indolenzito, rattrappito nel fondo dell'automobile, disse al suo segretario che l'osservava ansioso: «Jastro, è questa la gloria?» L'altro strinse furbescamente gli occhi porcini, si stropicciò le mani e rispose ridendo: «Sì, Kashu... lo so che tu te la imaginavi un po' più delicata, ma la gloria è dura. Vedi, non ho ancora firmato il contratto con Morrison per la tournèe in America e, con altre due sere come queste, pretendo duecentomila dollari di più». Krushinsky sollevò penosamente il capo e lo fissò con i begli occhi azzurri spalancati dal terrore: «Jastro... sei matto! Altre due sere come queste!... ma chi sopravvive?... mi ammazzano». Gli occhiolini dell'altro scintillarono: «Sciocchezze! Sei giovane e forte... puoi incassare magnificamente. Mi son già lamentato stassera con la direzione del teatro... domani andrò alla polizia per far raddoppiare il servizio di vigilanza. Ma tu non sai che effetto fa nel mondo: il violinista Krushinsky quasi ucciso dalla folla degli ammiratori in delirio. Tartini, Paganini, Isahie e Kubelik superati. Per la vita e la salute non temere... ci penso io. Ma, se per domattina non ci fosse stato l'invito a colazione del Gran Cordone e miliardario Rafuzzi, io ti facevo addirittura trasportare in una clinica e aumentavo coi giornalisti l'importanza dei tuoi pesti».

Krushinsky non seppe opporre nulla, appoggiò la testa indolorita al cuscino e pensò al passato. Lo rivide a

brandelli, come in quadri staccati di un film. Egli lo aveva voluto. Ricordava il suo villaggio polacco, nei pressi di Kattowice, e la prima volta che, a quattro anni, gli avevano posto nelle manine il violino del nonno e il nonno invalido, immobile in una vecchia poltrona, che batteva il tempo e gli mostrava l'uso dello strumento, vantandoglielo. Aveva duecento anni, quello strumento, ed era sempre passato di padre in figlio ed era stato suonato sempre. Di qui la sua voce calda, d'oro. Certo il fabbricante ci ha molto a che vedere; uno Stradivarius, un Del Gesù, naturalmente, han sempre una bella voce. Ma non è il liutaio che rifinisce uno strumento. C'è qualcosa di misterioso in ogni violino, in ogni violoncello ed è il lavoro lento della nota per limare con gli anni la cassa e far sì che risponda sempre più alla carezza de l'onda sonora, che, rimbalzandola, la renda più limpida, più squillante e più dolce; per questo ogni strumento vecchio vale più d'uno nuovo, sempre che non lo si sia mai lasciato riposare.

Il babbo, la mamma, suo fratello Jaroslaw stavano attorno, ascoltando religiosamente, osservando. Sì, ricordava; fuori, quella mattina di primavera, volavano i colombi. Due vennero a posarsi sul davanzale della finestra, beneaugurando. Nonno Isaac ascoltò le prime note che il piccolo traeva dallo strumento e, accarezzandosi la lunga barba bianca, sentenziò: «Tu sarai un grande violinista, violinista da concerti, andrai pel mondo, oltre terre, oltre mari e renderai celebre il nome di Krushinsky». E guardava fisso l'angolo dove

era la Santa Thora. Da allora... Egli non aveva avuto infanzia, non aveva avuto giovinezza; per lui non c'eran più stati giochi di fanciulli, sorrisi di bambine, dolci, fiori, nulla. Tutto aveva sacrificato per quel suo sogno di gloria, tutto. Dodici ore il giorno di scale, di esercizi, sempre ritto davanti al leggio, a ripetere mille, duemila volte la stessa nota per trarla sempre più pura, la stessa strappata per renderla sempre più violenta di una intera orchestra. Certe volte le reni gli dolevano, le gambe gli facevan cilecca, si sentiva svenire e la bocca gli si riempiva d'acqua acida e lo stomaco gli si contraeva. Dovevan metterlo a letto, con la febbre, ma la mattina dopo si rialzava e ricominciava il sacrificio voluto. Aveva fatto i calli alle dita, un orribile callo rosso sotto la mascella sinistra e la sua mente a poco a poco aveva finito per vedere il mondo, tutto il mondo attraverso una ragnatela di note. Nonno Isaac aveva insistito: «non devi debuttare prima di diciotto anni. Gli "enfants prodiges" a vent'anni sono finiti. Niente prodigi... il Conservatorio, la carriera regolare. E, dopo, a Vienna, a farti sentire». E la gloria era venuta. Ma egli scuoteva il capo in fondo a l'automobile: «Sì, il trionfo è arrivato, ma non mi ha liberato; il martirio seguita; debbo ancora suonare e provare undici, dodici ore il giorno. Se mi distraggo un solo giorno... addio!... la mano s'intorpidisce, s'arruginisce. Che pena! Che pena! È sempre la stessa cosa, dura da quasi vent'anni; quando finirà?». Egli voleva la ricchezza per smetterla, per vivere; egli aveva diritto alla vita. Oh! Sì, c'era arrivato.

Era, e sapeva d'esserlo, il più grande violinista del mondo, forse di tutti i tempi e milioni di uomini forse lo invidiavano. Ma se sapessero quanto bisognava pagarla la gloria! Egli capiva quel che valeva, sapeva che nessuno nel mondo poteva filare una nota più pura della sua, sapeva che nessuno poteva tentare una interpretazione più fedele e più classica e sapeva anche che nessuno metteva nella musica la sua passione, la sua anima. Ma la gente pensava che quella passione, quella calda vibrazione fosse un dono di Dio, dipendesse dal temperamento. E non sapeva, la gente, che anche quella era tutta tecnica. A volte, sebbene egli non guardasse mai in platea quando eseguiva, ma preferisse guardare il tetto del teatro come un ispirato, a volte abbassava un momento lo sguardo e vedeva signori in frack e vecchie matrone seguire col capo il ritmo del suo violino e lasciarsi trasportare, dimentichi di tutto, nell'infinito. Sentiva non soltanto che il suo gioco era impeccabile, ma che ad ogni vibrazione del suo minuscolo strumento una elettricità passava a poco a poco nel pubblico, s'accumulava fino ad esplodere in quegli applausi ed urli selvaggi che gli accapponavano la pelle, che gli mettevano un brivido nelle ossa, che gli facevan paura. E tornava a domandarsi: Perchè l'entusiasmo avrà qualcosa di selvaggio? E non sapeva spiegarselo.

L'auto era ormai arrivato all'albergo. Jastro chiamò due camerieri perchè lo aiutassero a scaricare dalla vettura il violinista esausto e a sostenerlo fino a l'ascensore e alla sua camera, dove lo fece coricare

immediatamente, rincalzandogli il letto, come una madre avrebbe fatto col suo piccino ammalato. E, mentre Krushinsky continuava a lamentarsi dicendo che non poteva rigirarsi sotto le coltri, egli pregò il cameriere di portare subito una bottiglia di Martell e un sifone d'acqua di seltz. E disse al dolente: Un po' di cognac ti farà bene. Poi verrà il professor Rivarolli, al quale ho dato ordine di telefonare e... vedremo.

Sotto le lenzuola Igor Krushinsky si sentì meglio. La magnifica testa d'arcangelo biondo poggiata su tre cuscini riposava finalmente. Il bellissimo volto, nella penombra di un paralume, sembrava adesso tranquillo. Disse a Jastro, che si era trattenuto al suo capezzale aspettando il professor Rivarolli: «Senti io ho proprio paura che domani non potrò alzarmi per andare a colazione dal tuo Gran Cordone... Come si chiama?»

Jastro protestò:

— Eh! no, caro mio, dovrai alzarti per forza. Ti ci porterò anche agonizzante. È il proprietario de «La Lombardia» e uno degli uomini più influenti non solo della Lombardia, ma d'Italia. Ha mezza stampa del paese in mano, tutti i critici musicali tremano pronunciando il suo nome; e sono i critici musicali del paese della Scala e di Toscanini. È un paese che ha una tradizione artistica secolare. Non si scherza. Io ho accettato l'invito a colazione prima di sapere che ti avrebbero conciato in quel modo per eccesso d'amore e... mancare sarebbe prima di tutto una sgarberia verso

di lui e poi significherebbe dar troppa importanza a un incidente che in fondo serve alla pubblicità. Tutto questo potrebbe compromettere l'esito degli altri due concerti e la tournèe in America. Sai, nei nostri affari, tutto dipende da un filo. Va bene che io naturalmente non ero nei tuoi panni e le ossa non le han pestate a me, ma io in fondo, l'incidente di stassera non lo deploro.

— Grazie.

— No. Tu sai che ti voglio bene, sai quello che ho promesso a tuo padre e a tua madre... Io debbo riportarti a Kattowice solo quando sarai il primo violinista del mondo... e mi pare che stassera i milanesi ti abbiano già consacrato. Vedi, gli americani possono darci i dollari, ma la gloria a un musicista la posson dare solo Vienna, Berlino, Milano, Parigi, la gloria è ancora un fenomeno europeo.

— Chi è questo Rafuzzi dal quale sembra dipenda la sorte del mio giro in Italia e la mia carriera?

— Te l'ho già detto, è il proprietario de «La Lombardia». Ha una bella villa di là dal Parco, ne possiede una bellissima sul lago di Como, è mecenate di artisti, è senatore.

— E quando ci ha invitato?

— Ierisera, poco prima della ressa. Non fu lui, fu sua figlia, ma egli non ha più moglie – è morta due anni fa – ed ha una figlia unica che adora, che gli fa da segretaria, che regge la casa, che comanda a bacchetta. Una bruna esile, pallida, con due enormi occhi neri, tipo romantico, pazza per la musica... Forse la ricorderai; fu la seconda

o la terza ad arrivare sul palcoscenico a chiederti un autografo... dopo, durante la gazzarra, si accostò a me ed era angosciata per te, correva da tutti a gridare di proteggerti, di salvarti...

— Sì, ricordo; e anche durante il concerto non mi toglieva gli occhi di dosso. Era nel secondo palco di seconda fila a destra. Begli occhi, sì, molto grandi, se io avessi tempo di occuparmi di quelle cose...

— Deve essere già innamorata di te. Tutte così! Oltre al tuo violino, caro, tu hai due altre qualità che fanno impazzire le donne: ventitre anni e un corpo e una testa da Apollo... e due occhi di cielo che... una vecchia mi diceva ierisera: ci ha negli occhi tutta la musica dell'universo.

— Sì, sì, ma io ne ho piene le scatole, pschacreff! di tutta questa storia. A me piacerebbe la musica se non dovessi farla dodici ore al giorno.

— La musica! La musica! Chiacchiere. La musica è bella per te perchè può renderti quattro o cinque milioni di dollari in tre anni. Di bello nel mondo non c'è che i milioni. Quando potremo tornare a Kattowice e comprare il castello del principe Chartorisky e tutte le sue tenute, allora sì sarà una bella musica...

— Ormai anche quello, Jastro, è un sogno svanito. Bisogna far venire i vecchi qui o mandarli in America. Se torno a Kattowice, adesso, mi arrestano e mi fan sonare in un teatro del popolo per la tessera degli alimenti. Chartorisky lo avran già fucilato e nel suo castello ci sarà un commissario del popolo o un generale

russo.

— Be’... compreremo un castello in California e una farm nel Connecticut. Non dubitare, quando si ha i milioni si sta bene dapertutto.

Il cameriere battè con le nocche all’uscio e annunciò il professor Rivarolli che, oltre qualche pesto, non trovò nessun guasto grave, parlò di choc nervoso, consigliò riposo assoluto.

— Oh! povero Igor! È stata veramente una cosa selvaggia. Ho avuto tanta paura per lei ierinotte. Avevo già carpita la sua firma per il mio album, mi sentivo felice e, a un tratto, quella folla l’ha attorniato, soffocato... Ho tentato di difenderla, ma io sono una povera ragazza... mi hanno respinta... stracciato l’abito... un modello di Dior... ma non mi è dispiaciuto. Quel che mi dispiaceva era di non poter opporre una resistenza efficace, di non poterla liberare da tutti quegli energumeni. Allora mi sono messa a urlare con quanto fiato avevo in gola... chiamavo gli inservienti del teatro, le guardie, ero fuori di me. Oh! è stato penoso, penoso... ma infine se l’è cavata con poco, s’è salvato; questo è l’importante, per lei e per l’arte. Li avrà perdonati, spero; è l’entusiasmo...

— Sì, ho perdonato, ma c’è una echimosi al braccio destro che duole ancora quando tiro l’arco... ho paura che mi danneggi per il concerto di venerdì.

— Potrebbe rimandare...

— Rimandare! Si fa presto a dirlo! Provi a parlarne a

Jastro, al mio segretario.

— Capisco... i contratti... le penali. Anche la gloria ha i suoi inconvenienti. Però la salute è la prima cosa e lei non ha fretta, è così giovane! A ogni modo stamane sono contenta d'averla qui, mi sembra d'averla tutto per me, almeno un'ora, pochi minuti. Veda, io, fin da bambina, non ho mai avuto altro che una passione: la musica. Suono il piano, male come tutte le dilettanti, ma quel che non so, lo sento... se un giorno avesse un po' di tempo vorrei che mi sentisse sonare! Forse, a quelli che ascoltano, strazio le orecchie, ma io godo tanto! I miei compositori prediletti sono Chopin, Tschaykowsky, Debussy. Disgraziatamente non posso dedicare al piano più di sei ore al giorno. Da quando è morta la povera mamma ci ho tutta la casa sulle spalle e a diciotto anni non è poco, poi debbo fare anche da segretaria al babbo e lui non ha tempo che per gli affari, ne ha fin sopra i capelli. Ma ierisera, prima de l'incidente, io ho passato le tre più belle ore della mia vita. Quando è apparso sul palcoscenico e, nel silenzio religioso, ha attaccato le prime note della Sonade Espagnole di Lalò, mi è parso di salire d'un tratto in paradiso e che una gloria d'angeli, come in una cupola del Tiepolo, mi portasse su su tra brandelli di nuvole d'argento... Oh! vorrei poterle dire quel che sentivo... era così travolgente...

— Come la invidio!

— Perchè?

— Perchè io vorrei essere pubblico e vorrei che sul podio ci fosse un Krushinsky che sonasse per me. Per

provare le vostre impressioni. La Sonade Espagnole è veramente qualcosa di travolgente, ma io, dopo averla sonata seicento volte per raggiungere quella purezza e quell'impeto, io non la sento più; io debbo solo prestare attenzione ai particolari tecnici e quello sforzo d'attenzione mi sciupa tutto il piacere. Per me tutto è un problema di dita, d'arco, di pressione. Voi potete seguire col cuore una melodia, infiammarvi, entusiasmarvi, io debbo solo badare al mio lavoro...

Parlavano, lontani dagli altri invitati, nel salone di Villa Rafuzzi; quando lasciavan scorrere lo sguardo fuor dalla finestra nel cui quadro s'eran rifugiati, incontravano un magnifico tappeto d'azalee in fiore. Tutti rispettavano quel loro isolamento e non osavano interrompere l'idillio della padroncina di casa, figlia unica di un miliardario, viziata come tutte le figlie uniche dei ricchi e già così autoritaria nonostante la giovane età.

Alva Rafuzzi era cresciuta in una culla d'oro e rimasta orfana di madre a sedici anni e con un padre che l'adorava avrebbe potuto circondarsi di un nugolo di corteggiatori, passare dalle cavalcate al tennis e al golf, alla civetteria, divertirsi insomma, come fan tutte le ragazze d'oggi anche se men ricche di lei. Ma invece, fin da bambina, s'era chiusa in se stessa, frigida, scontrosa, superba, sarcastica con tutti quelli che pretendevano conquistare la sua simpatia. E s'era dedicata esclusivamente alla musica. Correva di concerto in concerto, da un maestro all'altro e passava

ore e ore al piano, fantasticando. Se avesse avuto bisogno, se fosse nata povera, forse se ne faceva una Teresa Careño, una grande pianista, ma anche quella carriera non l'attraeva; ella amava la musica per sè, in sè; non per il successo personale. E di tutti i tenori, pianisti, violinisti che da tre o quattro anni aveva ascoltati e ammirati, le sembrava che nessuno simboleggiasse totalmente la musica come quell'Igor Krushinsky che aveva sentito la sera prima. Era stata una rivelazione, una rivelazione di gioventù, di bellezza, d'armonia. Krushinsky era veramente Orfeo, rinato; le sembrava che potesse incantare le belve, ammansarle, far cadere una tempesta d'onde, spegnere la fiamme d'un incendio. Imaginava che egli, nelle sue foreste di Polonia, si sedesse d'inverno tra le nebbie, le nevi, gli scheletri degli alberi e cominciasse a suonare dolcemente un adagio, e che le nubi si dissipassero e che il sole splendesse e che gli alberi si vestissero di fronde e fiorissero.

Avrebbe voluto dirglielo, ma la tratteneva un certo pudore verginale e, dopo un lungo silenzio durante il quale s'era soltanto limitata a fissarlo intensamente, sospirò:

— Oh! lei non sa che cosa ha risvegliato in me ierinotte, lei è veramente la musica, tutta la musica.

— La musica, dicono, è donna.

— Non credo. Per me è tutto quel che esiste di più virile. Non so perchè si parli più della maschilità di Michelangelo che di quella di Wagner. Che cosa è

secondo lei, l'intima essenza della musica?

— Dolore.

— Giustissimo. E appunto per questo; nel dolore della donna c'è isterismo, in quello dell'uomo nobiltà.

— Non disprezzi il suo sesso.

— Per conoscere le donne bisogna essere donna.

— Non so se per conoscerle, ma per parlarne male, sì. Io del resto non mi intendo molto di donne. Purtroppo io so soltanto suonare il violino.

Nonostante le occhiatacce di Alva, Jastro venne a interrompere l'idillio. Ricominciavano gli affari; aveva con sè il Gran Cordone Rafuzzi e cinque critici che desideravano conoscere Krushinsky, parlare un po' con lui, del suo passato, dei suoi progetti, delle interpretazioni che stava preparando. E Alva fu trascinata via dalle signore e la conversazione prese quel tono leggero e inconcludente della buona società, del vecchio mondo dove ci si annoia sempre.

Dopo il secondo concerto e il terzo, egli la vide ancora. Ed ella gli domandò a bruciapelo: Dove va, dopo Milano? A Roma non è vero?

— Sì. A Roma, per due concerti.

— Sarò anche a Roma. Non creda di liberarsi facilmente di me.

L'amore, improvviso, travolgente come la Sonade Espagnole, la faceva ardita, sfacciata. Il violinista sorrise con quel suo sorriso pallido che faceva pensare a un a solo in sordina o a un raggio di sole traverso un getto d'acqua, e disse cortese:

— Mi farà piacere vederla in palco davanti a me, la bellezza ispira. Anche la bellezza ha una sua musica.

E la sera disse a Jastro: sai, quella brunetta, la Rafuzzi, pare proprio cotta. Pschacreff! Mi correrà dietro a Roma, piantando il padre, la casa. Forse dopo vorrà venire a Parigi e poi in America. Jastro battè tre o quattro volte le palpebre sui piccoli occhi porcini e rise sguaiato: Sì, mi sono accorto, la bambina è cotta e, sai, non sarebbe un cattivo affare. Dalle spago. È figlia unica e suo padre è il proprietario de «La Lombardia». Anche lì ci son milioni. Te ne può portare tanti lei da sola quanti non ne guadagneresti in tre anni di concerti. Dalle spago, Kashu... è un buon affare... forse è il miglior contratto che tu possa firmare.

Krushinsky rimase un po' pensoso e poi concluse: lo credo, se suo padre possiede la Lombardia...

A Parigi Jastro si mostrò preoccupato.

— Sta bene, sono stato il primo io a dirti di darle spago, ma te la tiri dietro come una cagnolina al guinzaglio e le dedichi troppo tempo. Due o tre ore al giorno... ormai siete diventati inseparabili. Tenori, violinisti e pugilisti debbono evitare le donne...

— Ma Alva è una signorina per bene...

— Chiacchiere, quando una ragazza è innamorata diventa subito per male. Poi devi studiare; è il tempo, il tempo che mi preoccupa. Abbiamo vinto a Berlino a Vienna a Milano a Roma, ma Parigi, caro mio, vale per tutte, e se tu credi di conquistare Parigi facendo all'amore con una milanese la sbagli di grosso..

— Be'... cosa dovrei fare? Esser scortese? Mi hai detto che mi può render più lei di tre anni di concerti... io ho ascoltato il tuo consiglio. Pare proprio che... abbia intenzioni serie e... non ti parrebbe un affare?

— Non dico di no, ma pensa a Parigi. Se ti vuol bene capirà anche lei...

Ormai si parlava sul serio di fidanzamento, di matrimonio e Alva aveva scritto da Parigi al padre che intendeva di fare un viaggio in America per conoscere gli Stati Uniti, il grande impero in cui governano le donne. Suo padre a malincuore aveva dato il consenso e Alva doveva fare il viaggio con Igor, a bordo di un Constellation. Si tratterrebbe negli Stati Uniti durante tutto il tempo della tournèe di Igor. Si era a questo punto quando una sera, mentre aspettavano la Rafuzzi nell'hall del Ritz, Igor – era presente anche una vecchia contessa italiana moglie di un segretario d'ambasciata – disse a Jastro: «Ma tu ti sei bene informato di quanto potrebbe dare Rafuzzi di dote a sua figlia? Quella mi vien dietro in America e ormai bisogna concludere qualcosa di serio. A me basta dire un sì, ma prima di dirlo voglio sapere in che guai mi metto. Quanto potrebbe darle di dote suo padre?».

Jastro assunse subito l'aria d'uomo d'affari.

— Subito non so, quello dipende dalla sua volontà, ma ha quasi settanta anni e Alva è figlia unica. Anche subito, se tu volessi, non avresti certo più bisogno di dar concerti, ma poi, alla sua morte, ti ho già detto che è il

proprietario de «La Lombardia» e so che possiede anche beni immobili...

— La Lombardia è una grande provincia, la provincia più ricca d'Italia, vi si producono centinaia di migliaia di tonnellate di riso, è il centro dell'industria tessile, produce milioni di paia di scarpe...

Jastro lo interruppe ridendo:

— Non confondiamo... Se possedesse la Lombardia, provincia, sarebbe l'uomo più ricco del mondo, sarebbe più ricco dei marajà indiani e dei miliardari americani. Egli possiede il giornale «La Lombardia». Ed è già molto.

Igor scattò: Bestia, dovevi dirmelo prima! E mi hai fatto perdere tutto questo tempo! Che vuoi che me ne faccia io d'un giornale? Non vorrai mica che vada a vendere i giornali per la strada. Pschacreff! Un giornale! Igor Krushinsky che va a strillare: «La Lombardia»! nella Galleria a Milano... Roba da chiodi. Be'... questa figura ma l'hai fatta fare tu e adesso, di quella smorfiosa, me ne liberi tu. Andiamo via subito, prima che scenda. Meglio tagliar corto. Bisogna fare assolutamente in modo che ella non mi segua in America. I posti dell'aereo non li abbiamo ancora fissati. Scapperemo a imbarcarci in Inghilterra. Io in America voglio esser libero. Là ci sono figlie di miliardari sul serio... Altro che giornali!

Quando una donna può dare un dispiacere a un'altra, specialmente se l'altra è più giovane e più bella, non si

lascia mai sfuggire l'occasione. E assume un'aria materna, di compartecipazione, di compassione, veramente inimitabile.

La contessa Voltri dunque attese Alva e mentre aspettava studiava la parte.

Alva apparve raggiante e chiese subito alla contessa: Dov'è Igor e... Jastro?

La contessa assunse un contegno solenne, addolorato:

— Sono andati via... credo che abbiano ricevuto una telefonata. Non han detto nulla. Nemmeno la cortesia di dire dove andavano: ma siediti, figliola, ho da parlarti. È una cosa triste, molto triste e le cattive notizie le portano i corvi e non i rusignoli. Ho meditato e sono stata in dubbio, ma poi ho deciso che è meglio, molto meglio che tu sappia. Dimmi la verità, tu pensavi a qualcosa di serio per Igor? Gli volevi bene?

— Io l'amo come una pazza. Igor è il mio ideale, il mio sogno, il mio tutto.

— Povera figlia mia, allora soffrirai molto. Ma sei giovane e puoi rifarti la vita ed è meglio che tu sappia per scacciare le illusioni.

— Ma cosa c'è, in nome di Dio! Parlate, non mi fate morire, ma se oggi era così gentile con me... Che gli ho fatto? Che ha detto?

— Se tu sapessi, povera cara! Una infamia. Cosa che solo gli uomini... Basta... quando avrai i miei anni non te ne meraviglierai più. Dunque mentre ti si aspettava, a un certo punto, Igor e Jastro hanno cominciato a parlare seriamente della probabilità del vostro matrimonio e il

violinista ha chiesto brutalmente al segretario se si era informato bene delle condizioni finanziarie di tuo padre e di quanto avrebbe potuto darti subito di dote e di quanto tu avresti ereditato alla sua morte. Non si vergognavano nè punto nè poco che io fossi presente. Igor non sa altro che suonare il violino; quanto al resto è poco meno che analfabeta. Ora, quando Jastro a Milano lo pregò di lasciarsi corteggiare da te perchè tuo padre poteva influire molto sulla critica, gli disse che tu, del resto, daresti stata anche un magnifico partito perchè tuo padre era il proprietario de «La Lombardia». Naturalmente Jastro intendeva «La Lombardia» giornale e l'altro, nella sua piramidale ignoranza, aveva inteso la Lombardia provincia. Ora egli, durante tutto questo tempo, è stato cortesissimo con te perchè credeva di diventar padrone del lago di Como, del lago Maggiore, di duecento fabbriche di tessuti, di cento calzaturifici, di milioni di tonnellate di riso etc. etc. Quando ha saputo che si trattava soltanto di un giornale ha bestemmiato in polacco e ha inveito contro il suo segretario: «E tu mi hai fatto perdere un mese di tempo per mandarmi a vender giornali in Galleria. Io ho lasciato che quella smorfiosa mi si appiccicasse per causa tua, adesso sta a te liberarmene. Io voglio arrivare in America perfettamente libero, là almeno ci son figlie di miliardarii sul serio. Altro che giornali!» E sono scappati.

Mentre la contessa parlava con accento consolatore, Alva si trasformava lentamente. Due minuti prima era

entrata nell'hall dell'albergo con una sorridente faccia da bimba, rosea, con gli occhi scintillanti. E il volto si sbiancò a poco a poco e i tratti s'irrigidirono in una smorfia dolorosa. Guardava fissamente davanti a sè, con uno sguardo mutato, cupo; pareva che si vedesse davanti un mostro, qualcosa di disgustoso, di ripugnante. Poi, tutto a un tratto, chiuse gli occhi e si sfasciò. Era svenuta.

Quando si risvegliò nel suo letto disse alla contessa che l'assisteva premurosa: Non è stato nulla. È passato. Fatemi portare un cognac. Parto domattina. Non voglio vederlo più.

Visse a Milano chiusa nella sua villa al Parco come in un beguinage. Non vedeva nessuno, non riceveva nessuno, e una volta che suo padre le disse: Ma, figliola mia, se vuoi vivere così perchè non ti fai monaca? rispose pronta: perchè non credo più.

— Come? Tu?

— Sì, babbo, ho perduto la fede. Fu un tramonto, al Ritz, a Parigi. Se Dio esistesse non potrebbe dare a un uomo una faccia d'angelo in estasi e dargli allo stesso tempo l'anima d'un rospo. Dio non può ingannarci così.

L’AMORE È MORTO

S’era sforzato per due o tre anni di obbedire al padre e alla madre che lo sollecitavano con diversi modi perchè studiasse; il padre con gli scapaccioni, la madre con le lagrime.

Gigino Traversi aveva superato senza infamia e senza lode le elementari e si era iscritto alle medie. Da bambino non aveva mai pensato al suo avvenire con preoccupazione ed era andato a scuola semplicemente perchè vedeva che i suoi compagni ci andavano. In fondo era una distrazione. In Via Scardovi, dove abitava con la sua famiglia, nelle ore in cui le scuole erano aperte, non si incontravan che gatti; e a lui non piaceva giocare coi gatti. Per stare con gli altri ragazzini della sua età, parlare sottovoce di francobolli della Nuova Galles e di tric trac da far scoppiare tra le gambe ai passanti, bisognava per forza andare a sedersi sugli scanni puliti di una aula scialba dove la signora Ramazzini parlava di passivi e di deponenti con voce rauca o stridula a seconda degli umori di una ugola

sempre raffreddata.

E Gigino Traversi naturalmente ci andava.

Quando la Ramazzini era di malumore e s'atteggiava ad arpia feroce di severità egli smetteva di chiacchierare col compagno di sinistra e con quello di destra e lasciava correre lo sguardo fuori della finestra inseguendo i segni stenografici dei passeri nel cielo bigio. O, quando cadevan volteggiando, le falde di neve che scendevano ad ammantare la strada fuori.

La sola cosa che non poteva seguire, nè con lo sguardo sopra la lavagna, nè col pensiero dietro gli accenni della signora Ramazzini, eran le evoluzioni dei passivi e dei deponenti.

Suo padre droghiere, da principio non aveva potuto persuadersi che si trattasse di una impossibilità fisiologica. Diceva: Mio figlio non è un genio, ma non mi sembra nemmeno un idiota. Io non mi faccio illusioni sul suo talento, ma in Italia e nel mondo ci sono milioni di laureati bestie e non so perchè anche lui non potrebbe diventare uno di quelli. È questione di buona volontà e con qualche scopaccione la buona volontà si inculca. E ci s'era provato. Ma fu tutto inutile. Gigino incassava gli scopaccioni, ma continuava imperterrito a ignorare totalmente la grammatica latina. E un giorno dichiarò a suo padre tra le lagrime: puoi anche ammazzarmi, ma non è questione di cattiva volontà, io faccio tutto quello che posso, ma non mi c'entra; non capisco un accidente; dopo che ho studiato ne so meno di prima. Io posso aiutarti in bottega e, nelle ore di ozio,

giocare al calcio; ci ho buona disposizione, occhio svelto, gambe velocissime; Carapellese guadagna quanti milioni vuole, io non so che cosa dovrei farmene del latino.

E il padre si rassegnò. Gli fece ripetere due anni la terza media e gli fece ottenere la licenza con lo scappellotto di varie raccomandazioni e di crediti di zucchero e caffè dimenticati ai maestri e poi lo ritirò dagli studi dicendosi: per vender coloniali ne sa fin troppo.

Aveva sognato durante quindici anni di avere un figlio medico o avvocato o ingegnere, rinuncerebbe anche a questa illusione. Da giovane aveva sognato di sposare una bella ragazza e aveva dovuto accontentarsi di sposare una ragazza color limone e con una verruca sul naso. Gli erano andate tutte storte tranne la faccenda della bottega che rendeva bene. Si sarebbe accontentato di quella.

Così Gigino Traversi a sedici anni divise il suo tempo tra la drogheria dove imparò presto a sostituire il padre e a rubare ai clienti per poter provvedere al lusso, alle sigarette, alle ragazze, e al calcio nel quale fece una carriera abbastanza brillante. Dapprima aveva giocato tra i monelli della sua scuola e della strada, spesso con la palla di straccio. E la sua maggiore attività era stata quella del tifoso. Agli angoli delle strade e nei caffè sosteneva interminabili discussioni sulla forma e l'abilità di questo o di quel giocatore, spasimava per l'Inter o per il Milan e spesso si accalorava tanto da

finire a cazzotti col contradditore. Cominciò a conquistare tra i compagni una certa rinomanza perchè qualche volta i suoi pronostici si avveravano. A diciott'anni era già una autorità in materia e quando egli pontificava molti pendevano dalla sua bocca come i fedeli dal responso d'un oracolo.

Tra i tifosi del quartiere si mischiavano a quando a quando anche le tifose. Ce n'erano di giovani e di belline; studentesse di scuole commerciali, giovani impiegatucce di ditte e commesse di negozi. Ritte all'angolo d'una strada si fermavano a volte per delle ore a discutere accaloratamente su questo o quel giocatore, sulla parzialità o imparzialità di questo o quell'arbitro, sulle probabilità di vittoria o di sconfitta di questo o quel club per la prossima domenica. Per la presente generazione il calcio ha sostituito la politica. Aiutato dalle autorità che hanno trovato nel calcio l'antico circenses col quale illudere le folle e distrarle dall'esame dei loro interessi economici, il calcio è diventato il gran da fare degli ingenui.

Le ragazze del quartiere erano immancabili alle partite della domenica e sbraitavano come gli uomini e più degli uomini e s'intrufolavano nel reparto giocatori per chiedere autografi e fotografie agli astri, suscitavano spesso il malcontento delle mogli; impavide, sfacciate ignoravano i lacci familiari, civettavano con giocatori già padri di tre figli, suscitavano litigi in famiglia, scenate, progetti di divorzio, fughe, facevan sciogliere contratti, determinavano il pagamento di penali.

Gigetto Traversi, già da quando era ancora pulcino alla Spes, aveva stretta una specie di amicizia amorosa con Nella Francioli, una bionda che allora faceva l'ultimo corso delle commerciali e che, appena licenziata, ottenne un impieguccio alla FERT.

Nella Francioli aveva una gran fede nell'avvenire calcistico di Gigetto e sognava di sposarselo un giorno quando egli, oltre agli introiti della drogheria paterna, avesse guadagnato i milioni di Carapellese o di Bongè; questo le avrebbe permesso di dare un addio a quella grande sala in cui fra scrivanie concomitanti, tutte eguali, ella classificava fatture della ditta e le controllava, durante sette ore del giorno.

Gigetto si lasciava amare. La ragazza gli piaceva, era una ottima compagna per i balli moderni e sopratutto con lei poteva discutere ore e ore di dribbling, di centro attacco, di terzini, di ale sinistre etc., discussioni interminabili nelle quali ella finiva per trovarsi sempre d'accordo con lui non perchè le sue ragioni le sembrasser le migliori, ma perchè, anche in fondo alla sua anima diciottenne, splendeva il sogno dell'addio all'impiego, del matrimonio col futuro astro e della pelliccia di visone.

Gigetto Traversi però, senza saperlo, aveva un rivale. In ditta il ragionier Farlotti, era specialmente indulgente e cortese con la ragazza e più volte, sebbene ammogliato e padre di numerosa famiglia, scendendo con lei dall'ufficio, l'aveva invitata a prendere l'aperitivo. Farlotti, dopo l'amministratore capo, un

vecchio bisbetico che non guardava in faccia nessuna ragazza, e dopo il proprietario che era già da anni in strette relazioni amorose con la cassiera, era la più alta autorità della ditta. E l'avrebbe aiutata a fare una brillante carriera come impiegata. Naturalmente lì non c'era matrimonio. Ma forse la pelliccia sarebbe venuta ugualmente per vie illegittime. Nella però era abbastanza moderna per sapere che sulle pelliccie la legittimità o meno non ce la scrivono.

Eravamo a questo punto quando Gigetto Traversi finalmente passò alla riserva della SPES. E passò contemporaneamente all'attacco di Nella. Sebbene egli fosse quasi asceta per amore allo sport, quella lunga famigliarità con una diciottenne abbastanza bellina aveva finito per stimolare anche la sua frigidità sessuale ed aveva cercato di persuadere Nella che, in fatto d'amore, si poteva anche procedere oltre i baci che, a lungo andare, non presentano più alcuna novità e non accontentano più.

Ne eran nate tra i due interminabili discussioni che non avevan più per oggetto il gioco del calcio e dagli dagli dagli lei s'era a poco a poco lasciata persuadere o quasi. Diceva a sè stessa che se doveva veramente rinunciare alla sua verginità senza la formalità del matrimonio, il primo non sarebbe mai stato il ragionier Farlotti. Quando lo ripensava rideva sempre, lo rivedeva con la sua pancetta quasi a punta, i suoi baffettini grigi, i suoi occhiali a stanghetta e non sapeva proprio come imaginarselo in una scena di seduzione e d'amore.

Il suo Gigetto sì; con Gigetto ella sarebbe caduta come una eroina del cinema nelle braccia di Tyrone Power, ma con Farlotti proprio non sapeva imaginare come avrebbe potuto fare per trattenersi dal ridere.

Come tutte le sue compagne ella non dava nessuna importanza in fondo alla iniziazione, le sembrava un fatto naturale e un diritto. Le sue compagne si stupivano che non si fosse ancora decisa e le dicevano che d'altronde gli uomini d'oggi non annettevano più a quella faccenda lì il peso d'una volta, il peso che gli si dava ai tempi di nonna. Prima di tutto si può sempre dire che è stato andando in bicicletta o a cavallo. Di vergini non ce n'è più. «Se sei andata molto in bicicletta da giovane non lo sarai più nemmeno tu». E le citavan tante che s'eran sposate dopo aver avuto amici e amanti a josa. E i mariti non avevan detto nulla, avevan chiuso un occhio, felici forse di trovar la strada già fatta e più comoda. La prima volta un uomo fa più fatica e si spella e trova la donna incolta nel mestiere. Una volta ci teneva per selvaggismo, per tradizione, adesso non ci tiene più che tanto...

Ma lei, insomma, sebbene ammettesse tutte queste buone ragioni s'era fissata di riserbare questa primizia per il suo Gigi. Le sembrava che l'omaggio gli fosse dovuto. Era stato il suo amico d'infanzia, eran quasi cresciuti assieme, sempre compagni dei giochi, dei primi balli, delle prime domeniche alle partite di calcio, delle prime gite in bicicletta. Le sembrava che se avesse cominciato con un altro avrebbe derubato Gigi d'una

specie di diritto acquisito. Sebbene avesse parlato raramente della probabilità di sposarsi ella si sentiva un po' la sua fidanzata. Dunque s'era persuasa a poco a poco a diventare l'amica di lui anche in senso carnale. Soltanto ella non concepiva il fatto privo di qualsiasi solennità. Per un resto di romanticismo, sempre vivo nelle fantasie giovani, non avrebbe voluto che ciò accadesse improvvisamente, di furto, di scappata, come un arruffo di penne nell'atto d'un gallo e d'una gallina. Pretendeva e sognava che la cosa fosse una cerimonia tranquilla pacata voluta, predisposta e signorilmente comoda. Siccome Gigetto si faceva sempre più insistente e incalzante ella finì per spiegargli la sua idea in proposito.

— Io sogno il viaggio di nozze anche senza le nozze. Vorrei dormire tranquilla una o due notti con te, così come se fossi tua moglie, la tua donna. Non mi piace l'idea di andare in una stanza a ore, di far le cose in fretta come di furto, come con una specie di paura di esser sorpresi. Io debbo andare presto a Bologna da una mia zia. Possiamo fermarci una notte a Parma o a Modena, dove vuoi, dormire assieme e proseguire al mattino. Così mia madre non si accorgerà di nulla. Potremo ripetere lo scherzo anche tornando. – Egli aveva annuito. E da allora non ne avevan parlato più sebbene ci pensassero tutti e due. Aspettavano che venisse il giorno in cui si doveva andare a far visita alla zia bolognese, giorno che la Nella stava preparando e predisponendo a modo suo.

E il giorno venne. Ella domandò una licenza a Farlotti per motivi di famiglia. E l'ottenne per una settimana. Con due sorrisi. Farlotti le disse ridendo: Oh! Se potessi accompagnarla! Ci vado spesso a Bologna... si mangia bene. E i piccoli occhietti grigi da buon gustaio scintillavano.

Dovevan partire il prossimo sabato. E decisero con Gigetto che si sarebbero effettivamente fermati a Modena. Ella imaginava, con la vaga apprensione della ragazza che s'appressava a diventar donna, come sarebbe stato bello essere nello stesso letto con Gigi, nudi tutti e due e stretti stretti, chiudere gli occhi, sentirsi presa tutta. Imaginava tutto e pensava persino la gaiezza con la quale avrebbe detto all'Aurelia, la più intima delle sue compagne, che sempre la spronava dicendole: «quando ti decidi, sarebbe ora ormai, non vorrai mica invecchiare sigillata, spicciati», imaginava con che risata le avrebbe detto: «è fatta... non ho più niente da imparare».

Ora il giovedì s'incontrò con Gigi che le aveva telefonato per parlarle. Al ricevitore non aveva voluto spiegarsi, ma le aveva detto che si trattava di cosa grave. Quando l'incontrò al caffettuccio dove avevano appuntamento egli le corse incontro dicendole: «Bisogna rimandare!» Ella disse: «Ma... è impossibile... mia zia mi aspetta a Bologna... io debbo andare e dopo, prima che capiti un'altra volta, un'occasione simile, può passare un anno». Egli disse: «la occasione la creeremo noi». Nella oppose: «Eh! no... con mia madre non è

facile, non mi lascia ancora far di testa mia, andar dove voglio... Ma a te che cosa ti impedisce di venire a Bologna sabato?» Egli assunse un tono grave: «Sai, ne va della mia carriera, del mio avvenire. È più di un anno che aspetto una occasione simile. Posso finalmente giocare in pubblico, in serie A. Virgili è ammalato, abbastanza gravemente, e stamattina il trainer mi ha detto che aveva scelto me per sostituirlo. È la prima volta che gioco in pubblico, i giornali domani annuncieranno: Luigi Traversi sostituisce Manfredo Virgili. Domenica ci saranno almeno cinquantamila spettatori. Ammetti che domenica abbia la fortuna di segnare un goal e la mia fortuna è fatta; passo definitivamente in serie A, firmo un contratto, sono a posto. Tu capisci... io ti voglio bene... aspettavo anch'io con ansia, ma se non si prende la fortuna per i capelli al momento buono. Anzi io aspetto che anche tu non vada a Bologna, aspetto che tu venga a vedermi a giocare, soffrirei se non ti sapessi fra gli spettatori... gioco anche un poco per te».

E continuò a dipingerle lo spettacolo. Cinquantamila spettatori frenetici, applausi urli... Egli vedeva cappelli volare, ragazze gridare, svenire. Una apoteosi e badava a dire, come febbricitante: «sai... se avessi la fortuna di segnare un goal... se avessi la fortuna di segnare un goal...».

Nella sentiva di essere diventata, lei e la sua povera verginità, una cosa meschina inutile stupida. Ebbe un senso di tristezza, di sgomento, pensò: l'amore è morto.

Dicono i vecchi che l'amore, una volta, solo cinquant'anni fa, era tutto per tutti, specialmente per i giovani e noi... che importanza diamo all'amore oggi? Che cosa vale una verginità comparata con un goal?

Bevvero un coktail, ella disse che capiva, che capiva tutto, che avrebbe atteso per un'altra volta. Sì, certo, aveva ragione lui, la carriera innanzi tutto. A ogni modo non avrebbe potuto assistere alla partita. Non poteva assolutamente rimandare la visita alla zia, alla quale aveva già scritto. Non poteva rimandarla anche perchè non si sarebbe raccapezzata. Fa nulla, ella sarebbe stata presente col cuore e a Bologna avrebbe pregato per lui, poi il lunedì mattina avrebbe comprato la Gazzetta dello Sport e avrebbe letto tutto. Lo salutò sulla porta del caffè facendogli ancora i migliori auguri. E se ne andò in fretta. Camminava svelta come per riscaldarsi perchè sentiva un gran freddo, un freddo che pareva che partisse dal cuore. Certo lui, povero Gigi, non ne aveva colpa, ma lei aveva tanto sognato quella notte d'amore, quella notte in cui si sarebbe data tutta, in cui sarebbe diventata sua. Scosse il capo con amarezza. Pensava: aspettare? perchè? Per l'importanza che dava lui alla cosa!

A casa non disse nulla alla madre che la vedeva un po' triste. La mattina dopo andò in ufficio, Farlotti le si accostò: Domani allora a Bologna, eh? – Già, – Ah! le sussurrò piano, perchè non vuole che l'accompagni? Potrei tenerle compagnia... farla divertire un po'. Ella ebbe come un vago senso di smarrimento. Le sembrò di

essere oramai stanca di sognare e di volere. Disse a sè stessa: meglio prendere la vita come viene, inutile tentare di forgiarla come vogliamo noi. Le si volse con un pallido sorriso: E perchè non mi accompagna? Egli parve cascare dalle nuvole. – Come, lei vuole? – Io non ci ho nulla in contrario! – Egli sembrava sorpreso. Dopo un anno di abili resistenze, quella biondina così indifferente e leggermente ironica, sembrava disposta a una dedizione, tranquilla come se ci fosse avvezza a... certe avventure. Continuarono a parlare e combinarono tutto; si sarebbero trovati alle nove alla stazione centrale.

E tornando a casa pensava: Sarà ridicola la cosa, ma mi sarò cavata da dosso la vergogna di non sapere, potrò dire finalmente all'Aurelia: sai, ormai è fatta. In treno egli insinuò a poco a poco con discrezione l'idea di fermarsi a Parma ed ella disse di sì con indifferenza. Fu soltanto la notte quando stava per mettersi a letto che essa disse con voce soffocata: «sai, non ti dispiace? È la prima volta». Egli disse: «a me... no... non mi dispiace. Ma come hai aspettato tanto?» Ma fu gentile con lei. Le parlò dell'avvenire. L'avrebbe considerata sempre come il suo amore, le parlò delle disgrazie in famiglia, tre figli mal educati, una moglie vecchia e brontolona e nevrastenica e bisbetica. Concluse: «sai, un uomo ha sempre bisogno d'un affetto».

A Bologna la portò in giro per i negozii a far compere; scarpe elegantissime, un taglio d'abito, le lasciò travvedere nell'avvenire la pelliccia, se non

proprio di visone, almeno d'orsetto.

Lei cercò di soffocare il riso, ma sfuggiva sempre con la bocca ai baci perchè le davan fastidio i baffetti grigi.

Però il lunedì mattina si dimenticò di leggere la Gazzetta dello Sport.

LO SPECCHIO DEL FUTURO

Il cielo di Roma al tramonto era un incendio arancione ai limiti dell'orizzonte, oltre la cupola di San Pietro, e sulle nostre teste, aveva quel colore paonazzo che i romani chiaman palombino. I cannottieri, dopo la doccia, s'eran rivestiti e centellando un vermouth nella sala bassa dello châlet ascoltavano Alberto De Albertis, il quale, come al solito, parlava di donne, la sola cosa di cui si intendesse.

Alberto – qualcuno diceva il conte Alberto – era un superbo atleta di vecchia razza latina, fiumarolo e rematore formidabile, conscio della sua bella gioventù, superbo della sua splendida muscolatura, corteggiato da tutte le belle signore della buona società alle quali si degnava concedersi con la serena indifferenza d'un precoce cinismo, cambiandole come cambiava di cravatta e divertendosi ad esasperarle con la sua freddezza. A molte si negava per ridurle alla disperazione e per umiliarle. Diceva:

— Hanno voluto esser uomini, portare i calzoni;

ebbene la paghino; ci faccian la corte. L'orgoglio della mia maschilità è sempre stato così intransigente ed esclusivo che non mi son mai avvilito per una donna. E soprattutto non mi son mai avvilito di fronte a nessuna donna *fatale*, a nessuna intellettuale, a nessuna diva o stella. Per me una donna deve essere sottomessa e devota, umile nella sua bellezza. Preferisco le violette alle rose. La donna che porta in giro se stessa come una dea sotto un baldacchino, che pretende d'esser ossequiata e adorata da tutti, che vuole incedere in un prato di genuflessioni e in una nuvola d'incenso, che sogna di camminare su un tappeto di cuori infranti, a me desta soltanto avversione e ripulsione, e quel colmo di disprezzo che si traduce nell'ilarità; mi fa ridere. Una donna che tiene il suo sesso fra l'indice e il medio come un cubetto di zucchero e si diverte a far saltellare gli uomini come se fosser Lulù di Pomerania – un altro saltino Kikì, sempre più alto Kikì! – mi sembra meriti proprio soltanto cani. Una tal donna io non potrò amarla mai; tutt'al più potrò esserle amico. Per questo Dina Valdieri ed io, dopo molti scontri e molti dispetti, abbiam finito per essere veramente amici, camerati. Per me lei è un uomo, per lei io sono una donna. Mi considera come il confidente dei suoi amori; non ho ancora trent'anni e mi chiede consigli come se fossi un vecchio filosofo. Mi racconta tutte le sue avventure con eccesso di particolari tecnici e con un linguaggio da clinica che credo non usi nemmeno con la sua cameriera.

Renzo Savelli l'interruppe: – Non lo farà per eccitarti, per stimolarti?...

Alberto sorrise:

— Oh! no... Dopo l'ultimo scontro ha rinunciato a sedurmi. Proprio del tutto. S'è rassegnata.

Renzo insistè: — Però... la gherminella di confessarsi la conosco... Ma raccontaci l'ultimo scontro.

— Semplicissimo. Fu il mese di settembre, l'anno passato. Si prendeva un aperitivo all'Excelsior. Lei era assieme con Garzoli che allora era in carica, era il favorito. Avevo fuori la mia Chrysler e fu lei a pregarmi di accompagnarli ad Anzio. «Andiamo a far colazione davanti al mare; se non avete impegni. Tutti e tre, volete?» Io mi prestai per dimostrarle che Garzoli non mi ingelosiva nè punto nè poco e che, quanto a me, avrebber potuto anche divorarsi con gli occhi e persino sbaciucchiarsi senza farmi nè caldo nè freddo. Per cortesia Garzoli voleva venir con me davanti, a tenermi compagnia. Io dissi: «No, no, vai dietro con lei; ha più bisogno di compagnia di me; io guido meglio senza distrazioni, al volante preferisco esser solo». Una volata ed arrivammo. Dietro si saranno amati quanto volevano perchè io mi proibii anche la curiosità, non guardavo mai nello specchietto. Ad Anzio li lasciai più soli che potevo; si sfogassero... Per quel che importava a me! Il bello fu al ritorno. Garzoli non poteva mancare ad un appuntamento d'affari, alle cinque. E Dina mi pregò: Accompagnamo prima lui e poi, dopo, lasciate a casa me. Lasciai Garzoli in via Condotti e, dopo, lei in casa

sua, a via Veneto. Mentre scendeva dalla vettura, mi disse: Avete fatto venti, fate ventuno, salite un momento a riposarvi. Io ho solo da prendere un bagno in fretta e cambiar abito, in mezz'ora mi spiccio. Se mi aspettate, dopo scendiamo e mi lasciate all'angolo del Tritone. Mi rassegnai ad essere il suo autista a ufo per tutta la giornata. «Va bene», dissi, «ma dopo mi lascerete andare». E pensavo che su da lei ci fosse qualcuno, almeno una cameriera. No. Tolse di tasca un mazzetto di chiavi e aperse l'uscio del suo appartamento. Non c'era anima viva. Mi pregò d'aspettarla in salotto, vicino a tre o quattro bottiglie di liquori e a varii pacchetti di sigarette americane ed egiziane. La colazione davanti al mare e un buon litro di Frascati mi avevano appesantito lo stomaco e rannuvolato la testa. A poco a poco stesi le gambe sul sofà e senza nemmeno accorgermene mi addormentai. Un sonno pesante, ma dolce; il sonno di quando si è stanchi. A un certo punto riapersi gli occhi e la vidi seduta accanto a me in accappatoio da bagno, i capelli ancora tutti roridi. Era fresca, bellissima; non l'avevo mai vista così bella. Metteva tutte le sue seduzioni in quel suo riso simpatico che conoscete tutti e che sembrava anche un po' di trionfo. Pareva dire: «adesso ci sei, non mi scappi». Vi assicuro che ci volle proprio tutto il mio coraggio e la mia cocciutaggine a non lasciarmi commuovere. Molto più che il Frascati lavorava. Ella disse: fatemi un po' di posto, son venuta a vedere se avete *bisogno di nulla*. E lo disse con così chiara intenzione e tanta malizia scurrile da sgualdrina

che, sebbene io conosca un po' le donne, mi lasciò esterrefatto. Risposi duramente: «No, non ho bisogno di nulla». Mi accarezzava i capelli e lasciava cadere l'accappatoio mostrando tutto quel che poteva. Aggiunsi: «Lo so che siete bella, chi ha buoni occhi, del resto, vede anche per strada, ma a me la bellezza non basta». Ebbe un lampo di dispetto negli occhi neri, teneri e chiese irritata: «Ma che vuoi tu, – era la prima volta che mi dava del tu – si può sapere che vuoi?» Dissi calmo: «Non voglio che una donna si lasci cader dall'alto, non voglio che creda di farmi un gran piacere, anzi un gran favore, voglio che si cada a ginocchi tutti e due assieme e voglio che non mi si prenda nè come un giocattolo, nè come un animale da monta, voglio anche che mi si voglia un po' di bene, almeno un po', e almeno per un po' di giorni. Sarò superbo, ma credo di meritarlo». Ella accese una sigaretta, scosse il capo e disse: «Caro mio, ho paura che incominci a invecchiare precocemente. Quando sono entrata russavi, russavi come una grancassa e, sai, russare vicino a me, nuda, in una casa dove siam soli ci vuol proprio... non so, se non mi dicessero che hai tante avventure, sospetterei che fossi impotente... Ma forse è un trucco, un trucco per vedere se m'innamoro. Dormi di nuovo se vuoi, per altri dieci minuti. Mi vesto in un batter d'occhio». S'alzò, strinse le splendide forme nell'accappatoio, scomparve scivolando coi piedi nudi sul tappeto. Quando ritornò, di lì a un quarto d'ora, russavo di nuovo, con una pace nel cuore e nel sangue da far invidia a Socrate. Da allora

non mi ha tentato mai più. Ed è diventata tanto amica mia che io ho finito per conoscerla più di tutti i suoi amanti. Io l'ho vista piangere.

Sempre Savelli insinuò: – D'amore per te?

Alberto disse: – No. Non piangeva d'amore, ma... non so che sentimento fosse... però... fu così curiosa la storia che mi lasciò perplesso, mi fece un po' male e mi fece pensare lungamente. Ve la racconto. Voi avete sentito parlare di Nada Palazzesi? Trent'anni fa, quando molti di noi non erano ancora nati, rappresentava, nella Roma della prima gran guerra, quel che rappresenta oggi Dina Valdieri. Era la più bella e la più corteggiata delle donne, la regina indiscussa di tutte le riunioni, di tutte le feste, di tutti i balli, di tutti i debutti. Si discutevano i suoi abiti, i suoi capelli, i suoi cavalli, i suoi amanti. Credo che abbia provocato almeno una diecina di duelli e altrettante separazioni legali. Era una specie di flagello di Dio. Un conte Lattanzi s'ammazzò per lei, il principe Rinaldini sciupò il suo patrimonio in pazzie per impressionarla. Mi han raccontato che tutte le mattine, per venti anni, si consegnavan più fiori nella sua portineria che nel camerino della Duse in una serata d'onore. Ebbene; io ho la fortuna di essere amico della Palazzesi che ora è una buona vecchina di sessantasei anni e vive ritiratissima in una sua casa di campagna vicino a Grottaferrata. Un giorno casualmente, dissi alla Valdieri che la conoscevo e che mi onorava della sua amicizia e della sua confidenza. Io sono uno dei pochi che riceve ancora, forse perchè, credo, mio padre è stato

uno degli ultimi suoi adoratori. La Valdieri arse immediatamente dal desiderio di vederla, di conoscerla. Non mi lasciò più in pace un momento. Non era una faccenda facile; nella coscienza del suo lento disfacimento la Palazzesi temeva soprattutto le donne. Non s'era appartata per occultare l'orrore della sua decadenza come la marchesa di Castiglione; non era inorridita della sua vecchiezza, nè vergognosa. Anzi mi diceva talvolta che per fortuna lo spirito s'adatta sempre all'età e che anche la vecchiaia ha del buono, basta saperla prendere; non ha più tumulti, aspirazioni, invidie, amori cocenti, passioni disperate; è una grande calma che lascia ricapitolare, tirar le somme; nel distacco da tutte le passioni che tormentano la gioventù si può provare una intima soddisfazione. «Non mi faccio più vedere da nessuno, diceva, perchè son rassegnata a non contar più nulla, a non esser più di inciampo alle altre. Perchè dovrei trascinare i miei acciacchi e la mia sciatica nei saloni che videro i miei trionfi, passare zoppicando sui tappeti e i lucidi impiantiti sui quali sorvolai come una farvalla ebbra di gioia e di sole? Lasciatemi tra le mie memorie, a biascicare il rosario dei ricordi, lasciatemi con la gente del mio tempo, con quelli che rimpiangono quel che io rimpiango». Per me aveva fatto una eccezione. Può darsi per via di mio padre o forse perchè aveva creduto di potermi proteggere – le restava la mania della protezione –. Accortasi che non le domandavo nulla, ma mi intrattenevo volentieri con lei, curioso di cose del

passato e contento di passare qualche ora con una saggezza femminile che non pretendesse più turbarmi, m'accolse con simpatia nel suo circolo chiuso di Don Giovanni catarrosi e curvi, generali a riposo, diplomatici pensionati, tutti laudatores temporibus illis, buongustai in fatto di bellezza, di buona cucina e buoni vini, di cavalli, di cani, d'opere d'arte. Ma in punto a donne era scorbutica, non si lasciava avvicinare che da tre o quattro vecchiette modeste, punto ridicole e molto affabili, donne del suo stampo. Purtuttavia quando, tormentato dalla Valdieri, le parlai di lei e del suo desiderio di conoscerla, con mia sorpresa non si rifiutò. Mi disse ridendo: «Perchè no? Portatemela. Io ormai non ho più nulla a temere; sarà lei che se ne pentirà. Ma a ogni modo le servirà di lezione». E quel giorno, in un bel sole pallido, le accostai, come le aveva già accostate Michelangelo su la tomba di un papa; la gioventù e la vecchiaia. La Valdieri, come se andasse a un rito, si era vestita di nero, modestamente. Quando furono sole, nella sala della villa, tra graziosi ninnoli, io le lasciai parlare, contemplandole. Nulla di più commovente. Alla Palazzesi la vecchiaia ha salvato gli occhi, un dono del destino a pochi mortali, a Federico il Grande, a Goethe... Ed anche i capelli, tutti candidi, ma ancora abbondanti. Pel resto, però... un disastro, un macello! Appena sotto il mento le si staccano due corde che sembrano incanalare l'ugola sottostante tra due argini mollicci, gli zigomi sono sporgenti, la pelle sembra marocchino arabescato dalle rughe, le mani, sebbene

ancora curate, non sono che ossa nodi, tendini quasi scoperti, vene gonfie; il tutto raggrinzito incartapecorito. Che pena, che pena! Parlò sempre lei. La Valdieri ascoltava, osservava con quei suoi due grandi occhi oscuri, più fondi e più dilatati del solito. La Palazzesi diceva: «Non hanno mentito. Sì. Siete veramente una gran bella figliola. Avete meritato il mio trono. Peccato però che l'amore sia morto. Gli uomini del nostro tempo non si occupavan che di noi. Oggi pensan solo al denaro; lo cercan per comprar le belle figliole, ma per una notte e, dopo, le buttan via. Fa nulla. Mi fa piacere vedervi. Mi par di rivivere un po'. Vestitevi sempre di lilla. Starà bene ai vostri capelli biondi, ai vostri occhi scuri. Dovete essere spesso più bella d'oggi. Le belle son tutte giornaliere. Oggi siete un po' velata, triste forse a vedermi così, pensando che un giorno anche voi... Non pensateci. Se volete un consiglio da me, non risparmiatevi; vivete, vivete, affrettatevi a godere la vita. La giovinezza non torna; gli anni non li ferma e non li risparmia nessuno. E se anche a quaranta anni s'avesse l'aspetto di trentacinque, non se ne avrebbe più il cuore. Quando io voglio sapere l'età d'un uomo o d'una donna non gli guardo le rughe del volto, li ascolto parlare. E non sbaglio mai. Per me ormai è finita, ma sono calma, non ho più invidie. Mi è anzi dispiaciuto di non avere una figlia e bella. Avrei assistito ai suoi trionfi, l'avrei guidata nella vita. E le avrei detto quel che dico a voi: affrettati figliola, affrettati; il tempo vola». E la Valdieri ascoltava, deferente, silenziosa, fissi

gli occhi opachi, oscuri, pensosi di cose lontane, con una tristezza che non avevo mai visto nella sua fisonomia sempre così viva e splendente. Il suo stato d'animo me lo spiegai solo quando ci congedammo dalla Palazzesi che volle accompagnarci giù mostrandosi ancora abbastanza agile nel passo e sorridendoci con quel suo sorriso buono, ma così stanco, così vecchio! Dina si sedette vicino a me al volante e, appena ebbi rimesso in moto la macchina e avemmo salutato l'ospite, scoppiò in un pianto dirotto, il volto raccolto tra le palme, sussultando, disperata. Non riuscii a comprendere subito. Mi volsi: Dina che hai, perchè piangi così, sei matta? Mi guardò tra le lagrime, poi disse in un soffio: «Penso che tra pochi anni, domani, sarò così, come lei. Oh! Dio, Dio... non mi ci far pensare Alberto, portami subito lontano, ubbriacami, fammi dimenticare, maledetta la mia curiosità, ubbriacami subito, ho paura di impazzire». E riprese a piangere dirottamente.

IL RICATTO

Avevo sedici anni e, dopo gli esami, andavo in campagna a passar le vacanze da una mia vecchia nonna. Non si trattava di vera e propria campagna, ma di un villaggio di poche anime, sperduto tra i campi. Il mio gran da fare a quel tempo, era l'amore come lo si capisce a sedici anni, cioè una piena di desideri vaghi, violenti. Ma, in quel paesello di piccoli artigiani e di lavoratori dell'agro, tutte le ragazze avevan più paura di me che del diavolo. Io ero per loro una specie di intoccabile. Mia nonna la chiamavano in paese «la signora» perchè possedeva ancora due piccole tenute, magro residuo di vasti possedimenti terrieri, ed anche la più bella casa e la più vecchia del borgo. La famiglia si vantava di conoscere i propri antenati fino al quattrocento e d'aver dominato feudalmente quell'ammasso confuso di catapecchie, con una lunga serie di guerrieri e vescovi e notai. Io dunque ero il «signorino» ed ero, per le belle figliole, un frutto proibito perchè si sapeva che «i signori lusingan le

poverette e poi le piantano».

Quando la sera, lungo il viale della stazione, fiancheggiato da due filari di tigli in fiore che stordivano col loro profumo dolciastro, esse passeggiavano a coppie ed io tentavo di guardarle nel chiarore lunare, volgevano subito il capo come dinnanzi a una tentazione satanica e si stringevano l'una all'altra come a difendersi da un pericolo imminente. Gli altri ragazzi e giovanotti del borgo potevano invece lanciare qualche complimento e sentirsi rispondere sia pure con un frizzo dispettoso, ma sempre ambiguamente promettente, felice apertura di quelle lunghe e secretissime trattative che nei paesi conducono a occulti e lunghissimi fidanzamenti, i quali si trascinano cinque o sei anni, tra sospiri e litigi, per concluder tutti nel solito matrimonio e nella solita miseria dei quattordici figli. Io, che non mettevo in preventivo il matrimonio benedetto dal parroco e i quattordici mocciosi e la prammatica della polenta invernale, non potevo essere ammesso alle delizie dell'amore segreto ed esse avevano il dovere di sfuggirmi ritrose e diffidenti, torcendo capo e nasino quando s'imbattevano in me, di giorno o di notte.

Ce ne fu una però, quelle vacanze, che, più audace dell'altre o men diffidente e pudica, mi guardò qualche volta in tralice con un certo interesse e mi lasciò vagamente sperare una maggiore indulgenza. Era una piccolina quindicenne, rotondetta e graziosa, figlia del miglior calzolaio del borgo. Aveva una faccettina pallida

e gentile, i sopraccigli ben disegnati, due grandi occhioni di un azzurro cupo, capelli lisci nerissimi e una boccuccia piccina di bimba. E quel che maggiormente m'incoraggiava era il fatto che non mi guardava francamente e drittamente in faccia – chè allora avrei potuto pensare a una specie di sfida –, ma che mi lanciava occhiate furtive, di sbieco, cariche di interessamento, ma preoccupa- te al tempo stesso di non esser scoperte per non dar esca alle chiacchiere.

Non avendo nulla da fare dalla mattina alla sera, mi dedicai tutto intero a studiare le sue abitudini, per vedere se fosse possibile incontrarla sola in qualche luogo nascosto, recondito, lontano da sguardi curiosi e da lingue pettegole. Il cuore mi diceva che, se avessi saputo cogliere l'occasione propizia, quella non si sarebbe mostrata con me così severa come le imponeva il costume. Studia e ristudia riuscii a scuoprire che ella portava ai casolari lontani dei contadini le scarpe che il padre aveva finite o rattoppate. Tutta sola, nei meriggi d'estate se ne andava lungo le siepi d'acacia o di biancospino, col suo paio di scarpe sotto il braccio, camminando a volte due o tre chilometri prima di raggiungere la meta, e tornava lieta al villaggio per la stessa via. Senza farmi scorgere da anima viva stetti in agguato finchè la vidi uscire con un bel paio di stivaletti di prunella sotto il braccio e, per vie traverse, la raggiunsi tra i campi. Il sentiero era sommerso dalle piante d'acacia, il sole affocava le stoppie deserte, il cielo era purissimo e il silenzio rotto solo a quando a

quando da un cinguettio d'uccelli sfreccianti da un albero a l'altro. Ella si volse e mi vide e fu colta da paura. Affrettò il passo e io più di lei e la raggiunsi ansimando. Il cuore mi saltava in gola. Prima ancora che parlassi io, ella mi scongiurò: – Per l'amor di Dio, signor Mario, non mi si accosti, vada via, vada via, se ci vedessero, se lo si sapesse, mio padre mi romperebbe le ossa, per l'amor di Dio, per l'amor di Dio, non mi rovini!

E aveva, povera bambina, una faccia così sgomenta come se tutte le condanne del mondo stesser per piombare sul suo capo. Ma era così bellina nella sua angoscia e così graziosamente comica con quel suo paio di stivaletti, che non sapeva più dove mettere per congiungere le manine e pregarmi di non rovinarla, che io non ricordo d'aver mai più visto nella vita una madonnina addolorata più bella di lei.

Le feci coraggio: – Perchè tanta paura e di che? Che cosa ti faccio? E chi vuoi che ci veda? Non c'è anima viva a un miglio di distanza... Con questo sole non van pei campi nemmeno i villani. Sii buona, ti accompagno un po'... chiacchieriamo... non facciamo nulla di male...

— No, no, non mi dica niente, lei è un signore, io non debbo ascoltarla...

— Perchè? Forse che i signori non han cuore perchè non hanno i calzoni rattoppati?

— No, no, i signori han di belle parole che noi non si sa che rispondere e fan solo per passare il tempo e se una di noi li ascolta e si innamora non le restan

nemmeno gli occhi per piangere. Vada via, vada via, Dio mio, se lo si sapesse!

— Non dubitare che non lo saprà nessuno, se non lo dici tu...

— Io? Fossi matta!

— Be', allora... Chi vuoi che parli? I fringuelli e i lucherini?

E la persuasi. In fondo non domandava di meglio che lasciarsi persuadere. La accompagnai fino a un trecento metri dal casolare dove avrebbe dovuto consegnare le scarpe e mi disse d'aspettarla, ben nascosto sotto un ponticello. Tornò di lì a un quarto d'ora, più rinfrancata e sorridente. I bambini passano facilmente dal riso al pianto e viceversa. Tornò e mi sedette accanto e dopo molte resistenze e molte proteste si lasciò baciare. Credo fosse il suo primo bacio perchè era un bacio d'anima, senza tecnica, ma a sedici anni alla tecnica non ci si bada e so che a me dette le vertigini. Lei era pallida pallida e tremava come se avesse freddo non ostante il sole d'Agosto.

Si chiamava Pasquina e, sebbene fosse una borghigiana, aveva tutta la grazia di una statuetta di Tanagra o d'una pastorella di Capodimonte. E un sangue talmente folle che a raffrenarlo ci volevan proprio due millenni di rancida virtù tradizionale, di rigidi costumi paesani, di timori e ossessioni ataviche. Da quel giorno fummo segretamente fidanzati. Io avevo l'orgoglio d'una delle mie prime avventure, ella la disperazione di un inutile amore. Mi diceva sempre, scuotendo il capo:

«Poi finiranno le vacanze, te ne andrai, non tornerai più, in città troverai una signorina e io resterò sola a piangere».

Io non sapevo come consolarla, rassicurarla e la baciavo, la baciavo perdutamente. Ella allora sorrideva tra le lagrime e sospirava: Però ti voglio bene lo stesso. Era un amore così triste e per questo era così bello!

Non ci accontentammo più dei campi e delle passeggiate una o due volte la settimana. La voglia ci rese audaci, sfacciati. Avremmo voluto esser sempre assieme, cercavamo il modo d'incontrarci anche per le stradicciole del villaggio, di gettarci nascostamente un bacio, una occhiata, il sussurro d'una parola soffiata e colta a volo, ci sembrava che tutto il borgo vivesse solo nella vibrazione di quel nostro amore.

Nei lunghi pomeriggi ella lavorava nella sua cameretta, con l'uscio aperto. Era una camera bassa, al primo piano, in cima a una scala coi gradini sbocconcellati, in fondo a un cortile. C'eran tanti inquilini in quel cortile che vi si poteva entrare senza destar sospetti. Era popolato di gatti, galline, cani, oche, anatre, agnelli e c'era sempre un tale andirivieni di gente indaffarata che uno poteva facilmente entrare ed uscire, specialmente nel pomeriggio, inosservato. Qualche pomeriggio dunque mi arrischiavo, dopo aver lungamente spiato il momento propizio, a entrar nel cortile, salire il piano di scale, avventurarmi a rubare un bacio e scendere a rotta di collo. Ella mi vedeva entrare, trasaliva, mi si avvinghiava rapidamente al collo, poi mi

respingeva: vattene, vattene. Giù dal cortile la guardavo, era china sul suo lavoro calma e serena.

Un giorno però, proprio mentre eravamo perdutamente abbracciati e dimentichi di tutto, sentimmo un passo proprio dietro di noi. Ci volgemmo esterrefatti, morti di paura e una voce rauca disse tranquillamente: fate pure, io non ho visto niente. Era un facchino, certo Vlò, notissimo in paese come un ubbriacone incorreggibile.

Scesi le scale a precipizio ed egli mi prese sotto braccio con grande amicizia e aria di confidenza: Bella bambina la Pasquina... ah!... non c'è che dire, lei ha proprio buon gusto... è la più bella figliola del paese... un po' piccolina, delicatina... ma roba da signori. Solo bisogna che stia attento perchè il padre non ci ha che quella figlia e in fatto d'onore non scherza... sarebbe capace di romperle le ossa a lei e di... basta... uno scandalo... meglio non pensarci... finchè non lo so che io... andiamo a bere.

E ci sedemmo all'osteria, parlando sempre di Pasquina, della lesina che sarebbe entrata nelle mie viscere se il padre lo avesse saputo, ma anche dell'assoluta fiducia che io potevo riporre nel mutismo di lui, Vlò, che mi era amico, un vero amico. E seguitava a bere. A ogni bicchiere si puliva i baffi cinesi, rossastri col dorso della mano pelosa e susurrava comprensivo: «Eh! l'amore è come la morte, non sa di ricchi e di poveri... poi... chi sa?... nessuno può prevedere l'avvenire... la Pasquina se lo meriterebbe un

signore. È così delicata! L'importante è che non lo sappia nessuno. E lei si fidi di me. Io sono una tomba. E le dica, a quella povera figliola, che starà in pensiero e tremerà dalla paura, che io sono molto amico di suo padre, molto, molto amico e che anzi il mio dovere sarebbe di... ma io non ho visto niente, io sono una tomba».

Due litri per il primo giorno. Dopo dovetti abituarmi. Tutte le volte che mi vedeva mi prendeva famigliarmente sotto il braccio e cominciava a parlarmi famigliarmente e confidenzialmente di Pasquina, del tremendo pericolo che si sapesse e della sua segretezza. Chiacchierando, chiacchierando si dirigeva verso l'osteria e ordinava un litro di Trebbiano secco, di Canina. Beveva religiosamente, si asciugava i baffi col dorso villoso della mano, ammiccava congratulandosi con me della mia conquista e mi pregava sempre di rassicurare la Pasquina che, povera figlia, dalla paura, dimagriva a vista d'occhio e viveva sulle braci.

Fortunatamente il vino quell'anno costava poco; venti centesimi il litro. Mio padre mi mandava da Roma ogni settimana una cartolina vaglia di venti lire e io dovevo lesinarmi le Macedonia perchè il padre di Pasquina non mi lesinasse la pancia. L'implacabile Vlò mi rintracciava dovunque e mi s'era affezionato come un padre. Era sempre in maniche di camicia e con le maniche rimboccate, le braccia e il petto villosi, d'un pelo rossiccio folto; forte, alto, sorridente, cordiale. E continuava a garantirmi il suo silenzio con giuramenti e

bestemmie. Durante tutte le vacanze mi bevve due o tre litri il giorno di Trebbiano bianco, di Canina nera. La gente del villaggio non capiva che razza d'affari io potessi avere con Vlò, i miei compagni mi domandavano: Ma che diavolo ci hai tu con quell'ubbriacone? Scuotevo le spalle e ridevo.

Non andai più nel famoso cortile. Lei si era fatta prendere da una crisi di devozione e andava alla prima messa la mattina, quella delle cinque che, in settembre, raccoglieva solo le vecchie beghine le quali scivolavano nelle strade ancora buie per raggiungere la chiesa. Anche noi due, prima che si levasse il sole, sgattaiolavamo nelle ombre come i gatti per nasconderci in qualche angolo, tremando di vedere apparire Vlò.

Quando terminarono le vacanze volle accompagnarmi alla stazione portandomi lui la valigia, tornò a giurare che da parte sua nessuno avrebbe mai saputo nulla e domandò dieci lire in prestito per poter bere alla mia salute fino al prossimo Natale.

Mentre il treno si metteva in moto disse solennemente alzando il braccio villoso: Niente paura, Vlò è una tomba!

LE BAGNANTI DI BOLTRASIO

Ero stato a Boltrasio, ospite di una mia zia, l'ultimo anno della scuola di Modena prima di partire sottotenente di fanteria per la guerra. E ci tornavo adesso, dopo sette anni, a raccogliere una piccola eredità. Il segretario comunale volle alloggiarmi in casa sua per risparmiarmi l'incomodo del miserabile alberghetto paesano, di quattro sole camere e mal servito.

Tornavo capitano per merito di guerra, con due medaglie al valore e con una piccola aureola e il segretario comunale mi accolse con ambo le mani protese gridando con entusiasmo provinciale: ecco il nostro eroe! Amareggiato come tutti i reduci dell'ultima guerra, indignato di trovar tutti comunisti gli amici che sette anni prima avevo trovato tutti fascistoni, feci poco o nessun caso delle accoglienze cordiali, badai a sbrigare gli affari miei e, per evitare discussioni politiche, parlai sopratutto delle belle ragazze del paese, alle quali nell'ultima mia visita al villaggio, avevo fatto

due dita di corte. Quando si parla di belle donne, pensavo, si va tutti di accordo; è anzi l'unica cosa che, fra uomini, stabilisce sempre una certa cordialità. La sera, dopo un buon pranzo, vennero tutti a farmi cerchio attorno, in casa del segretario, non fosse che per curiosità.

C'era il sindaco, il direttore delle scuole, il farmacista, il medico, il veterinario, il droghiere. Tutti evitavano la politica, anche più di me, per risparmiarsi le contumelie che sempre correvano tra quelli che avevan buttato via il fiocchetto nero per dichiararsi comunisti moscoviti e quelli che l'avevan buttato via per correre in sagrestia. Mi fecero raccontare qualche episodio di guerra e di prigionia e poi fui io a dirigere il discorso sul bel sesso. Dissi: oggi, passeggiando per il paese, non mi è riuscito d'incontrare nessuna delle signorine che sette anni fa, quando fui qui l'ultima volta, fecero girare un po' la testa anche a me. Belle figliole c'erano a Boltrasio! Dove son finite? Han preso marito? Che n'è della Rita Calderoni? Era una bruna superba e deve esserlo ancora... allora non aveva più di diciotto anni... quella ha trovato marito di sicuro... con il suo sorriso e i suoi occhi! E l'Arlinda Boldrini? Quella se ben ricordo, era la più bella bionda del paese... una figurina svelta e due grandi occhi color di mammole. E Sara Valsecchi e Nuccia Arquati?

Il direttore delle scuole, un satiro bonario dalla barbetta caprina e dal sorriso malizioso mi fermò: Si vede che ci ha buona memoria... eran belle tutte e

naturalmente han trovato marito, ma fuori di qui... è una storia... una storia che ci ha fatto ridere per parecchi anni...

Chiesi sorpreso: Che storia?

Gli altri si guardavan tra loro sornioni e tacevano. Tornai a insistere: Perchè sono andate via dal paese, non c'eran giovanotti a Boltrasio? Di che storia state parlando?

Il direttore si decise: Non è una faccenda molto onorevole per il paese. È in fondo solo una monelleria comica, ma insomma se non fosse accaduta sarebbe stato meglio e noi quando la raccontiamo ce ne vergognamo sempre un po', anche i non colpevoli, anche quelli che non c'erano. E io, del resto non la posso raccontare perchè non c'ero. In fondo fu una mascalzonata e i rei se ne sono già pentiti.

Si volse a Bruno Triossi e l'animò: Racconta tu che c'eri. Ormai hai cantato il mea culpa tante volte che pregheremo il capitano di riderne anche lui senza umiliarti facendoti comprendere per la centesima volta che fu una porcheria.

Triossi non si fece pregare. Disse:

Sì, lo so, fu una vera mascalzonata, ma eravamo giovani e non so nemmeno io come ci saltasse in mente. E come potessimo eccitarci l'un l'altro e finire a compiere un atto di sadismo stupido e incongruo come quello.

Io interruppi incuriosito, impaziente: Ma insomma che diavolo fu? Non posso imaginare...

Triossi seguitò: Nulla. Uno scherzo di cattivo genere, certo molto sgarbato. Andò così... Lei imagina che qui a Boltrasio non ci sono case col bagno. Anzi forse nessuna. Ci si lava come si può, con catini d'acqua calda o fredda secondo le stagioni e appena comincia un po' di caldo si va tutti al fiume, al Grobbio. Ci si porta dietro un pezzo di sapone e un asciugamano, non ci si vergogna delle nostre nudità perchè il fiumicello scorre tra rive popolate di salici, di acacie, d'olmi; non c'è pericoli perchè nei gorghi più fondi l'acqua arriva alla cintola e l'acqua è sempre limpida, argentina... è un piacere! Da maggio a settembre a Boltrasio il bagno nel Grobbio è un divertimento e una tradizione. La notte ci andiamo a pescar le rane con le torcie per mangiarcele fritte. Questo per quel che riguarda gli uomini, i maschi. Per le ragazze è un altro paio di maniche. Naturalmente voglion bagnarsi anche loro, lo desiderano forse più di noi, ma debbono farne un segreto, un mistero perchè per quanto sian folte l'ombre della riva qualche occhio potrebbe spiare la loro nudità. Da decenni, forse da secoli, ci son sempre andate, ma a memoria d'uomo nessuno ne aveva mai saputo nulla fino a quella disgraziatissima volta. Fu sei anni fa, un anno dopo la sua partenza, capitano. Fu quello scavezzacollo e bellumore di Baldo Riccardi che ci attizzò. Cominciò a metterci la voglia di scuoprirle. Noi opponevamo: «Impossibile! Ne fan tale un mistero! Parlottano tra loro, si danno appuntamento fuor di porta per strade diverse, spariscono, si trovano sulla riva del fiume... in

un punto nascosto... Come si fa a pescarle? E poi è pericoloso. I fratelli son nostri amici. Potrebbero pigliarsela a male e avrebber ragione. No. No. È meglio non farne nulla». Ma Baldo insisteva: «Quanto ai fratelli saranno loro le prime a non fiatare. E quanto a trovarle, con un po' d'attenzione ci si riesce. La sera che non si vedon tutte a passeggio per il viale della stazione o per quello del cimitero si seguono le due o tre che cercano di sgaiattolare per il sentiero del fiume e basta star indietro, lontani, non farsi vedere, le si arriva addosso al momento buono. Io ho sentito dire che ci van tutte in gruppo. Certo un qualche rischio c'è, ma anche la soddisfazione di vedere nude sei o sette belle ragazze sotto la luna, il bagno delle ninfe! Oh! Val la pena di rischiare qualcosa». Ci lasciammo persuadere. Dagli, dagli, dagli la tentazione, per noi capiscarichi di diciotto o vent'anni, era troppo forte. Del resto stavamo per essere chiamati sotto le armi, c'era la guerra, si pensava che forse qualcuno di noi non tornerebbe... al diavolo gli scrupoli. Tendemmo dunque pazientemente l'agguato. Fu il nostro gran da fare per tutto il mese d'agosto. Coglievamo a volo le parole quando loro s'incontravano per strada e si dicevano qualcosa, cercavamo d'interpretare i sorrisi e le strizzatine d'occhio, i cenni, i saluti significativi. Finalmente, una sera di plenilunio ci accorgemmo che per il viale della stazione e quello che va verso il cimitero non c'erano che vecchie. Le ragazze erano sparite. Aspettammo di vedere almeno l'ultima coppia scivolare nascostamente verso il sentiero del

fiume, ma nulla. Eran già dileguate tutte. Baldo però non si perdette d'animo. «Coraggio, disse, corriamo al fiume; dalla curva di Narobbio fino al ponte di San Felice, non è che un chilometro, più oltre non sono andate di sicuro. Noi marciamo sulla riva a passo di corsa, un chilometro si fa in sei minuti e le scopriamo di sicuro, c'è una luna che fa giorno, coraggio ragazzi, sarà il più bello spettacolo della nostra vita». Ci mettemmo per il sentiero del fiume a passo da bersagliere, arrivati alla riva la seguimmo cautamente, ma svelti, in fila indiana, trattenendo il respiro, ascoltando ogni minimo rumore.

La nostra fatica non fu vana. Disgraziatamente! Meglio che non le avessimo trovate mai. Invece a un tratto sentimmo uno squillo di risa argentine che copriva il mormorio dell'acqua. Una notte indimenticabile. Il cielo era un vaglio di stelle tremolanti. Una brezza tiepida e leggera veniva dal mare, un cuculo cantava tra le rovine di una vecchia torre sforzesca. La luna piena si specchiava nel nastro d'argento del fiume limpido che scorreva col blando mormorio d'una canzone lontana. Quando sentimmo il «desiato riso» ci fermammo come se ci traboccasse il cuore. E poi piano, silenti avanzammo ancora dietro le fronde dei salici, fra i ciuffi d'acacie, sotto l'ombra lunare dei frassini. Inginocchiati, nascosti, trascinandoci, ci accostammo sempre più. Be'... è stato uno scandalo, sì, ma tutto si paga a questo mondo, e uno spettacolo simile valeva la pena di pagarlo anche di più. Che belle creature! Non le

avevamo mai viste così belle! Da quella notte io ho imparato a invidiare i pittori che posson vedersi passeggiare per lo studio delle belle ragazze nel costume d'Eva, senza nemmeno i pampani pendenti dall'ombelico, così come Dio le ha fatte. Se le donne sapessero quel che perdono a vestirsi, anche quando indossano la più bella toilette di Christian Dior! Restammo estatici, a bocca aperta, respirando affannosamente, un po' per la lunga corsa, un po' per la temperatura d'agosto e un po' per... per quel che si può imaginare. Erano sei ninfe bianche che correvano nella corrente, nude dal ginocchio in su, tornite le coscie, tornite le braccia, sparsi i capelli bagnati, libere dal timore, libere dal pudore. Certo il desiderio ci rese pazzi. Ci trasformammo prima in satiri, poi qualcosa di brutale, di primordiale, di bestialmente atavico ci prese tutti. La verità è che tutti avremmo voluto violarle selvaggiamente, gettarci loro addosso, far della loro carne la nostra carne, confondere il loro sangue col nostro. Bene, s'è detto tanto che siamo stati canaglie, mascalzoni!... È vero lo ammetto, ma avrei voluto vedere qualunque altro al nostro posto! Fu la voglia che ci fece perdere il controllo di noi stessi. Triossi si eccitava raccontando, forse le rivedeva ancora in fantasia. Si fermò per riprender fiato. Il segretario ne approffittò per riempire i bicchieri. Dall'Orso, il direttore delle scuole, subsannava come un diavoletto antico, torturandosi la barba caprina.

Triossi riprese:

— Fin qui il male non era grande. Esse non s'erano accorte di nulla. Goduto lo spettacolo, avremmo potuto andarcene col nostro segreto. Ma non so che demonio ci tentò, che malvagità ci entrò improvvisamente nell'anima. Fu sempre Baldo a suggerirci l'infamia. Gli scintillavano gli occhi azzurri al lume di luna come fossero vagamente opalescenti. La foja gli aveva torto le labbra. Povero Baldo, morto a El Alamein, ha meritato il suo perdono. Ricordo che sussurrò alle orecchie di tutti: troviamo i vestiti e portiamoli via, dovranno rientrare a Boltrasio ignude e noi le seguiremo vedendole sotto la luna. Sarà bello. Tutti accettammo l'idea senza pensare. Bisogna anche riflettere che eravamo ragazzacci. E strisciando quatti fra le fronde, sopito il nostro frusciare dalle loro risate, riuscimmo a scoprire il mucchietto di vesticciole e reggiseni, di bluse e calze, di mutandine e sottovesti. E le trafugammo lontano. Il guaio si è che portammo via anche le scarpe. Avrebber dovuto tornare sforacchiandosi i piedi fra gli sterpi e sui ciottoli. Rimasero invece a piagnugolare tutte raccolte sotto i rami e le foglie d'un salice piangente, dentro l'acqua fino al collo per nascondere le loro nudità. Perchè quando scopersero il furto compresero anche che qualcuno nascosto nell'ombra spiava le loro nudità. Fu per loro una agonia che durò due ore. Imprecavano ai ladri e ai mascalzoni, giuravano vendetta. Finalmente noi dovemmo scappare perchè sentimmo arrivare dal sentiero che menava al villaggio le madri allarmate. Sparimmo portando con noi gli

indumenti. Sapemmo dopo che avevan giurato di non guardare più in faccia nessun giovanotto di Boltrasio e tenner fede al giuramento. Le abbiam viste nude, ma se le son beccate gli altri. La Rita Calderoni è andata sposa al farmacista di Palazzolo, la Arquati ha seguito un capostazione in provincia di Napoli, la Boldrini se l'è presa un commesso viaggiatore di liquori e prodotti chimici che se l'è portata a Milano. Insomma tutte le belle ragazze della nostra generazione hanno emigrato per odio. E noi siam tutti scapoli.

Dissi scuotendo il capo, mentre il segretario comunale mi riempiva il bicchiere: Be'... fu una bestialità... passando dal parroco, una almeno l'avreste potuta veder e anche sentir nuda per tutta la vita. Ma... i vestiti dove li metteste?

Triossi sospirò: Li bruciammo... pensavamo di far sparire il corpo del delitto. Li bruciammo baciando mutandine e reggiseno. Gioventù, gioventù!

AMOR CHE A NULLO AMATO...

— No, no... non è questo. Ho visto centinaia d'uomini perdere, a Montecarlo e Campione, dopo anni di studi intorno ai sistemi e alle martingale. Ciascuno si vantava di aver scoperto un metodo infallibile, di saperlo applicare freddamente e tutti finivan rovinati. Veniva un imbecille, che non aveva mai visto una roulette, buttava un gettone sul tappeto senza nemmeno sapere dove andrebbe a finire, si dimenticava di ritirare la vincita, e usciva con le tasche piene di bigliettoni. Ebbene; l'amore è un gioco d'azzardo, non c'è sistema, non c'è metodo, non c'è arte. Una donna ti ama o ti detesta senza che tu sappia il perchè, senza che tu ti possa spiegare la ragione. Come capiresti, allora, la lavandaia che per vent'anni seguita ad adorare un marito che si beve tutto il suo salario all'osteria, e pensa lei a mantenere la casa e i figli, e riceve soltanto legnate in compenso, e non si lamenta mai? Come ti spiegheresti l'umile donnaccia francese che vuole essere picchiata almeno una volta al giorno dal *suo uomo,* al quale

sacrifica tutti i frutti del suo poco pulito lavoro? Tu dici: la donna bisogna amarla ed esaltarla, mi citi Don Giovanni e D'Annunzio, ma dove metti gli infiniti uomini che non fanno nulla per essere amati, che non muovono un dito, che anzi maltrattano le donne, le sfruttano, le picchiano e destano passioni irrefrenabili e spingono le loro vittime al sacrificio e al suicidio? Voglio raccontartene una... Aspetta che dosi questo cocktail e poi, con la gola inumidita, seguiterò.

Era Arno Waldorfer che dirigeva la parola a Franco Giannetti, in una accolta di vagabondi eleganti, i quali come al solito parlavano d'amore e di donne. Franco sosteneva che per conquistare una donna bisogna lusingarla lodarla adularla come... come un uomo. Diceva: Vuoi un posto in diplomazia? È semplice; vai dal ministro degli esteri e gli dimostri con un discorso di tre ore che è il più grande uomo di stato del nostro tempo, che ha superato Metternick e Bismarck, Napoleone e Disraeli. Insisti per una settimana a proclamarlo un genio e guadagni una ambasciata. Vuoi una bella donna? Le racconti che, dopo Venere, nessuna donna al mondo ha avuto la sua bellezza e il suo fascino e che nessuna sa portare un abito come lei, che persino i brillanti acquistan valore nelle sue orecchie e te la trovi a letto.

E Waldorfer replicava: Sarebbe troppo semplice, saremmo tutti padroni di tutte le belle donne che vogliamo. Aveva finito di prepararsi il cocktail e cominciò:

— Voi non avete conosciuto Romolo di Torregrossa?... Cinque anni fa si piantò una palla di revolver nel cranio. Era un bellissimo ragazzo, un siciliano forte bruno alto. Magnifico corpo d'atleta, ascendenza greca ed araba. Aveva anche una intelligenza forse non troppo brillante, ma viva e solida. Sembrava uno spirito pratico, niente sentimentale e niente impulsivo. Possedeva giù, ne la sua isola, un latifondo a Piana dei Greci che gli permetteva di viver da signore, un bel palazzo a Palermo ai Quattro Canti, il padre gli aveva lasciato morendo anche un bel gruzzolo in banca, in valori sicuri. Non aveva nessuna preoccupazione nella vita perchè mancava assolutamente di esigenze, s'accontentava di tutto, viveva felice in qualunque ambiente, se la faceva con tutti. E purtroppo, anche con tutte. Fu quella forse la sua disgrazia. Fu così che una notte raccolse, sotto i portici settentrionali a Milano, una piccola biondina da dieci lire, una giovanissima scalcagnata che a sedici anni aveva già imparato a scappare davanti alla squadra del buon costume con le sottane raccolte in grembo e le coscie scoperte. Era la figlia di un vecchio tipografo morto di delirium tremens. Se la portò a letto. La tenne con sè. Pareva che la piccola fosse dotata di materia grigia ed egli, per un capriccio inspiegabile, si dedicò tutto a lei come avrebbe potuto dedicarsi a un cucciolo, a un polledro. Voleva farne una donna. E voleva essere amato. Pensava, come pensi tu, che bastasse un po' di dedicazione, di attenzione. Credo che lei sia ancora in

circolazione... forse l'avete conosciuta; è Marlene Valli... io l'ho vista due mesi fa a Parigi, un po' giù, tenta il cinematografo, i vecchi generali inglesi e americani, i banchieri ebrei.

Dunque Torregrossa la fece studiare, come una figlia adorata; francese, inglese, piano, recitazione. La fece accettare in una compagnia, senza paga, pagava lui, poi consumò una discreta somma a mantenerle una compagnia.

Egli sperava di farne una grande attrice. Invece Marlene se la cavò senza infamia e senza lode. Mediocremente. Tutto quel che aveva potuto imparare era una discreta correttezza nella dizione, nel gesto, ma le mancava la vibrazione, la fiamma. La sua arte era come la sua bellezza, comune. È una biondina dai lineamenti regolari, dal corpo bellino, ma come ce n'è tante. È freddina, freddina, senza *salero*, direbbero gli spagnoli. Non so nemmeno di che s'innamorasse Romolo. Non son mai riuscito a capirlo. Ma siam sempre lì; in amore non si spiega nulla. Certo che egli visse e morì per lei. Me ne parlò notti intere, nel periodo della sua passione disperata. Lei lo tradiva con tutti, per danaro senza bisogno e per niente, anche qui senza averne bisogno perchè credo che non abbia mai sentito nemmeno il tram che passa. So che una notte ho dormito con lei a Stresa e ho passato la notte a ridere delle sue sciocchezze. E non ho mai sentito la voglia di ricascarci. Ma lui ci soffriva. Avrebbe voluto un po' di gratitudine, avrebbe voluto e preteso forse svegliarla.

Nulla. Ella andava a letto con lui tranquillamente, per dovere, come si prende una medicina sgradevole. Ma almeno le vecchie prostitute sanno coprire la loro insensibilità con la tecnica; ella mancava anche di tecnica.

E manifestava spesso con lui, proprio con lui al quale doveva tutto, quella ripugnanza che non mostrava con gli altri, con quelli che cercava lei... così... per distrazione, per far qualcosa. Ora avvenne che a Firenze s'ammalò. I medici diagnosticarono una appendicite, dissero che bisognava operarla subito perchè c'era da temere una peritonite. L'appendicite è una risorsa per i medici. È un salsicciotto umano che, appena duole, lo si asporta subito; l'operazione è facile, non comporta nessun pericolo, rende ancora abbastanza, non lascia nessuna conseguenza e se il malato può pagare non la scappa. Romolo era a Roma, fu chiamato telegraficamente, corse al letto dell'ammalata, assistette all'anestesi, a l'intervento, tutto andò bene ed egli si piazzò di nuovo al suo capezzale.

Mi descrisse quella notte, due giorni prima di uccidersi. Mi disse: «lei dormiva nella cameretta a pagamento, tutta bianca, pallida, le labbra riarse dal cloroformio, il sonno un po' agitato. A quando a quando mormorava parole incongrue, incomprensibili. Sebbene i due medici mi avessero detto che tutto era andato per il meglio, io ero un po' preoccupato. Le tenevo la manina in mano, appenato, intenerito. Avevo paura che sopravvenisse qualcosa, non si sa mai... L'avevo vista

tagliare, avevo visto rovistarle le viscere, estrarre l'appendice gonfia, imputridita, l'avevo vista ricucire, infasciare. Mi pareva che il suo corpicino, giovane, infantile potesse corrompersi, disfarsi... e trepidavo senza poter prender sonno. L'infermiera veniva ogni tanto a dirmi di andare a buttarmi su un letticiolo, in un'altra camera. Non le davo retta, volevo assistere al suo risveglio, sentire le sue prime parole, dirle che ormai era salva, che poteva rivivere, che avrebbe rigoduto il sole, che per un mese o due non volevo che lavorasse più. Avevo preparato un bel discorso, allegro, per il suo risveglio. Erano le tre del mattino. I vetri della finestra cominciavano a illuminarsi di una luce pallida, la clinica dava sul Lungarno e il nastro del fiume, giù, cominciava a farsi d'argento opaco. La sentii muoversi, sospirare profondamente, capii che si svegliava, le strinsi più forte la mano aspettando la sua prima parola per imprimermela nella memoria; ero felice. Ebbene, fu un attimo, un nulla, ma bisogna amare per sentire certe cose e darle la loro importanza, che è purtroppo definitiva. Dunque ella non aveva ancora aperto gli occhi, le palpebre erano violacee per la malattia, forse per il cloroformio, ma in quello stato di subcoscienza che precede il risveglio sentì che la sua mano era nella mia, riconobbe la mia. E ritrasse la mano con un istintivo moto di ripugnanza fisica, di una ripugnanza così invincibile, irrefrenabile che n'ebbi paura. L'avevo adorata due anni, avevo speso per lei un patrimonio, l'avevo sollevata dal fango cercando di non farle mai

sentire il peso dei miei benefici, ero corso nell'ora del pericolo al suo capezzale trepidando per lei e mi compensava così...». Ricordo ancora la smorfia di dolore di Torregrossa mentre parlava. Scosse il capo e concluse: «E non sono nè gobbo, nè storpio, nè guercio. E tante altre donne mi vorrebbero bene. Perchè Dio doveva proprio castigarmi così? Perchè noi uomini dobbiamo sempre innamorarci dell'impossibile? Aveva lo sguardo torbido, e mi parve, quando mi strinse la mano per congedarsi da me, che meditasse qualcosa di disperato. Un presentimento. Gli trattenni la mano a lungo stretta nella mia: «Romolo, smettila di soffrire per quella stupidina, non ne vale la pena». Rispose tristemente: «Che vuoi! È una maledizione, è più forte di me. Certe volte rifletto anch'io che... ma vedi le cose non valgono per quel valgono, ma per il valore che noi attribuiamo ad esse». Aggiunsi ancora: «Non pensare a sciocchezze, eh?». Scosse il capo tristemente. Non ci pensai più, mi sembrava così impossibile, così mostruoso... Se avessi potuto imaginare che meditava una cosa simile, parola d'onore, non lo lasciavo più un minuto, gli montavo la guardia notte e giorno. Non passarono quarantotto ore e lessi sul giornale come se n'era andato. Tranquillamente, seriamente. Aveva provato il revolver contro un cassettone della sua camera da letto, non aveva lasciato scritto nulla forse perchè si vergognava un po' del motivo. Aveva ventisette anni e tre milioni d'allora in immobili e titoli «Amor che a nullo amato amar perdona». Oh! ne ha

dette di baggianate anche Dante! Dedicati ad una donna tu e vedrai se non finisci come Torregrossa! Quelli sono residui del romanticismo: Jaufrè Rudel e Werther. L'amore, caro mio, è soltanto il soffregamento di due epidermidi. Se una è positiva e l'altra è negativa scoppia la scintilla, altrimenti hai voglia a fare non ci cavi nulla. La devozione? Ebbene, guarda; la donna è come Dio. Ne ho conosciuti di devoti che si scorticavano le ginocchia a pregare e tutto gli andava di male in peggio; disgrazie, dolori, miserie. E altri, che non sapevano nemmeno in che cielo stesse Iddio, e quando si gettavan dalla finestra cadevano su un tappeto di fiori e sopra una eredità. Prega Iddio e prega le donne e presto perderemo anche te. Adesso però bevi un «ammazzasette». L'ho inventato io. C'è dentro un po' di tutto: rhum, arac, gin, wisky. Quando la donna a cui avrai sacrificato tutto – danaro, cuore, onore – ti metterà in mano un revolver, bevi uno di questi e addormentati.

I vagabondi eleganti si sciolsero ridendo.

IN FERROVIA

Corsi lungo la pensilina con la mia valigia in mano, l'impermeabile sul braccio e l'altra mano – la sinistra – occupata da giornali riviste pacchetti di sigarette. Saltai sul primo vagone di prima che mi si offerse allo sguardo e, sempre affrettatamente, guardai dentro i compartimenti per sceglierne uno disoccupato o meno affollato degli altri. Ne scorsi uno dove una signora sola stava leggendo un quotidiano in un angolo. Mi sembrò una bella creatura e dissi a me stesso: meno male, spazio ce n'è e anche se si trattasse di una signora molto per bene, almeno avrò fatto viaggio in bella compagnia. Buttai la mia valigia nell'angolo di fronte a lei, mi liberai dall'impermeabile e dalla carta stampata e andai nel corridoio a fumare una sigaretta sperando che il treno si mettesse in moto senza che nessuno venisse a disturbarci.

La mia speranza non fu delusa; il treno si mise in moto e, anche nei due o tre minuti in cui i ritardatari esplorano gli scompartimenti per sistemarsi nessuno

pensò a violare il mio, che nella mia mente era già diventato l'asilo di una imaginaria avventura. Poi, con l'aria indaffarata e indifferente che sempre si assume in quei momenti, entrai a collocare la valigia e l'impermeabile sulla reticella, mi sedetti di fronte a lei e mi immersi anch'io nella lettura tentando però di osservarla inosservato.

Era inguainata in una maglia di lana fatta a mano, giallastra, sportiva. E sulla reticella scorsi anche un soprabito di tweed egualmente sportivo. Aveva un profilo classico, forse troppo classico, un po' freddo, ma le labbra sensuali carnose lo rialzavano e l'animavano. Il sorriso – col quale rispose a un mio «scusi» per averla urtata – mostrava due file di denti regolarissimi e candidi e lucidi come la cipolla. Un po' troppo forti forse. Il tipo della bella italiana, insomma. Età: dai ventisette ai trenta. Già navigata quindi. Aveva il suo pacchetto di Camels americane, a sinistra, sul divano vicino a lei e per rompere il ghiaccio aspettai che prendesse una sigaretta onde precipitarmi ad accendergliela.

Rompere il ghiaccio è sempre una operazione difficile e, a volte, dipende da quella il buono o cattivo successo del resto, di tutto il resto.

Aspettando guardavo la campagna correre incontro e fuggire dietro il convoglio. Mi passavano davanti case, alberi, sbarre di passaggi a livello, uccelli sperduti; in una fuga vertiginosa. Ella non si decideva a fumare. E ripigliavo la contemplazione. Greti di torrenti, marcite,

monelli in fila indiana, pecore una dietro l'altra, rispecchiate capovolte da un acquitrino, tre donne in bicicletta con le sottane al vento e le gambe pelose come quelle di un lottatore turco. Guardai le gambe della mia dirimpettaia. Per fortuna erano depilate. Le donne italiane hanno già imparato tutti i vizi delle americane e delle francesi. Si dipingono come attrici per la scena, si mettono setole di porco all'orlo delle palpebre, passano tre ore al giorno dal parrucchiere, spendono tesori in profumi. Ma conservano gelosamente e religiosamente i loro peli, nobile residuo di ancestrali animalità, come se conservassero un tesoro. E quando si va a letto con loro si ha il senso di andare a letto con un boxeur, con un facchino, con un carrettiere. Eppure i greci e i romani si depilavano anche quando non s'erano ancora inventati i rasoi, con gusci di noci, e si ungevano persino con olii profumati. D'altra parte persino le berbere e le beduine, che allevano ancora pidocchi nel deserto, conoscono il segreto del depilatorio perfetto, che è più semplice e noto di qualunque segreto di Pulcinella. Con due cucchiaiate di zucchero, altrettanta acqua, in un tegamino sul fuoco, tirate una pappina dolce, la rassodate con una goccia di limone, ne stendete uno strato sulla coscia, la lasciate stare un po', date uno strappo, emettete un piccolo grido di dolore e la pelle rimane bianca e liscia come il marmo incerato. Naturalmente bisogna soffrire un po'. Be'... chi bello vuol divenire... Ma quando io vedo una principessa italiana deporre in guardaroba una magnifica pelliccia di

visone, splendere in un abito di Christian Dior, mostrare due splendide spalle lunate e poi, alzando il braccio, lasciar scappare di sotto l'ascella un ciuffo di peli di scimmia, irti e minacciosi come punte di fil di ferro spinato, ho la stessa impressione che proverei vedendo apparire un rospo in un mazzo di rose o saltarmi in viso una vipera da un piatto di maccheroni. La mia compagna di viaggio dunque fortunatamente i riccioli bruni li aveva solo in testa. Le gambe tornite, velate appena da due calze di Nylon, lasciavano intravvedere una epidermide soave come la pelle d'uovo e guardandola se ne aspirava il profumo, un profumo di lavanda e d'amore.

Finalmente si decise a porre la destra sul pacchetto di Camel e io, che mi tenevo pronto, in agguato, mi precipitai con l'accendino già fiammeggiante.

Anche l'accendino non mi deluse, caso strano perchè l'accendino automatico è il più sicuro rimedio contro il vizio di fumare. Accese in tre o quattro riprese come tutte le donne, aspirò voluttuosamente gettando il capo a l'indietro e, ringraziandomi, si decise ad accorgersi ch'ero al mondo anch'io e a degnarmi di un profondo esame. Scese dai capelli alle scarpe, risalì dalle scarpe ai capelli e stava per ricominciare quando io l'interruppi.

— Va lontano, signora? – Dissi «signora» perchè avevo già visto una verghetta ne l'annulare, soffocata tra altri ori barrocchi.

— No, a Torino... due passi...

— È torinese? – Preparavo rapidamente le lodi di

Torino e delle sue donne.

— No, ci vado perchè mi ha chiamato telegraficamente mio marito. Staremo assieme due o tre giorni perchè dopo va in Francia, Inghilterra e starà via più di un mese per affari. Va anche lei a Torino?

— Sì, ma peccato che l'aspetti suo marito.

— Perchè?

— Perchè avrei potuto offrirmi di tenerle compagnia. Sa, per una bella signora i pericoli son sempre pronti.

— Quali? Il pericolo che un uomo ci offra la sua compagnia? Ha già cominciato lei e sono ancora viva.

— Ma non tutti gli uomini sono persone per bene.

— Per bene o per male gli uomini vogliono tutti la stessa cosa. E poi chi mi dice che lei sia una persona per bene?

— Vuole la mia cedula d'identità?

— Non c'è scritto; e del resto la polizia è sempre così male informata! Me la mostri ugualmente, voglio vedere come l'hanno conciata; nella mia assomiglio a Totò che è un buon comico, può essere anche simpatico, ma in punto a bellezza...

Esaminò le cedula così per far qualcosa.

— Lei assomiglia a un ritratto del Quattrocento che vidi in una Galleria non so più dove, mi pare fosse un Antonello da Messina. Qualcosa del giovane bulldogg, non si offenda, mi piacciono i bulldoggs, sono così bonaccioni nella loro...

— Bruttezza. Dica, dica... Ci sono avvezzo.

— A che?

— A esser trattato male dalle donne che mi piacciono. Del resto chi disprezza vuol comprare.

— Potrei pagarla poco, non sono ricca e mio marito è tirchio.

— Dicevo comprare in senso metaforico. Non saprei vendermi.

— Non ha ancora imparato?

— No. Ha tentato d'insegnarmi una vecchia, ma io detesto le vecchie.

Mi rese la cedula d'identità e disse lentamente:

— È troppo presto per queste cose. Lei ha solo ventotto anni. L'ho letto nella cedula. E sapersi vendere sui venti è un privilegio delle donne; noi non abbiamo bisogno che nessuno c'insegni, è un mestiere che abbiamo nel sangue, educazione di millenni, atavismo, tradizione.

— Non parli male del suo sesso.

— Io non ne parlo male, ma lo conosco. Per conoscere una donna solo un'altra donna, si ricordi.

— Ma intanto state diventando le padrone del mondo, andiamo verso il matriarcato un'altra volta.

— Per questo verrà la superbomba all'idrogeno, a farla finita.

— Ci spera?

— Sì. Io voglio morir giovane. Prima di non esser più soggetta a pericoli; vede che sono sincera.

— Brava. Povero marito!

— Perchè? Il matrimonio è una istituzione sociale. Lodevolissima; serve a dare un cognome ai figli. Mio

marito lo vedo una volta ogni due o tre mesi, per tre giorni. Quando ci vediamo abbiamo tre mesi di bugie da raccontarci. È divertentissimo per tutti e due perchè lui finge di credere alle mie e io alle sue. Solo l'adulterio rende sopportabile il matrimonio e solo il matrimonio rende possibile l'adulterio. Mio marito, quando può rivedermi dopo mesi d'assenza, mi trova interessante come una sconosciuta ed io imagino che egli costituisce una nuova avventura. Tutti i matrimoni dovrebbero essere così. Le donne che hanno sempre il marito tra i piedi mi fan pena. Dev'esser come mangiare tutti i giorni zuppa di fagioli. Dopo tre mesi non si sa più cosa dirsi. Quando mia madre mi domandò: perchè vuoi proprio quello? Risposi: Perchè viaggia sempre. Mi guardò stupita, meditò un poco, poi concluse: hai giudizio, hai detto una cosa più grande di te.

Andai a sedermi vicino a lei. Senza stupirsi o spaventarsi, disse: «Non si riscaldi. Alla sua età si è fiammiferi, ma siamo in treno, la gente passa su e giù per il corridoio e a Torino aspetta mio marito. Dunque tutto è inutile e le cose inutili è meglio non cominciarle».

Guardai lungo il corridoio, verso la coda del treno e verso la macchina. Non c'era nessuno. Mi volsi rapidamente, mi chinai su lei, l'abbracciai, la baciai. Non si sorprese, non si stupì. Tentò contenermi, poi assunse un atteggiamento di estrema indulgenza e pietà, qualcosa di materno che sembra, anche adesso nel ricordo, una manifestazione non so quanto spontanea,

ma molto bizzarra. Le facevo pena. Badava a dire: sì, povero caro, comprendo, sì, hai ragione, ma come posso, come si fa? Approfittai di quella buona disposizione d'animo e le insegnai come si faceva, sebbene fosse superfluo perchè ella lo sapeva più di me. Però naturalmente, con la paura di veder apparire una testa ai vetri del compartimento, la cosa fu mal fatta, una specie di urto trafelato. Concludendo, ravviandosi, rassettandosi scuoteva il capo e quasi si scusava: Non è stato bello, ma soffrivi tanto... meglio così che niente. Che impazienti gli uomini! Sei contento adesso?

Dopo un minuto eravamo calmi tutti e due. Ella aveva riaperto una rivista, leggeva con profonda attenzione, come nulla fosse accaduto. Ci avvicinavamo a Torino. Si alzò, indossò il soprabito di tweed, ampio, a grandi pieghe. Rifiutò il mio aiuto e mi pregò recisamente: Vada per conto suo, lei non mi ha mai conosciuto.

L'antipasto m'aveva soltanto stuzzicato l'appetito e io desideravo che la storia non finisse lì. L'aspettavano due signori. Uno, evidentemente il marito, la baciò. Aveva due baffetti tagliati al margine del labbro, la faccia quadra, il naso rincalcagnato. Mi ricordai il bulldogg bonaccione. Li seguii a distanza senza nemmeno guardarla e senza che ella mi guardasse, ma vedendoli salire ne l'auto di un albergo salii in quello anch'io, pensando: Chi sa?... forse... può presentarsi una occasione e, all'ufficio dell'hôtel, riuscii anche ad ottenere una camera allo stesso piano. Dopo cinque minuti, già lavato, uscivo nel corridoio a spiare. La vidi

uscire per recarsi al bagno e cercai di accostarmi con prudenza. Si fermò di botto, mi piantò in faccia due occhi fiammeggianti d'ira e di sdegno e sbraitò: Chi è lei? Che vuole? Maleducato!

Rimasi di stucco e, impaurito, vedendo in fantasia sbucare da un uscio il marito vendicatore della Lucrezia oltraggiata dall'importuno, scivolai mogio mogio, spegnendo il rumore dei passi sul tappeto, scesi i gradini a quattro a quattro e uscii all'aperto a respirare e a meditare sullo strano temperamento delle donne. Per i tre giorni che rimasi a Torino cercai di evitare lei, suo marito e l'amico di suo marito. Temevo una scenata. Tornai a Milano. Dopo due mesi, in via Manzoni, la incontrai sola, la riconobbi e, già dimenticato lo sgarbo e sperando una migliore accoglienza, le andai incontro col migliore dei miei sorrisi. Ebbene; niente; lo stesso viso indignato del corridoio, la stessa aria di «chi è lei? Che vuole? Chiamo una guardia?»

Raffaele Borghini, che gli amici chiamano Lele, aveva finito il suo racconto e bevve l'ultimo sorso del suo aperitivo. Dati i miei anni e la mia esperienza si consultava sempre con me nei casi difficili, come se fossi una specie d'avvocato d'amore. E anche stavolta mi chiese consiglio.

— Vedi, mi è rimasta qui – accennava con l'indice la gola. – La desidero più che mai. Con quel piccolo scontro ferroviario mi ha messo la febbre nel sangue. La trovo deliziosa persino quando è sdegnata. E poi... non so... forse è un ripicco... mi urta con quella sua virtuosa

severità in ritardo. Cosa faresti tu?

— L'hai seguita quando l'hai vista qui a Milano?

— Sì.

— Sai dove abita?

— Sì, via Torino.

— Guida telefonica.

— Che vuol dire?

— Nel suo palazzo ci saranno tutt'al più due o tre telefoni. Chiama. Se ti risponde una voce di trombone riponi il ricevitore dando il titolo di un film – Wrong Number – Numero sbagliato –, se ti risponde lei inizia la conversazione con molta riservatezza assicurandola soprattutto della tua devozione, di non voler recarle disturbo, di rispettare il suo diritto d'esser lasciata in pace etc. etc. ma dille che, nonostante la brevità dello scontro ferroviario, ti ha lasciato un ricordo indimenticabile – questo le lusinga sempre.

— Tenterò. Ma come te lo spieghi tu? A Torino lo capivo. C'era suo marito. Ma qui?

— Qui c'è il secondo marito, quello che è veramente geloso. È una donna che ha già formato il triangolo: lei, il marito, l'amante. Tutti e due gelosi. Qualche ritaglio, qualche scampolo, in viaggio, ai bagni, ma senza conseguenze. E per quei ritagli ha stabilito il programma: nella vita una volta e mai più; vecchia canzone. Ce n'è molte così. Ho proprio paura che non ne voglia più sapere.

Lele scosse il capo: «Non avrei mai immaginato che, con le donne della nostra generazione, fosse più difficile

la seconda volta della prima», concluse. Accese una sigaretta, mi strinse la mano, se ne andò. Quando lo incontro in Galleria scuote il capo per farmi capire che la signora della Milano-Torino è sempre virtuosa. E può darsi veramente che non ceda.

COCHI

Credo ridesse anche quando dormiva. Non lo vidi mai nè accigliato, nè serio. Non riesco ancora a capacitarmi del come, con la sua scarsa cultura e la sua persistente miseria, potesse considerare la vita così comica e così divertente. Esercitava due professioni ufficiali e due ufficiose. Era calzolaio e suonatore di clarino e, a tempo perso, animatore di tutte le brigate in bisboccia e maestro di canto di merli in gabbia.

Il mestiere che gli rendeva di più era senza dubbio quello di invitato perpetuo di tutte le festicciole del villaggio; non chiedeva nessun compenso, ma mangiava e beveva a ufo e a volte, quando c'era da allestire il divertimento, da far preparativi, lo sbafo per lui si anticipava e protraeva. Matrimoni, cresime, prime comunioni, feste di ballo, compleanni, onomastici vedevan sempre Cochi in faccende, preoccupato dei minimi particolari, ma sempre sorridente, allegro, scoppiettante di motti lazzi frizzi, accompagnati da tali sberleffi e smorfie che avrebber fatto contorcere dalle

risa anche un malato di cancro. Piccolo, mingherlino, con due occhietti furbi scintillanti, tutto nervi e brio, tutto razzi e sprazzi pareva una girandola o una cascata di zampilli iridescenti al sole.

Era nato per clown, fu un peccato che nessun circolo di passaggio non lo scoprisse e se lo portasse via per il mondo, avrebbe esilarato i pubblici di cento platee. Era ginnasta ballerino funambulo contorsionista, senza che nessuno gli avesse insegnato nulla. Anche il clarino l'aveva imparato da sè e il mestiere con cui si guadagnava la cotidiana fetta di polenta gli era venuto in eredità dal padre e fors'anche dal nonno, fin da bambino, senza altra fatica che un po' di scoppaccioni e alcuni calci nelle parti molli. Era persuaso d'essere un grande artista anche nel suo mestiere, ma non se ne vantava troppo, anzi pigliava in ischerzo anche quello come tutte l'altre cose della vita. Quando una contadina veniva nella sua bottega a dirgli che voleva un paio di stivaletti di sagrì e che le pigliasse la misura, le dava una occhiata al piede e diceva: Non c'è bisogno; t'ho vista. La ragazza protestava: Ma come... senza misura me li fa larghi e lunghi come le ciabatte di nonna! E lui: Ah! vuoi fare il bel piedino; non dubitare che ti farò strillare di dolore; e poi ci metterò dentro un motorino, così andranno da soli e ti insegneranno anche a ballare, chè fino adesso balli come l'orso che portarono qui gli ultimi saltinbanchi di passaggio. La ragazza se ne andava stringendo le spalle. Ed egli alzando il capo verso la gabbia del merlo ripigliava la lezione

pazientemente.

La sua grande stagione era il carnevale. Non dormiva. Di giorno decorava sale di ballo con rosolacci di carta pesta, di notte dirigeva cotillons, beveva e ballava. Quando la festa stava per finire, al mattino, in mezzo alla sala semivuota veniva l'a solo di Cochi, il «clou» e la conclusione dello spettacolo. Ballava qualcosa di furioso, come ossessionato, come pazzo; variazioni disordinate, passi di danze russe, negresche, americane; un turbine di piroette degne di Nijnsky, urlando, ridendo sgangheratamente, contorcendosi come preso da una isterica follia. Poi fuori, nella neve, continuava a ballare ancora mentre attorno i paesani applaudivano.

Eppure io Cochi l'ho conosciuto in profondità e mi ha stupito per la sua saggezza socratica e per la finezza della sua diplomazia proteiforme. Aveva una profonda filosofia istintiva e un tale disprezzo di tutte le cose cui gli altri davano una qualsiasi importanza che si riusciva a capire, solo conoscendolo bene, perchè ridesse sempre di tutto e di tutti.

Durante le vacanze presi l'abitudine di andarmi a sedere al suo deschetto, di fronte a lui, mentre lavorava ed egli, un po' lusingato e inorgoglito di avere uno studente a tenergli compagnia, mentre imbullettava suole di scarpe vecchie, mi onorò della sua confidenza, facendomi promettere di non dirlo a nessuno. Mi disse: Ascolti me quando parlo col cliente; le insegno il gioco; potrà servirle anche a lei, più tardi, nella vita; tra gente migliore dovrà raffinarlo, ma è sempre la stessa cosa, gli

uomini son tutti uguali.

Entrava il parroco per ordinargli un paio di mocassini con le fibbie. Si sedeva untuosamente: Come va Cochi? Mi ci vuole un paio di scarpe, ma più solide dell'ultime che han durato da Natale a Santo Stefano. Ed egli: Non pare, Reverendo, siamo già d'agosto. E poi la colpa non è mia, è del suo ministero, e lei la piglia troppo a petto, cammina troppo. Oh! la cristianità avrebbe bisogno di parroci come lei; andremmo tutti in paradiso. A proposito reverendo, le ultime due domeniche non m'ha visto in chiesa, ma non m'è mancata la volontà. Sarei venuto se non mi si fosse ammalata la bambina e se non avessi dovuto andare a riscotere un vecchio credito. A ogni modo io non manco mai ai miei doveri di buon cattolico. Domenica verrò a confessarmi.

Il parroco annuisce, pronuncia, altre poche frasi inutili, se ne va. Cochi mi strizza l'occhio, ride. Io gli domando: Ma tu sei proprio credente? Dice serio, serio: Sì, credo nel vino buono. Ma Don Felice è un brav'uomo e bisogna farlo contento anche lui. Poi è un buon cliente, tre paia di scarpe l'anno. Solo un contadino consumerebbe più scarpe di lui, ma il contadino, il più del tempo va scalzo. Si rimette a batter la suola fischiettando allegramente.

Entra il veterinario. È mazziniano e non va in chiesa. Cochi cambia registro alla parlantina. Altro disco. Il veterinario è un pezzo d'uomo di quasi due metri d'altezza e un quintale di peso. Quando siede fa scricchiolare la seggiola. Cochi fischia l'Inno di Mameli

e il merlo in gabbia lo segue. La faccia scialba del veterinario si illumina e Cochi da la stura alla cavatina: Lei, signor Beppe, mi purifica l'aria; è uscita una sottana nera poco fa di bottega. Disgraziati noi artigiani che dobbiam tenerci tutti e non possiamo esprimere i nostri sentimenti. Io debbo persino farmi vedere in chiesa di quando in quando per non perdere il pane, ma sopra il mio letto, invece della madonna ci ho triumviri – Mazzini, Ermellini e Saffi –. E creda che il cuore è sempre quello. Mio padre buon anima me lo lasciò detto in punto di morte: Non c'è che Mazzini. – Il veterinario approva con un lieve inchinar del capo. Se ne va. Cochi sospirando: E anche questo è accontentato. Allora entra il socialista. Cochi cambia di nuovo il disco. Inno dei lavoratori. Il merlo segue. E il funambulo: Ha incontrato Ruggi? Sempre col suo Mazzini. Roba da 1848! Non hanno ancora capito che i tempi sono cambiati. Verrà il momento che comanderemo noi, e glielo insegneremo. L'avvenire è del proletariato. Io debbo ingoiare tante pillole amare e star zitto, sempre zitto, ma verrà il giorno che potremo portare in piazza le nostre bandiere rosse. Verrà. Quel giorno faremo giustizia. Quando il propagandista socialista esce, si sfoga: Quello è il peggiore di tutti. Ha trovato il modo di darla d'intendere agli imbecilli. Faceva il facchino, ma un giorno saltò su un tavolo nell'osteria e cominciò a sbraitare di rivoluzione sociale. Da quel giorno non ha lavorato più. Lo hanno nominato segretario del sindacato e vanno da lui i compagni di ieri col cappello in mano. Lo

mantengono, lo ingrassano e finiranno per farlo deputato. Stessa categoria di Don Felice, e i fessi come me batton la suola. Ci sono due anarchici nel paese. Uno sta tre mesi in carcere, tre al manicomio per alcolismo, tre in libertà. Ma quando entra in bottega da Cochi viene accolto con un «Diamo fuoco ai palazzi e alle chiese, pugnaliamo l'odiato borghese». E Cochi sospende il canto solo per dire: L'unico che l'ha capita, l'unico che ha ragione sei tu. Bruciare tutto, bisogna, farla finita. Solo che il merlo l'inno anarchico non l'ha ancora imparato. Ma imparerà anche quello.

E Cochi spiega: Veda, Ruggi diventò repubblicano perchè il consiglio comunale era repubblicano quando lo nominaron veterinario, Don Felice è un contadinotto che mandarono in seminario perchè trovasse un impiego. Il segretario del sindacato... la stessa storia. Tutti lavorano per l'ideale della pagnotta. E per non lavorare. L'anarchico... be' quello è matto.

Io domando: ma in fondo all'anima tua, ben in fondo, una idea ce l'avrai anche tu. Cochi pensa un po' poi dice: L'idea, l'idea? Forse esisterà nei libri, ma non bisognerebbe mai darla da vendere agli uomini. Vendendola la sfigurano. L'idea è il vino d'uva. Non si vende più in nessuna osteria. È l'olio d'oliva. Dove si trova? Bisogna comprare surrogati d'idee e pagarli cari. Per mantenere dei vagabondi. Un affamato in una soffitta si preoccupa del genere umano. Crepa di stenti, ma lascia al mondo una idea. La trova un furbo e si mette a venderla in tutti i trivi e i quadrivi per mangiarci

su. E mette pancia. Se meno affamati avesser inventate meno idee manterremmo meno vagabondi e ci sarebbe meno zizzania.

Cochi è un povero analfabeta di villaggio, ma riassume in sè spontaneamente, originariamente tutta la saggezza macchiavellica d'una razza. Ed è lo specchio del popolo italiano, ne è il simbolo.

MARCHANDE DE FRIVOLITÉES

Il cartello diceva soltanto: Mademoiselle Susanne – Marchande de Frivolitées –. Mi impressionò graziosamente l'insegna. Era qualcosa di nuovo. Mi fermai ad esaminare la vetrina del negozio, un negozietto minuscolo d'una delle confluenti dei Grands Boulevards, e la vidi quasi vuota. C'era una collana di giavazzo, due pendenti di corniola, una borsetta di perline intessute ed altri pochi ammenicoli della civetteria femminile. Mi dissi: Che talento, le francesi! È un nonnulla, quell'insegna, però serve di richiamo! Ed è tutto un programma. Fa pensare a qualcosa di leggero e d'intimo, di frivolo, ma di elegante. Con quell'insegna, la proprietaria venderà poche sciocchezzuole, pochi aggeggi, pochi bibelots, ma riuscirà a farli pagar cari.

Mi ero già allontanato un po' quando tornai sui miei passi, deciso a entrare nel negozio, a vedere, a farmi spiegar meglio in che cosa consistessero le frivolitées. Entrai come in una bomboniera. Sembrava un gabinetto

da toilette. C'erano solo due scaffali ai lati della botteguccia quadrata che contenevano, come la vetrina, necessaires per signora, bottigliette di profumi, nastri, cordoni; c'era un banco civettuolo per la rivenditrice, ma tutti gli altri mobili davan soprattutto idea d'un salottino per conversare intimamente in pochi. Tavolinetti, seggioline fragili, molti portacenere di forme strambissime, statuette di danzatrici cinesi e giapponesi, sui tavoli.

La commessa – o la padrona? – era una bionda sui trent'anni semplicemente vestita, ma con quella naturale eleganza delle francesi che è assolutamente inimitabile, che non si sa mai bene in che cosa consista; se nella pettinatura o nel taglio della veste, se in una cintura o in un fiore. Mi sorrise fino alle gengive con cordialità servizievole.

— In che cosa possa servirla?

— Veda signorina – o signora? –...

— Signora.

— Veda signora... io vorrei fare un regaluccio ad una amica. Niente di caro, di vistoso, ma qualcosa di buon gusto. E mi ha attratto l'insegna. Vorrei proprio uno di quegli oggettini che servono alla frivolità femminile e che allietano una francese bella e che vuol essere elegante. Se lei volesse mostrarmi qualcosa e magari consigliarmi...

— Come no, signore? Sono appunto qui per questo. Che età ha la sua amica?

— Ne accusa venticinque, ma potrebbero anche

essere ventisette o ventotto.

— Di che colore ha i capelli?

— Bionda... così press'a poco come lei...

— A lei piacciono le bionde?

— Sì, ma anche le brune...

— Oh! gli uomini... tutti eguali. E la sua amica è magra o grassa?

— Fausse maigre. Come lei.

— Statura?

— Media; come lei.

— Se continuo un po' nell'interrogatorio finirà per dirmi che io sono la sua amica.

— Non lo dirò, ma non mi dispiacerebbe di poterlo dire.

— Le dispiacerebbe... perchè amica non significa amica per un'ora, per una volta sola e Parigi è tutto un mercato di donne e di frivolità. Gli uomini si ferman poco perchè di donne ce n'è tante; non chieggono amiche, ma conoscenze d'un giorno, d'un'ora. Lei è straniero?

— Sì.

— Per questo si attarda con una amica. Non continui troppo. Le amiche finiscon sempre, in un modo o in un altro, per dare dei dispiaceri. Scusi se glielo dico, ma lei mi ha autorizzata chiedendomi consigli in fatto di frivolitées.

S'era seduta indicandomi una seggiolina vicino a lei. E mi chiese:

— Da quanto tempo è a Parigi?

— Da un mese.

— Si trattiene ancora molto?

— Forse un altro mese.

— Sa dirmi di che colore si veste preferentemente la sua amica?

— L'ho vista con tre soli abiti, sempre scuri. Forse perchè fan risaltare la sua pallidezza.

— Ah! È pallida?

— Sì, ma non oso più aggiungere come lei.

Si alzò, andò a un tiretto e ne trasse un cinturino fatto di coralli rossi intrecciati, semplicissimo, ma molto elegante. Me lo porse perchè lo esaminassi. Disse:

— È un cinturino semplicissimo, ma mette una nota di colore sui vestiti scuri. Ne rompe la monotonia, può rialzare qualunque vestito scialbo, dargli un carattere; è questione del resto di saperlo portare, ma se la sua amica è bionda e francese saprà valorizzarlo.

— Sì; è abbastanza grazioso. E il prezzo? Le ho già detto che non desidero spender molto.

— Una sciocchezza, una bazzecola. È vero corallo Moro giapponese. Solo novantamila franchi.

— Veramente non è una... sciocchezza. Per esser subito franco; vorrei far bella figura, ma cavarmela con meno.

— Credo sia un po' difficile. A ogni modo le posso mostrare alcune broches. Quanto vorrebbe spendere lei?

Io dissi: – Mah! Fino a venti o trenta mila franchi... per un oggettino grazioso, ci arriverei.

S'era riseduta vicino a me e sentenziò:

— Per venti o trenta mila franchi, a Parigi, in questo dopo guerra, si ha soltanto un'amica per... un'ora. Sa, la vita costa, i prezzi aumentano e aumentano soprattutto i prezzi delle frivolitées.

Sorrise e non fece nemmeno più l'atto d'alzarsi per andarmi a mostrare le broches. Allora io, così tanto per continuare la conversazione lasciai cadere:

— Venti o trentamila franchi per un'ora non è molto se una donna è bella, simpatica, cortese.

Allora Madame Susanne sorrise furbescamente e mi chiese:

— Posso contare sulla sua discrezione?

— Non so di che si tratti, ma gliela prometto senz'altro.

Si alzò e si diresse a un altro tiretto. Credevo di vederne sbucare le broches e non capivo che cosa c'entrasse la discrezione. Tornò invece a sedersi al tavolo tenendo in mano un abbondante fascicolo di fotografie. E me le mostrò a una a una. Eran fotografie in costume d'Eva, in pose seducenti. Ella le mostrava spiegando: Annette, dix sept, une petite très douce, caline, artiste, specialité pour vieux messieurs. Yvonne, vingt ans, tre jolie, *trés blonde*, vous m'avez dit que vous preferez les blondes. Germaine un brunette pimpante. Tout ça vous coute seulement vingt mille pour une heure. C'est pas a bon marché? Tout ça vous le trouvez seulement a Paris... n'est ce pas? E c'est très reservé!

— Sta bene. Io (tornai a guardare le fotografie e

scelsi Germaine, la brunette pimpante) io... preferirei questa... E quando posso vederla e dove?

— Oh! Basta un colpo di telefono e combino l'appuntamento per oggi nel pomeriggio. Abbia la compiacenza di aspettare un momento.

Si diresse al telefono staccò il ricevitore, parlò e mi chiese col ricevitore all'orecchio: Sta bene alle cinque del pomeriggio?

— Sì.

Ripetè il mio sì al telefono, agganciò, poi venne verso me e mi dettò un indirizzo. – Domandate al terzo piano, presso Yvetot, di Germaine De Viviers, dite che vi manda Susanne. Sarete contento. Se conoscete amici, che abbiano bisogno di frivolità e che siano gentiluomini e persone discrete, mandatemeli.

Quando uscii avevo compreso che cosa significava la frivolità a Parigi. E mi sovvenni che da poco tempo erano state abolite nella capitale di Francia le case di tolleranza.

LA CAMERIERA DILETTANTE

Questa me l'ha raccontata un giovane avvocato e siccome ho avuto l'impressione che non l'avesse inventata – anche perchè è sprovvisto di fantasia – ve la ridò tal quale, senza commenti.

Poco meno d'un anno fa, un vecchio medico, che avevo conosciuto a Bologna nei tempi della mia e sua gioventù, mi raccomandò, per iscritto, suo figlio che veniva a Milano, appena laureato in legge, a cercare di mettersi nello studio di un commercialista celebre, per fare un anno o due di pratica. Il giovanotto era simpaticissimo, spigliato, disinvolto e anche troppo colto per la sua età. Non tanto per il ricordo di suo padre quanto per la simpatia che seppe subito ispirarmi restammo parecchi giorni in una certa intimità. Egli mi parlava di suo padre con molto affetto, ma con quella distanza e quella specie di superiorità con la quale i giovani d'oggi parlan sempre degli uomini dell'ottocento. «È troppo attaccato alla sua professione, mi diceva, tra la sua clientela e lo studio per tenersi al

corrente, non gli resta tempo nemmeno per leggere «Il Resto del Carlino». E del resto non ha nessuna curiosità in fatto di cultura generale. Sembra paradossale, ma è un uomo che non ha mai letto Baudelaire e che non ha mai visto nemmeno una fotografia della «Olimpia» di Manet. A lui interessan solo le nuove scoperte della chimica e della chirurgia americana o svedese. Io invece continuo a sgobbare sulle quarantacinquemila leggi che affliggono il popolo italiano perchè so che con quelle dovrò guadagnarmi il pane e capisco benissimo che, con l'estensione che han preso oggi tutte le scienze e tutte le professioni, bisogna purtroppo specializzarsi, ma non posso rassegnarmi ad essere soltanto un leguleio e tutti i problemi mi interessano e sarei orgoglioso di capire tutto un po' al di sotto della superficie. Suono il piano, male, e vorrei suonarlo meglio ed eseguire passabilmente una fuga di Bach, mi son provato a dipingere, a modellare una testa, con la plastilina, vorrei capire, ma capire proprio per conto mio – non perchè lo dice Ruskin e lo dicon gli altri, – che bellezza c'è in Mona Lisa. E poi vorrei farmi un'idea del mondo, delle altre razze, degli altri costumi. Se mio padre non si fosse già troppo sacrificato per me, prima di cominciare a sgobbare per guadagnarmi il pane, vorrei passare un anno a Parigi, uno a Vienna, uno a New York. Conoscere gli uomini... e le donne di questa nostra generazione così radicalmente rivoluzionaria. Vorrei persino conoscere le equazioni di Einstein e rendermi conto dei mezzi con i quali la superscienza della morte

s'è ficcata in testa di assassinarci tutti...».

Io lo interruppi: «È una nobile curiosità la sua, ma credo che oggi riesca veramente impossibile essere enciclopedici. Siamo circondati d'ignoto. Viviamo in mezzo ad incognite. Prendiamo un tram, un ascensore e nessuno di noi saprebbe ripararlo se si guastasse, spediamo un telegramma, ma non sappiamo perchè arriva, guidiamo un'automobile, ma se il motore si ferma, dobbiamo entrare in una autorimessa per farlo aggiustare. Divisione di lavoro... per cento cose che adoperiamo novantanove ci sono sconosciute nel loro intimo meccanismo. Si accontenti delle sue quarantacinquemila leggi. Ce n'è già di troppo! Un mandarino doveva conoscere ventimila ideogrammi e studiava venti anni per arrivarci...».

«Purtroppo lo so, me lo dico anch'io, ma non mi rassegno», rispose. «Veda, io, poi, ho una smania di vivere che mio padre non ha. Io, per esempio, mi innamoro di tutte le belle donne che incontro. Ebbene, lo crederebbe? Mio padre, nella Bologna galante di Stecchetti, di Linda Murri, dell'amore, delle donne belle e civette, nella Bologna in cui s'innamorava persino quell'orso classico di Giosuè Carducci, mio padre, che io sappia, ha fatto un solo torto a mia madre in tutta la sua vita. E credo persino che ne sia pentito. Non è roba da Ottocento!»

Io risi: «Guardi, sono dell'Ottocento anch'io, ma in questo do ragione a lei. S'innamori pure fin che è giovane, di tutte, persino delle brutte; se ne lascierà

scappare una, creda pure, quando avrà i miei anni, se ne pentirà».

Dopo sette od otto giorni di una certa familiarità venne a salutarmi. Non s'era messo d'accordo con il principe del foro milanese per entrare a far pratica nel suo studio e preferiva tornare a Bologna. Praticherebbe là. Vicino al suo vecchio, al quale in fondo, nonostante il conflitto tra l'ottocento e il novecento, voleva bene. Mi dispiacque che partisse perchè in quei pochi giorni m'ero abituato alla sua compagnia, alla sua allegria, alla sua vivacità, alla sua gioventù.

Quel nostro primo contatto avvenne, ho già detto, sette od otto mesi fa. Ora lunedì scorso, senza nessun preavviso, ricomparve in casa mia, portandomi di nuovo i saluti di suo padre e insistendo perchè s'andasse a colazione assieme: «Andiamo, andiamo, si stacchi un po' dai suoi libri e dai suoi scartafacci... un po' d'aria... di luce... di sole. Sa, lei è dell'ottocento, ma è l'unico amico con il quale faccio volentieri due chiacchiere a Milano...».

Uscimmo e gli chiesi: «Be'... è tornato per tentare di rimettersi d'accordo col principe del foro?»

— Macchè... Chi ci pensa più? Sto benissimo a Bologna. Son venuto qui due o tre giorni, per un capriccio... sa... una faccenda abbastanza curiosa. Gliela racconterò facendo colazione. Lei che scrive d'amore e d'innamorati vedrà se le sembra una cosa interessante... Io, forse perchè son troppo giovane, son rimasto sbalordito... non ci capisco nulla. Se mio padre non

fosse troppo ottocento, ne domanderei qualcosa a lui perchè è medico... forse potrebbe darmi una spiegazione patologica, freudiana... Ho incontrato una donna novecento, troppo novecento e credo che, se non fossi novecento anch'io e avessi ancora un briciolo di romanticismo nelle ossa, ci perderei la testa.

E mentre facevamo colazione in un ristorante del centro mi raccontò:

— Quando venni a Milano l'altra volta, scendendo alla Centrale, mi lasciai prendere di mano la valigia dall'inserviente di un buon albergo del centro che mi attirò verso l'omnibus e mi fece salire. Mi era indifferente andare in un albergo piuttosto che in un altro e mi lasciai condurre. Quando fummo nella portineria dell'albergo, mentre davo il mio nome, notai che dietro l'amministratore c'era una ragazza alta, snella, bionda, molto bella che sembrava affaccendata a disporre delle chiavi in una tavola numerata. Si volse un istante e, dopo avermi sbirciato rapidamente con uno sguardo un po' cupo, disse all'amministratore: «È libero il settantadue, già rifatto, il commesso viaggiatore di Torino è partito alle nove». L'amministratore non battè ciglio e si volse a me: «Sì, le diamo il settantadue, bella camera, sulla strada». Poi al groom: «Va col signore al settantadue». La cameriera si era rimessa a porre chiavi nei suoi appicagnoli numerati. Io seguii il groom e le mie valigie. Non ci pensavo nemmeno più, quando, la mattina dopo – avevo ordinato la sera la sveglia e il caffè e latte con due kiffel per le nove, – vidi entrare

nella mia camera la ragazza che avevo appena intravista il giorno prima. Mi parve anche più bella, forse perchè al risveglio – quando si hanno venticinque anni – si vede tutto meraviglioso. Mi sorrise disinvolta posando il vassoio sul mio tavolinetto da notte, aperse le persiane e quando la luce mi battè in faccia, tornò a guardarmi carezzevole, civettuola: «Sveglia, c'è il caffè e latte!» Io dissi: «E ci siete voi... non ci si potrebbe risvegliar meglio!» Domandò, passando dal voi al tu con la rapida tecnica d'una sgualdrina: «Perchè? Ti piaccio?» Spalancai tanto d'occhi e dissi: «E come!» Allora si sedette sulla sponda del mio letto e disse tranquillamente: «Anche tu mi piaci... sei un bel ragazzo». Si chinò su me e mi baciò lungamente chiudendo gli occhi. Ero già stordito ed eccitato, ma non mi lasciò progredire. Mi respinse dolcemente: «No, a quest'ora, no... il servizio non mi lascia il tempo... suonano cinque campanelli ogni minuto... se ne accorgerebbero. Se proprio ti piaccio, stanotte, se non trovi di meglio, vieni a dormire a mezzanotte e lascia l'uscio aperto. Entrerò io, senza che mi vedano... ciao». Mi dette un altro bacio e scivolò via. Vestendomi pensavo a lei. Oh! Dio, non era una grande avventura... cameriere d'albergo se ne conquista in tutte le città, ma io non sono un classista e tra una cameriera giovane e bella e una contessa vecchia e brutta ho sempre preferito la prima. Aspettai dunque la notte con una certa impazienza, andai a teatro per far passare il tempo, ma non attesi nemmeno la fine dello spettacolo e alle dodici

ero in albergo sotto le coltri aspettando trepidante. La maniglia girò lentamente alle dodici e mezza ed essa entrò sorridente, mise il chiavistello dall'interno e senza una parola si svestì. Restò nuda completamente con la serena impudicizia delle professionali, orgogliosa del suo nudo. Che bella creatura! Aveva il seno delle statue di marmo o delle bambine di quindici anni, due anche di una linea così svelta, così ben modellata da dar le vertigini. Era così cosciente della sua bellezza che restò qualche secondo ad ammirarsi davanti allo specchio ridomandandomi come la mattina: «Ti piaccio?» Poi d'un tratto girò la chiavetta della luce e nelle tenebre si gettò su me. Dico si gettò non per figura retorica... ebbi la sensazione d'esser donna e d'esser violata. E questa sensazione me la confermava lei con le parole. Badava a dire: «Stai fermo, tu, bambinone, che vuoi saperne tu dell'amore? che vuoi sapere tu di come si fa?, lasciami fare, non ti muovere... così... così». Fino a le quattro del mattino dovetti obbedirle. Ma era così dolce obbedire! Oh Dio! non sono più un bambino, ho quasi ventisei anni e a Bologna si comincia presto; si sa, è una città di studenti! E le mie avventure le ho avute anch'io. Ma una donna come quella e con quella tecnica dell'amore, nella mia vita non c'era stata mai. Aveva ragione di darmi di bambino. Le sue dita erano sapienti, sapienti le sue labbra, sapienti i suoi muscoli, sapiente la sua epidermide tutta, e aveva una conoscenza dei ritmi, del tempo... mai il più piccolo movimento inopportuno, sbagliato, sciupato. Per la prima volta mi fece accorgere

di un fatto importantissimo del quale in generale i giovani non s'accorgono: che l'amore è una scienza. Aveva dei piccoli segreti per acutizzare e prolungare lo spasimo, per rendere deliziosamente estenuante ogni carezza e nei suoi amplessi spariva il senso del fatto sessuale, dell'impeto bestiale, si aveva la sensazione di una grande onda umida e calda che salisse lenta e dolce verso le stelle, verso il paradiso, con una misura ed un profumo non mai sentiti prima. Io non so... sembrava una ubbriacatura deliziosa.

Alle quattro del mattino si alzò, si rivestì. Disse in fretta: «Ho da prender servizio alle sei... del resto anche tu sarai stanco, povero caro». Io dissi – ed era vero: – «Oh! io non mi stancherei mai... è stato così bello... sai amare così bene tu». Un lampo d'orgoglio le sfavillò nei grandi occhi cupi: «È vero, eh? Ti è piaciuto, eh?» Io dissi: «Torna, torna stanotte». Pensò un poco, poi rispose: «No, stanotte non posso, però venerdì è il mio giorno d'uscita, se vuoi passiamo la sera assieme e anche la notte. Ti dirò domattina, quando ti porto il caffè e latte». Chiuse la chiave della luce, sparì.

La mattina, dopo aver dormito due ore soltanto, era fresca come una rosa. Entrando posò il vassoio sul tavolinetto, venne a bermi la bocca e disse: «Domani sera alle sette aspettami all'angolo della Galleria, andremo a cena assieme e poi a teatro. E poi verremo a nanna». Mi trattava proprio come un bimbo, c'era in lei qualcosa di materno. Passai un giorno e una notte a desiderarla e la sera del venerdì ero alle sette all'angolo

della Galleria ad attenderla con ansia febbrile. Avevo dimenticato completamente ch'era una cameriera, che si trattava d'una semplice avventura molto banale, niente, l'aspettavo veramente con passione, con ansia, come se si trattasse d'un grande amore. E il fatto curioso fu che all'appuntamento non venne una cameriera, ma una vera signora. Rimasi sbalordito, m'inchinai profondamente e per un momento credetti di rivivere una fiaba delle Mille e una Notte. La cameriera indossava una magnifica pelliccia di visone, sotto la pelliccia si scorgeva un abito da sera lussuoso e di un gusto squisito e alle dita ai polsi alle orecchie aveva anelli smanigli buccole di veri brillanti e rubini. Rimasi così a bocca aperta che ella s'accorse della mia sorpresa e rise leggermente ironica. Mentre m'incamminavo ossequioso al suo fianco i miei pensieri prendevano un andazzo maligno. Pensavo: Con quella tecnica amorosa, quando capitano vecchi commercianti ricchi in albergo, li spenna e si arrangia un capitale. Un giorno sarà padrona di un albergo. Ad ogni modo non le davo torto... molti usano d'arti peggiori!

Ma il mistero della metamorfosi doveva spiegarmelo lei a cena con la più grande tranquillità e serenità. Avevamo scelto una tavola d'angolo abbastanza isolata e in penombra e, mentre cominciavamo a far bocca con uno po' di aragosta alla maionese, ella raccontò:

— Bisogna che ti spieghi. Ti ha sorpreso vedermi vestita in questo modo e forse ti sorprende anche vedermi usare decentemente la forchetta e il coltello in

un restaurant. L'altra notte, dopo che avevamo passato quelle bellissime tre ore assieme, ti sarai posto il problema di quanta mancia dovevi darmi per mostrarti un gentleman quando lasciavi l'albergo. Non ti preoccupare, caro, non voglio proprio nulla, ho avuto te e ti avrò ancora stanotte, e come voglio, e questo mi basta perchè tu sei un bel ragazzo; penserai anche che non sia gratuita con gli avventori più vecchi, ma io, coi più vecchi, non mi ci confondo nemmeno per tutto l'oro del mondo. Tutto quello che stai architettando nella tua testa per spiegarti il mio problema è tutto sbagliato dall'a alla zeta. In generale voialtri uomini riuscite a capire una donna solo quando la donna il suo mistero, piccolo o grande che sia, ve lo spiega lei; altrimenti non riuscite mai a capirne nulla. Dunque, ti dirò: io non faccio la cameriera per bisogno, per guadagnarmi il pane. Faccio la cameriera per gusto, per piacere, perchè tra tutte le professioni è quella che si presta di più a certe mie mire, che i nostri vecchi avrebber chiamato sfacciate, spudorate, ma che tu, che sei un giovane della mia generazione, capirai benissimo. A ogni modo io non me ne vergogno e, siccome non ho da render conto a nessuno dei miei atti e sono completamente libera, così, se c'è ancora qualcuno che voglia pensar molto male sul mio conto, s'accomodi pure e io me ne infischio. Io sono ricca di mio. Mio padre aveva due fabbriche in provincia. Mia madre morì che avevo sette anni e fui allevata da una vecchia governante molto buona con me, anche perchè il babbo le dava l'ordine di darmele

tutte vinte. Ma quello che io sono – e non mi pento affatto – lo debbo non alla mia educazione, ma al mio temperamento. A tredici anni si risvegliarono in me le prurigini del sesso con tale impeto travolgente che mi volsi immediatamente attorno a prendere il primo bel giovane che mi s'offriva. Sedussi – e lo sedussi letteralmente io perchè era un bravo figliolo che aveva paura, tremava delle conseguenze, della responsabilità, della possibilità d'esser scoperto, e con tutti i suoi timori guastava le nostre ore più belle – il cameriere di casa. Quando effettivamente mio padre sembrò intuire o sospettare qualcosa – io ero troppo audace e temeraria – egli pigliò addirittura la fuga e nessuno lo vide mai più. Ma se mio padre, poveretto, aveva creduto di salvarmi, s'era sbagliato. Mancando il cameriere mi gettai adosso all'autista. Più tardi ho parlato con medici perchè studiassero il mio caso. Dicono ninfomane. Può darsi. Non mi dispiace. Preferisco questo a esser frigida. Per chi vuol percorrere il cammino della virtù esser frigida può essere una fortuna, ma per chi vuol godere la vita... è meglio esser come me. Se sapessero i piaceri che dà! Vedi, io preferisco le ore che abbiam passato assieme l'altra notte a esser chiamata Lucrezia da tutto un continente. Per quanti sforzi facesse mio padre, pover'uomo, non potè mai ricondurmi sulla via della virtù; per non dargli dispiacere cercavo di essere prudente, di non far scandali, ma a l'astinenza non potevo rassegnarmi in nessun modo. E mi rifiutavo assolutamente a tutte le sue insistenze per darmi un

marito. Insisteva a dirmi, con grande indulgenza e comprensione, che capiva benissimo che la mia gioventù esigeva sfogo, ma che appunto per questo avrei dovuto far quel che fan tutte le ragazze; accasarmi; solo così sarebber finite quelle che egli chiamava le mie monellerie. Io invece rifuggivo dal matrimonio come dalla galera. Povero vecchio! Ne fece di tutte per – come diceva lui – salvarmi. Figurati che una volta si sovvenne di un mio zio che era partito giovane per l'Argentina e aveva una hacienda nella pampa. Mi spedì laggiù, dicendomi: «Forse la pampa ti farà metter giudizio o, se anche continui a far pazzie laggiù, qui non si sapranno. Obbedii, da buona bambina, e partii per l'Argentina. Feci nascere un parapiglia a bordo perchè gli ufficiali erano bei ragazzi e c'erano dei giovanotti simpatici anche tra i passeggeri; gli argentini specialmente mi piacevano – pallidi, coi grandi occhi neri, con arie da hidalgos in lutto. – Scesi a Buenos Aires, presi il treno e mio zio mi aspettava a una piccola stazione del Rio Negro, donde dovevamo attraversare, su un carozzino, venti chilometri di pampa per raggiungere l'estancia. Mio zio era ancora un gran bell'uomo e, a mezza strada, fermammo il cavallo e rotolammo pazzi tutti e due sulla gramigna della pampa. Sua moglie era una creola gelosissima e dopo tre giorni si pose il problema: via lei o via io. Tornai in Europa perchè ormai a me di mio zio non m'importava più un fico. Quando avevo ventidue anni mio padre morì di cancro. Tradussi le due fabbriche e i suoi crediti e i suoi

immobili in danaro liquido e pensai due o tre mesi che cosa dovevo fare della mia vita per godere liberamente e disperatamente, come piaceva a me. Si vive una volta sola e io avevo la fortuna d'esser ricca. Un lungo esame di coscienza mi convinse di un fatto capitale: io amavo l'amore, non un uomo, non mi riusciva di chiamare l'amore nè Gustavo, nè Rodolfo, nè Roberto, come fan tutte le romantiche, a me bastava che un uomo fosse giovane e bello ed eccomi innamorata pazzamente ardentemente fin quando non l'avevo avuto e poi... e poi... era finita... Una... due volte e poi immediatamente trovavo che un altro era più interessante, più attraente, più piccante. Non proibisco a nessuno di giudicarmi una sgualdrina, ma io credo che la sgualdrina è quella che vende il proprio corpo, non quella che lo regala. D'altra parte io non mi dò, io prendo; spiritualmente sono un uomo. Viaggiai, passai tre mesi a Parigi e dovetti fuggire perchè trovavo che tutti gli uomini cercavano di mangiarmi il mio denaro, minacciandomi; a Londra trovai uomini un po' più onesti, ma dediti solo all'alcole e incapaci di interessarsi ai problemi del sesso e della carne. Infine tornai a Milano.

Cercare avventure per strada? Avevo una terribile paura delle malattie. Avevo letto molti libri di medicina, fatto durante la guerra un corso di infermiera. Un giorno mi frullò pel capo una idea. Se io volevo giovani belli, simpatici e sani come potevo fare per assicurarmi della loro salute, come potevo fare per acquistare la sicurezza che non mi contaggiassero? Avrei dovuto averli in casa,

poter rovistare nella loro biancheria, esaminare le loro lenzuola... Pensai ad un albergo. Padrona d'un albergo? No. Avrebbero pensato alla mia ricchezza e poi li avrei intimiditi. Invece, se avessi occultata la mia vera ricchezza e la mia vera identità sotto l'umile aspetto d'una cameriera, essi non avrebbero avuto nessun timore di me, mi avrebbero trattato alla buona, da facile avventura, mi avrebber offerto cinquemila lire di mancia, che io avrei rifiutato e, dopo la partenza, non si sarebber più ricordati di me – chi da importanza alla facile avventura con una cameriera d'albergo? – E questo era precisamente quello che io desideravo. In un mese riuscii a sistemare la mia nuova vita; nell'albergo dove sei alloggiato io sono mezza padrona, ho investito lì una parte dei miei capitali che mi rendono il sette o l'otto per cento – ottimo impiego oggi – ma son d'accordo con l'amministratore perchè mi lasci recitare la parte di semplice cameriera del secondo piano. Ho trenta camere sotto il mio controllo e una cameriera di cinquant'anni che m'aiuta, dipende totalmente da me e mi sostituisce completamente quando sono stanca, ho voglia di riposarmi e d'andarmene per i fatti miei. Dal capo del personale all'ultimo cameriere tutti intuiscono la mia autorità e mi rispettano, ma i clienti credono d'aver a che vedere con una semplice cameriera. Ora, in una settimana, in trenta camere, si succedono per lo meno cento uomini e tra questi ce n'è di giovani, di belli, di bruni, di biondi, di timidi, d'audaci, di eleganti, di forti; tutta la flora maschile. Posso scegliere. Quando

un uomo mi piace, aspetto che esca, poi vado a fare la sua camera, rovisto la sua biancheria, mi assicuro che sia sano e la mattina dopo gli sorrido e, se è troppo timido, non faccio complimenti, lo aggredisco addirittura. Ho un albo in cui scrivo le mie memorie, i vostri pregi, i vostri difetti. Un giorno potrebbero pubblicarsi come «Memorie della signora Casanova». – Mentre ripigliava fiato, la interruppi: «Mi piacerebbe vedere che cosa hai scritto di me». Ella disse: «Nulla ancora, abbiamo ancora stanotte da dormire assieme, cioè da non dormire, ma posso già dirti che ti sono grata; ti sei lasciato amare come piace a me, poi hai una lanugine bionda che ti copre la pelle delicata, sembri ravvolto nell'oro liquido, stanotte lascerò accesa la luce per godere guardandoti, ma non parliamone, se no mi va il sangue alla testa e ti porto a casa subito, sei un bel bambino...».

E gli occhi le si facevan teneri e cupi. Alle frutta mi pregò: «Ti ho detto tutto perchè mi sembri un buon ragazzo, ma non spagliare il mio segreto ai quattro venti, non ti chiedo altro che questo». La seconda notte fu come la prima; deliziosa, divina. Poi partii per Bologna. E a Bologna, pur in mezzo a varie avventure piacevoli, continuavo a pensare alle mie due notti di Milano con infinita nostalgia. Così che il primo giorno che mi son trovato a corto di lavoro e con la possibilità di prendermi una vacanza son corso qui. Ebbene... non lo crederebbe... il bello viene adesso... mi ha portato il caffè e latte la vecchia cameriera di cinquant'anni, ho

dovuto fare il diavolo a quattro per riuscire almeno ad avere un colloquio con Polda – la mia eroina si chiama Polda – e quando l'ho ottenuto mi ha accolto quasi indignata, offesa che mi fossi ricordato di lei; mi ha accolto dicendomi con una risata sarcastica «Ma dunque a te, sciocchino, pare che, quando un uomo e una donna hanno dormito assieme due notti, abbiano ancora qualcosa da dirsi?» E quando insistevo a protestare: «Ma... non ti ho lasciato un buon ricordo?» ha tagliato corto rispondendo: «appunto per questo non voglio guastarlo». Allora ho implorato: «Se non vuoi farlo per te, fallo per me; ti desidero ancora». Ed essa, ridendo: «Ah! ho capito, mi hai preso per una società di beneficenza». Infine... niente da fare. Riparto stassera per Bologna a bocca asciutta e cercherò di consolarmi con le mie Rosette, le mie Ginette, ma non so se riuscirò perchè quella canaglia mi ha lasciato una voglia di lei, una voglia!... Che cosa ne dice lei? Non le sembra strano? Non crede che ci sia un mezzo per persuaderla?

Meditai un momento poi risposi: «No, bisogna rassegnarsi. Ha ragione lei; la donna non è una società di beneficenza. Noi uomini possiamo darci per pietà. La donna prende solo quando le fa comodo.

LA SCIENZA DELLA MORTE

Virgilio Paradossi è una specie di tavola pitagorica del pensiero. Effettivamente il suo cognome serve a caratterizzarlo e, tutte le volte che egli manifesta una opinione o trincia un giudizio, sembra che si sforzi d'onorarlo. Quel che dice, di primo acchito, fa sempre l'effetto di una affermazione sorprendente, inedita, stupefacente, in assoluto contrasto con la verità universalmente accettata. Ma soltanto a prima vista. Quando invece l'espone e la sostiene, quando vi spiffera i suoi argomenti, calmo, senza riscaldarsi, quasi con distacco, ma con un rigore logico da sofista greco, voi restate immediatamente stupefatti della ovvia logicità dei suoi argomenti, finite per dargli subito ragione, non riuscite a trovar nulla da opporre e anzi vi sembra di esser sempre stati bestie a non pensar come lui intorno al problema che vi preoccupa.

È ingegnere, ma un giorno mi spiegò: «Io ho studiato ingegneria, ma non per costruir fabbriche o fabbricar macchine. No. Per ragionare rigorosamente. Tutte le

volte che penso, a qualcosa, a qualunque cosa, mi sforzo di pensarvi come se avessi da risolvere un problema, da dimostrare un teorema. L'opinione generale, diffusa sul tema, non mi interessa, nè mi preoccupa, non la tengo in nessun conto. Anzi, a dirti la verità, son portato a credere a priori che, trattandosi dell'opinione più diffusa, generalmente accettata, si debba trattare per forza d'una corbelleria. Altre volte invece accetto la corbelleria antica contro la stravaganza che sta per accettar la moda. Ma, a ogni modo, sia che reagisca contro un vecchio pregiudizio o contro un pregiudizio nuovo, mi studio di obbedire soltanto alla ragione e di arrivare a farmi un convincimento solo dopo una analisi assolutamente spassionata e freddamente dialettica. Ogni mia asserzione è un quod erat demonstrandum.

Paradossi ha nella fisonomia qualcosa di geometrico. È fatto a triangoli. Sembra costruito non da un padre e da una madre, ma da uno scultore cubista. E sul suo volto a triangoli aleggia sempre un sorrisino sarcastico col quale egli sfida l'umana imbecillità che suppone infinita.

Ier l'altro ero assieme con l'avvocato Ghislieri e l'incontrammo in Corso Indipendenza. Ghislieri disse salutandolo: «Ecco il nostro scienziato!» Paradossi lo guardò serio serio, con aria offesa e rispose secco: «Forse tu lo credi un complimento, ma ti avverto di non ripeterlo altrimenti ti mando i padrini. La qualifica di scienziato comincia a diventare il più atroce degli insulti». Ci guardammo ridendo, io e Ghislieri, ma come

al solito aspettammo la spiegazione del paradosso, che non si fece attendere.

Riflettè un poco, mentre si avviava assieme a noi verso un bar e poi spifferò:

— Il destino dell'umanità, non si sa per quale oscura condanna degli dei maligni – lo ha già osservato Lord Russel – fin dai primi tempi della storia è quello di congiurare ai propri danni; l'umanità è sempre in marcia, uniformemente accelerata, verso il suicidio. E all'avanguardia di questa marcia, si trovano gli scienziati i quali, sapendo più degli altri, possono operare con più chiaroveggenza e più efficacia. Gli uomini di scienza, fin dal tempo antico, han sempre pensato a render più difficile la vita e più complicata, e a render più facile la morte. Si son dedicati sempre preferentemente all'invenzione di armi omicide. In fondo lo scienziato potrebbe esser definito il Mago della Morte e noi dovremmo temerlo, averne un sacrosanto terrore. Invece l'onoriamo. Non si sa perchè si innalzi ai più alti fastigi della gloria Bacone al quale si attribuisce l'invenzione della polvere. La polvere non solo uccideva a distanza, senza discernimento, ma rendeva anche inutile il valore personale, l'eroismo. La pallottola che uccise Bajardo alla battaglia di Pavia concludeva con la cavalleria, il coraggio, il valore. Se un vigliacco, scappando, può tirare una pallottola che manda all'altro mondo, a distanza di due o tre chilometri, un uomo che egli non vede e che può anche essere un genio o un eroe, la nobiltà e la bellezza del

coraggio della forza dell'ardimento son finiti per sempre. E, da allora in poi, tutte le scoperte dei cosidetti scienziati han mirato a l'assassinio anonimo e in massa, alla strage, alla carneficina, all'ecatombe.

E pochissimi di questi sacerdoti della morte han sentito rimorso della loro missione omicidia. Nobel è stato uno di questi. Aveva inventato la dinamite con la speranza che servisse a far saltare le rocce per scavare gallerie. Quando s'accorse che la dinamite aveva seminato la terra di cadaveri fondò il premio Nobel per la pace e, roso dal rimorso, si ritrasse negli ultimi anni dalla sua vita in una villa della Riviera di Ponente, dove passava i suoi giorni pentito angosciato solitario ipondriaco. Morì disperato. Santos Dumont, il brasiliano che aveva contribuito potentemente ai primi progressi della navigazione aerea, quando, durante la prima guerra mondiale, vide l'uso che si faceva degli aeroplani e degli Zeppelin, impazzì e si impiccò con una sua cravatta in un albergo di Santos che guardava l'Atlantico. Questi due almeno avevano una coscienza. Gli altri no. Gli altri riscuotono tranquillamente il prezzo di brevetti che insegnano a scannare milioni di uomini e mangiano e bevono e ridono e vanno a letto la sera dormendo sonni tranquilli senza incubi e senza succubi. È meraviglioso! Io quando vedo un uomo, dalla fronte alta, dai capelli bianchi, dalle spalle curve per i lunghi anni passati reclinato sui libri, un uomo che parla lento, grave, solenne, con sussiego cattedrattico; che scruta dietro gli occhiali a stanghetta i misteri della

natura e sembra dominarli, io mentre la gente s'inchina e venera, mi sento serpeggiare per le ossa un brivido di spavento, di terrore. Provo contemplandolo quel panico che ci assale di fronte a un pericolo davanti al quale non c'è difesa, di fronte a un uragano a un terremoto a un cataclisma. Il mondo si accanisce a volte contro un povero assassino che, in un improvviso turbamento delle sue facoltà mentali o dei suoi poteri di controllo ed inibitori, ha ucciso una due tre persone, ma non sa che l'illustre scienziato che costella lo sparato con dieci decorazioni, è membro di dieci accademie ed è applaudito dalle folle di dieci nazioni, ha ucciso forse, e freddamente e scientificamente, centinaia di migliaia di persone; donne, vecchi, bambini innocenti, ammalati nei loro letti d'ospedale, lattanti nelle cune, puerpere nell'atto di partorire. Sono duemila anni che questi sacerdoti della morte compiono diligentemente e genialmente il loro ufficio d'assassini, di sterminatori. E l'umanità li adora, come adora i grandi guerrieri, i grandi conquistatori, quelli che hanno devastato continenti, massacrato popoli. L'umanità adora soltanto chi le fa del male, chi le affretta la morte dopo averla torturata, perchè l'umanità adora la morte. L'adora perchè sa di meritarsela. Voi mi opporrete che ci sono anche invenzioni utili, invenzioni che non provocano la morte? Ed io vi dico: Nominatemene una. Che cosa ha significato la gara pazza della velocità degli ultimi tempi? Che cosa il treno, l'automobile, l'areoplano? Nelle antiche guerre, quando gli eserciti si muovevano a

piedi o a cavallo e per prendere contatto con un esercito avversario a distanze di centinaia di chilometri, si necessitavano mesi e mesi, gli eserciti erano limitati chè era difficile spostarli e rifornirli. Oggi treni, areoplani, autocarri trasportano milioni di uomini da un continente all'altro in pochi giorni e trasformano le guerre in carneficine di milioni e milioni, in distruzioni di interi popoli. Oggi si possiede finalmente il mezzo od i mezzi per portare al macello su un campo di battaglia milioni di uomini in poche ore. E d'altra parte si procede oltre la linea del fuoco per portare la morte, coi velivoli e le bombe, alle città tranquille, agli inermi, agli indifesi. Oh! progrediamo, progrediamo verso la morte e sopratutto per merito degli illustri scienziati.

Quando i cittadini del mondo e gli obiettori di coscienza pensano alla pace universale non pensano mai a chiedere a gran voce che si processino e si condannino gli Oppenheimer, gli Einstein, i Lilienthal, i Kapitza, i Fermi, tutti coloro che finalmente hanno offerto all'umanità la bomba atomica e la bomba all'idrogeno, le armi capaci di sotterrare in una sola vampata l'umanità intera e seppellire per sempre la sua malvagità, i suoi odii, i suoi delitti. S'inventano anche cose utili? Chi lo nega? Ma provatevi a dirmi il nome di un uomo che abbia inventato qualcosa che non serva a portare al mattatoio i suoi simili! Ditemi, se lo sapete, il nome dell'inventore della vite, della carrucola, del vetro, della ruota, della ceramica, della leva, del macinino da caffè. Nessuno lo sa. E nessuno, se lo si

sapesse, penserebbe ad onorarli. Ma fate che un uomo inventi un nuovo esplosivo, un nuovo proiettile, un nuovo e più perfido e più subdolo mezzo per assassinare i suoi simili, una diavoleria capace di spedire all'altro mondo, nel modo più spiccio, alcune migliaia d'innocenti, e voi vedrete subito il suo ritratto in cinquecento riviste di cinque continenti, lo saprete invitato da dieci accademie a riferire intorno alla sua prodigiosa scoperta, lo vedrete ossequiato, incensato, idolatrato dalle moltitudini che egli ha condannato al sacrificio. E diventerà un portacroci e portastelle di chincaglieria, si coprirà di decorazioni persino il deretano. Sarà l'eroe moderno; l'uomo che ha passato la gioventù sui libri, sulle ritorte, su le pile atomiche e i forni elettrici dedicato alla nobile missione di «far fuori» il genere umano. E quando morirà – di vecchiaia, perchè pensa ad ammazzare gli altri e non mai sè stesso – gli faranno anche un monumento.

L'umanità non onora che i suoi assassini, i suoi carnefici. Quelli che hanno cosparso il mondo di fiamme e di cenere, di cadaveri e di sangue. L'umanità onora Annibale e Alessandro il Grande, Cesare, Gengis Kan, Tamerlano, Bajazet, Napoleone, Mussolini, Hitler, Stalin.

E badate che io metto tra gli inventori anche gli inventori di sublimi idealità che, se non loro, i loro apostoli e propagandisti trasformano immediatamente in cause di zizzanie. Parlatemi di grandi idealità! Che cosa c'è di più nobile dell'idea di patria? Secondo voi,

secondo l'imbecillità umana. Sapete voi dirmi quanti milioni di morti ha costato l'idea di patria? E che ci può essere, apparentemente, di più innocuo di una idea religiosa? Ma sapete voi quanti milioni di morti han seminato per il mondo le guerre di religione? E i partiti, non vi sembrano forse creati da onesti pensatori per risolvere le angustie della povera umanità tormentata? Ma sono i partiti che creano le guerre civili, le sommosse, gli eccidi e che mantengon le nazioni in sempiterna lotta.

In tutte le città di tutte le nazioni, da secoli e secoli, si erigono monumenti ai nostri grandi, ai genii. Pensate bene alla vita e alla attività di questi monumentati e vedrete che si tratta di grandi assassini, che ognuno di essi è reo confesso, non soltanto ma borioso, di migliaia e migliaia di uccisioni.

Ma a quelli si fa il monumento, nessuno li processa mai, nessuno mai li condanna. E allora perchè esistono i tribunali?

Sapete chi è il vero eroe, l'uomo al quale si dovrebbe erigere un monumento? Il signor Qualunque, il signor Nessuno. Quello che è nato senza l'ambizione di scrutare i pericolosissimi misteri della natura, quello che è nato senza la smania di riformare il mondo, quello che ha accettato modestamente il suo destino di lavorare e produrre e guadagnarsi un pane per vivere, che non ha mai pensato ai suoi fratelli con odio, che ha rispettato tutti gli ideali anche se diversi dai suoi, che ha portato serenamente la sua croce senza troppo pretendere nè

dagli uomini, nè dal destino.

Ma a quello, a colui che volle vivere e non volle uccidere, che non volle essere nè genio, nè superuomo nessuno erigerà mai un monumento. Quello era semplicemente un uomo e seppe vivere da uomo e non uccise e non stimolò nessuno a uccidere, guadagnò il pane per sè e per i suoi figli, non invidiò nessuno, non odiò nessuno e allora i monumentati lo trassero dalla sua casa, dal fianco di sua moglie, lo strapparono dalla cuna dei suoi figli e lo mandarono al macello. I monumentati, dal marmo e dal bronzo, ci guardano ancora con un freddo sguardo, orgogliosi dei loro crimini.

S'interruppe perchè Ghislieri gli domandava: Tu che prendi? Eravamo davanti al banco del bar. Egli rispose: Vermuth con una goccia d'amaro. Era distratto ormai e non riprese la sua tirata violenta. Ma noi due eravamo rimasti perplessi.

LA LIBERTÀ DI CANTARE

Lo racconto a te perchè sei ormai l'unico parente che mi rimane nel mondo e, se tu mi denunciassi, ne scapiterebbe anche il tuo nome; non credo che ti convenga. E te lo racconto perchè l'episodio viene ad illustrare le nostre eterne discussioni sulla Libertà e sul modo d'intenderla. Tu sostieni sempre che nessuna libertà dell'uomo può essere comunque limitata perchè ciò significa limitare la libera espansione dell'io. Dai buoni borghesi tu saresti considerato un egoista, un individualista o magari un libertario. Io non vado tant'oltre; perchè la libertà sconfinata includerebbe anche la libertà d'uccidere. Mi sembra che la tua teoria sia praticamente inapplicabile; mi sembra che conduca all'assurdo. Non parliamo della libertà interiore; quella la possiede chiunque sia disposto a difenderla fino al sacrificio e nessuno può togliercela, nessuna tirannia. Ricordi il dialogo tra un aguzzino di Nerone e Luterano, riferito da Epiteto? L'aguzzino pretende interrogarlo e Luterano risponde: «Quando vorrò dir qualcosa lo farò

sapere al tuo padrone». E l'altro: «Bada che ti arresteranno». E Luterano freddo: «Non credo che entrerò nel carcere piangendo». E il segugio: «Ti manderanno in esilio». «Sta bene; vi anderò allegramente e soddisfatto». Insiste l'altro: «Ti tortureranno». Luterano, niente intimidito contesta: «Li sfido a farlo; conseguiranno soltanto maltrattar le mie membra». E l'aguzzino: «Ti mozzeranno il capo». Luterano: «Sta bene; non ho mai sostenuto che il mio collo sia invulnerabile». Chi non teme nè la sofferenza, nè la morte è sempre libero anche nei regimi democratici moderni che hanno superato in ferocia tutte le tirannie antiche. Anche oggi, in cui chi vuol conservare la libertà dello spirito deve esser deciso a morir di fame o di ferro, un eroe può affrontare le due specie di morte con sereno stoicismo. La libertà del nostro spirito è sempre inviolabile quando si sia disposti al prius mori quam foedari. Ma il pretendere di conquistare l'illimitata libertà dei nostri atti esterni significa, indubbiamente, a un certo momento, sconfinare e violare la libertà altrui. Il massimo di libertà che ci possa essere concesso arriva sino al punto in cui interferisce con la libertà del prossimo, di uno qualunque dei nostri simili; in quel punto si arresta la libertà dei due e si rende indispensabile una convenzione, un gioco di reciproche concessioni, di do ut des per raggiungere un accordo, altrimenti scoppia inevitabilmente un conflitto. Ciò è così elementarmente evidente che non si dovrebbe nemmeno sentire il

bisogno di ulteriori schiarimenti. Tu sostieni che non ti interessa che il conflitto scoppi, che in tal conflitto vincerà sempre il più forte – o spiritualmente o materialmente – e che l'umanità ci avrà guadagnato un tanto, avrà eliminato i deboli. Ammesso che fosse vero, sebbene questa spietata eliminazione dei deboli sia poco cristiana e non sia nemmeno di mio gusto, potrebbe anche esser considerata dagli uomini senza cuore, dai duri, un vantaggio. Ma la tua supposizione non risponde al vero. Quelli che vinceranno saranno gli scaltri, i furbi, gli astuti, i maliziosi. Qualità che può benissimo possedere un contadino perfido. Alleveremo una umanità di rettili. Un titano con l'intelligenza di Platone avrà sempre bisogno di dormire, e potrà essere ucciso nel sonno da un tisicuccio idiota, avrà sempre bisogno di calmare la sete, e potrà essere avvelenato da una femmina maligna, da una sgualdrinella gelosa. Vedi, dal caos, dalla guerra di tutti contro tutti, dal ritorno alla vita della selva, dei trogloditi non si può sperare nessun miglioramento della specie. Io una volta ho agito secondo il tuo modo di vedere, contro un uomo che pretendeva che nessuno limitasse il suo diritto di cantare. Ebbene; egli era un imbecille ed un bruto, ma io per aver reagito da bruto ne sento ancora il rimorso, io... mi sono macchiato di un delitto che per fortuna nessuno ha scoperto e che rivelo a te dopo anni ed anni così forse perchè a confidarmi con qualcuno mi sembra di sgravare la mia pena e anche perchè so che tu non mi denuncerai mai.

È accaduto qualche anno fa... alla fine del ’45. Quando gli sfollati tornavano in città e i traffici riprendevan dopo i bombardamenti, fummo costretti alle più bizzarre coabitazioni. Ora vedi la coabitazione costituisce una limitazione della libertà. E gli uomini sono così insofferenti di tali limitazioni che la coabitazione ha provocato innumerevoli delitti, a volte crudeli, feroci, selvaggi; alcuni sono stati scoperti, altri – i più forse – sono rimasti occulti, come il mio.

Lui si chiamava Girolamo Sfumi. Era ragioniere e da giovane aveva studiato il canto, ma poi, non so per quale ragione, aveva abbandonato l’idea di calcare il palcoscenico, aveva trovato un impiego e s’era rassegnato a rinunciare all’arte. Ma gli era rimasto vivissimo il rimpianto della rinuncia. Dava la colpa al suo maestro, che giudicava un cane, e continuava a sognare platee gremite che l’applaudivano. E, non potendo cantare sul palcoscenico, cantava sempre nella vita.

Ci eravamo conosciuti quando in città regnava il terrore dei bombardamenti a tappeto, tra l’urlo delle sirene e le fiamme degli incendi. Ricordo che nei rifugi risvegliava e rianimava le donne svenute o urlanti, scapigliate isteriche, cantando il Prologo dei Pagliacci o «Cortigiani vil razza dannata» del Rigoletto. Ci trovammo ancora assieme in una colonna di sfollati che, con le poche masserizie che avevan potuto estrarre di sotto le macerie di case crollate, andavano in esilio sulle rive del Garda. E potemmo tornare assieme a Milano a

riprendere il nostro lavoro – lui in una rappresentanza di tessuti e io in un ufficio governativo – perchè trovammo alloggio assieme in un abbaino miserabile.

L'aver passato assieme ore terribili, l'aver sofferto assieme privazioni indicibili, doveva stringere i vincoli della nostra amicizia, farci tolleranti l'uno con l'altro. Eppure...

Egli rivendicava una sola libertà... una libertà indiscutibile, che nessuno negherebbe a nessuno, la libertà di cantare. E penso che ne aveva il diritto – lo penso oggi – anche perchè effettivamente cantava bene; aveva una bella voce da baritono, calda, dolce. Ma cantava sempre, di giorno, di notte, quando era sveglio cantava... E specialmente in casa per vendicarsi di non poter cantare in ufficio. Le nostre due camere eran divise solo da un tramezzo di legno sottile come se fosse di cartone... Hai letto «Jardin des Supplices» di Ottavio Mirbeau? Ricordi che in Cina, nella Cina imperiale d'una volta, si uccideva col supplizio del sonno. Ebbene Sfumi mi sottopose durante tre mesi a quel supplizio. In casa cantava sempre. Anche di notte. Nella nostra casa mezzo diroccata, alla periferia, nessuno si lamentava ed egli sfogava felice la sua passione. La notte, mentre finalmente stavo addormentandomi, mi svegliava una nota piena, tanto che mi sembrava lo scoppio d'un proiettile. Lo pregavo, lo scongiuravo: «Sfumi, lasciami dormire, divento matto». Rideva. Gli dicevo: «Concedimi almeno sette ore di sonno, ne ho bisogno, dormo sulle carte in ufficio, casco dal sonno per strada,

un giorno finirò sotto un tram». Ed egli: «Ma non dormo forse io? Ebbene; quando dormo io, dormi anche tu». Io replicavo: «Ma non è possibile... tu ti svegli a volte alle due, alle tre dopo mezzanotte e a letto esplodi in note assordanti, mi hai già assassinato il sistema nervoso. Che gusto ci provi a tormentare me cantando per la duemillesima volta il Prologo dei Pagliacci? E alle tre dopo mezzanotte solo in camera tua, ma non è una pazzia?». Egli non mi pigliava sul serio. Rispondeva stringendosi nelle spalle: «È più forte di me». E continuava, cantando: «Songo napolitano, e si nun canto moro». Cominciai a odiarlo. Cercai per settimane e settimane una cantina, un buco, un pertugio dove poter alfine sdraiarmi e dormire, dormire ventiquattro ore. Inutile. Inutile. Per trovare uno sgabuzzino avrei dovuto pagare tutto il mio mensile solo di pigione e sarei morto di fame. L'odio cresceva. Dimagrivo, impallidivo, dormivo sulle seggiole dei caffè, dei restaurants svegliandomi di soprassalto perchè mi sembrava d'udire: «Scusatemi signore e signori, se da sol mi presento». Sentivo che presto avrei perso l'impiego perchè rispondevo sgarbatamente ai superiori, facevo male il mio lavoro e tutto mi andava a rovescio. Tornavo a scongiurarlo; niente. Egli rideva. Una notte mi balenò nel capo l'idea criminale. Forse ero giunto al limite massimo della sopportazione. Pensai: uno di noi due è di troppo in questo mondo. Mors tua vita mea. Egli vuole ammazzarmi cantando, io troverò un'altra maniera. Da allora stetti come una belva in agguato.

Leggevo dei gialli per imparare a compiere un delitto perfetto che nemmeno Sherlok Holmes potesse scoprire. Divorai tutte le opere di Agata Christy, ma non trovavo nulla. M'arrabbiavo contro la mia poca intelligenza, dicevo a me stesso: imbecille, ci vuol tanto a far fuori un uomo; specialmente in questi tempi.

Ma non trovavo nulla. Evidentemente non ero nato delinquente. Fu proprio il demonio che una notte mi ispirò. Rincasai tardi... era l'una. Quando entrai in casa il suo uscio era aperto ed egli lungo disteso dormiva sul suo letto, felice. Sorrideva nel sonno. Forse sognava di cantare alla Scala, davanti una platea di dame scollate e ingioiellate che l'applaudivano frenetiche. Sapevo che aveva un sonno durissimo, che lui – beato lui! – non lo svegliavan nemmeno le cannonate, ma pensavo: adesso vado a letto, si sveglia di colpo e siam daccapo con: «Scusatemi, signore e signori». Lo guardai con una tale occhiata che, se gli occhi potessero assassinare, sarebbe morto, ma poi vidi un bricco d'acqua sul gas e l'idea del crimine s'andò precisando. Dissi: accendo il gas e, se si sveglia, dico che volevo farmi un caffè. Lascio bollir l'acqua, traboccare il bricco, poi lascio aperto il gas e mi squaglio chiudendo tutte le porte. Torno alle cinque e, se lo trovo morto, dò l'allarme. Le due camere rimangono mie, niente più coabitazione, niente «scusatemi» e riconquisto il sonno e la salute. Eseguii a puntino. Egli russava beato. L'acqua del bricco si versò, il gas non si spense, ma io lo spensi e riapersi la chiavetta. Chiusi la porta e scivolai fuori in punta di piedi. Ricordai che

nessuno mi aveva visto entrare, feci piano perchè nessuno mi sentisse uscire. Corsi in un ritrovo notturno dove sapevo di trovare amici, per costruire anche una specie d'alibi, mi trattenni fino alle quattro del mattino e poi rincasai. Il cadavere si stava freddando. Svegliai i vicini, detti l'allarme, fu chiamato un medico che constatò la morte e spiegò l'incidente disgraziato. Nessuno sospettò nemmeno lontanamente. Ci sapevano così amici!

Ora vedi sono passati degli anni e ho ragionato molto sul mio delitto. In principio non n'ebbi rimorso. Ebbi le due camerette tutte per me, riconquistai il sonno e la salute. Io credo in fondo che il rimorso sia una invenzione dei poeti che han bisogno di pretesti letterari; è una leggenda come tante altre. Chi uccide è sempre persuaso di averne il diritto. E io ne avevo senza dubbio il diritto. Egli aveva spinto agli estremi la mia pazienza e credeva di scherzare con la mia vita, lo cancellai dalla lavagna del mondo. Se dovessi incontrarlo all'inferno gli spiegherei che era stato un imbecille a irritarmi, a esasperarmi scherzando leggermente. Ma però io preferirei non aver ammazzato nessuno. È sempre un po' triste dover dire a se stesso: «io ho ucciso un uomo». Ed era giovane, sano, robusto, allegro... Peccato! Non so che cosa darei per cancellare quella notte dalla mia vita, per non aver girato quella chiavetta di gas. Ma quella mia esperienza criminale mi ha fatto pensare che il problema più grave della sociologia, del diritto, della filosofia consiste proprio in

questo: stabilire il limite, il confine in cui comincia la libertà di un Tizio a interferire con la libertà di un Caio, ed educare gli uomini alle reciproche concessioni che rendano possibile la tolleranza e la convivenza.

È il problema più difficile ed è un problema che non si risolve mai appunto perchè ciascuno di noi pensa sempre che la sua sconfinata libertà valga sempre più della libertà altrui. Centinaia di delitti dipendono da questo convincimento.

Povero Sfumi! Se invece di continuare a ridere tentando di assassinarmi, cantando anche nelle mie ore notturne, avesse compreso che la sua libertà di cantare offendeva la mia necessità di dormire sarebbe ancora vivo, forse avrebbe ripreso la carriera artistica che sempre sognava, forse sarebbe celebre. Peccato!

CON LE SPALLE AL MURO

Se uno si mette a leggere i proverbi toscani di Beppe Giusti, trova che non ce n'è uno solo il quale, nel corso del libro, non trovi il suo contrario, il che proverebbe che la sapienza popolare, tradizionale, degli antenati, è multiforme e contradditoria. E non solo è contradditoria la sapienza degli antenati, ma anche i modismi più triti, se si esaminano un po' attentamente, risultano spesso di una stupidità stupefacente.

Stamattina ho assistito a una discussione tra l'avvocato Del Fardo, che gode fama, nel foro, di grande dialettico e di polemista imbattibile e l'ing. Virgilio Paradossi che è una mia vecchia e simpatica conoscenza. A un certo punto l'avvocato, dopo aver tratto e serrato le conclusioni di un suo sillogismo, ha gridato a Paradossi: «Ti tengo, ormai sei con le spalle al muro». Paradossi impassibile ha risposto: «Allora mi trovo in ottima posizione; possiamo cominciare». L'altro è rimasto un momento perplesso, ha meditato, poi ha finito per confessare: «Spiegati, non ti capisco».

E Paradossi: «È una frase fatta e stereotipa, questa delle *spalle al muro*, che deve esser vecchia di secoli, ma che, almeno secondo me, si usa sempre a sproposito. Si dice solitamente ad un avversario che lo si è messo con le *spalle al muro* intendendo dirgli che ormai è un uomo battuto, finito, sconfitto, che non avrà più modo di salvarsi. E si impiega la frase o materialmente, accennando a qualsiasi specie di combattimento fisico o metaforicamente accennando a una discussione, a una polemica, a un dibattito spirituale. Ma trovarsi con le *spalle al muro* significa trovarsi nella migliore posizione.

Te lo dimostro subito. Chi è con le *spalle al muro* ha un saldo punto d'appoggio, chi è con le *spalle al muro* ha le spalle coperte e non è preoccupato della possibilità che qualcuno lo aggredisca dietro, chi è con le *spalle al muro* sa che gli è preclusa la via della fuga e quindi si dispone a difendersi strenuamente e, dalla necessità assoluta di questa strenua difesa, attinge il coraggio che dà sempre la disperazione. Non ti pare? Ho cercato di risalire nei secoli per vedere chi inventò le famose, trite e ritrite *spalle al muro* e non m'è riuscito. È una frase che si trova anche in altre lingue.

In spagnuolo si dice: mettere uno «entre la espada y la pared» il che vuol dire press'a poco la stessa cosa. Forse la stessa frase sarà rintracciabile in latino, in greco, in samscrito, in arabo, ma ciò sta solo a provare che le cretinerie si diffondono universalmente. Non potendo rintracciare, con la mia scarsa conoscenza della

storia e della filologia, l'inventore delle *spalle al muro*, ho provato a definirlo per intuizione, con uno sforzo logico. E mi son persuaso che doveva essere certamente un... vigliacco.

A questo punto l'avvocato Del Fardo scoppiò in una risata clamorosa. Caro Paradossi, disse, tu non manchi mai di fare onore al tuo nome. Questa poi non me l'aspettavo. Perchè mai il modismo dovrebbe essere stato inventato da un... vigliacco? E Paradossi freddo: ma sì, caro, è evidente; l'inventore delle tue «spalle al muro» era di certo un individuo al quale incuteva il più sacrosanto dei terrori l'idea di non poter scappare, il che vuol dire che andava al combattimento con il proposito già formato di voltare le spalle al nemico, di darsi alla fuga, di farsi colpire nel deretano, che è una parte molle e non vitale. Sono stato padrino in qualche duello. Sai quale è il rimedio che si prende contro i vigliacchi, contro quelli che indietreggiano troppo, che fanno addirittura viaggi all'indietro per sottrarsi alla spada dell'avversario? Be', se non lo sai te lo dirò io. Uno dei padrini gli si pone dietro con le spalle. Le spalle del padrino fungono dunque da muro. E questo perchè? Per deciderlo a fermarsi una buona volta, a tener testa all'avversario.

Naturalmente Del Fardo si appiccò a una confutazione sofistica. Le frasi fatte, disse, non si debbono analizzare come una somma di monomi; valgono non per quello che veramente significano in sè, ma per il significato che hanno acquistato dall'uso nei

secoli. E Paradossi: e se l'uso è stato sempre sbagliato, noi dobbiamo seguitare a sbagliare imperturbabili fino alla fine dei secoli.

Anzi dobbiamo aggiungere, agli sbagli dei padri e degli antenati, anche i nostri. È un bel procedimento che s'avvera non soltanto per i modismi, ma anche per le parole. Non so più a che bel tipo di quattrocentista saltò in mente, dopo un viaggio a Parigi, di tornare a casa, magari a Firenze, a scriver «serioso» invece di serio perchè i francesi dicon seriux invece di serio. Be', gli scrittori italiani moderni scrivon serioso a tutto spiano e se fate loro osservare che non c'è nessun bisogno, vi rispondon trionfalmente citandovi il mattacchione del quattrocento; quando una fesseria ha cinquecento anni si nobilita, non è più una fesseria. E non parliamo della messe di spagnolismi che portarono a casa le camice nere che andarono in Spagna a metter Franco sul trono. Da quattordici anni si scrive e si dice in Italia carenza e ci si si è dimenticati che in italiano esiste mancanza e «lindo» in Italia ormai ha perduto il suo significato italiano per assumere quello spagnuolo, senza contare i controproducente, i desembarcadero etc. Ma non impegoliamoci in questioni linguistiche; io non sono un purista. La lingua italiana è una lingua morta quanto la latina, si parlò e scrisse sul finire del trecento e ormai nessuno può risuscitarla, nè galvanizzarla. Io volevo dire soltanto che, se mi hai messo con le spalle al muro, bada a te perchè io sono in una ottima posizione.

E i due ricominciarono a bisticciarsi.

COSA CI TROVA LEI?

Eravamo naufragati nelle colossali poltrone di cuoio dell'Hall dell'Astoria; Vanella Crevalcore, Medardo Gardenghi ed io. Le poltrone eran talmente fenomenali che di noi si vedevan soltanto le punte delle scarpe e le mani poggiate ai bracciuoli, con la sigaretta tra l'indice e il medio. Medardo però aveva ripiegato la gamba destra sul ginocchio sinistro e riusciva a mostrare anche il calzino di Nylon, che accarezzava distrattamente. Nel mignolo della sinistra pareva palpitare con languori di crepuscolo un vecchio smeraldo incastonato in una deliziosa montatura fiorentina del cinquecento. Di Vanella riuscivo a vedere le gambe fino alla giarrettiera e laggiù, in fondo, in prospettiva, i capelli biondi schiacciati sulla spalliera e, a quando a quando, il lampo malizioso degli occhi color pulce.

Medardo mi aveva confidato la sera prima: «Dammi una mano se puoi... sai, quei piccoli servizi che un amico abile sa rendere senza parere... Non è proprio che io sia innamorato, ma mi secca che m'abbia sempre

trascurato e questa volta ho giurato a me stesso di spuntarla. Cinque o sei volte ci siamo incontrati, a Cervinia, a Cortina, a San Remo, al Lido e mi ha sempre trattato da amico, da camerata, la maggior prova di disprezzo che possa darti una donna. Non è bella, ma è piccante e io ho trenta anni e non sono nè gobbo, nè storpio e quella collezionista lì non ha mai voluto accorgersi che io sono un uomo. A Cortina mi preferì Ughetto Sanseveri che ha la più bella faccia d'imbecille attualmente in circolazione. A San Remo era innamorata di un suonatore negro di jazz, a Cervinia moriva per un sciatore svedese. Qui mi pare che non sia ancora in fregola e potrebbe darsi che s'adattasse a distrarsi con me, anche se non sono perfettamente il suo tipo. Con le donne non si sa mai... proprio nel momento che non speri più nulla si scaldano. A volte basta un coktail di più... Anche a te ti tratta da amico e ti stima intelligente... se puoi piazzare una buona parola... sempre che tu non sia interessato direttamente, mi farai un gran favore e... a buon rendere...».

E io avevo già cominciato a lodare con Vanella i vestiti di Medardo, la linea del suo corpo, le sue cravatte, il suo spirito, la sua intelligenza. Così... senza parere.

Mentre stavamo chiacchierando passò nell'Hall, diretta al bar, Nella O' Neyll l'indossatrice. Camminava come se fosse sul podio, col passo di cicogna di tutte le indossatrici, poggiando tutto il peso del corpo ora su l'una ora su l'altra delle lunghissime gambe. Ma era una

bella creatura e parecchi naufraghi d'altre poltrone tentarono uno sforzo disperato per sollevare il capo e ammirarla, per volgersi verso lei con l'attenzione del desiderio.

Medardo Gardenghi mi sorprese lasciandosi sfuggire: «Bella figliola!» È sempre una maleducazione lodare una donna in presenza d'un'altra. Ma egli insistè: «Ha il non so che... un certo fascino... non mi stupirebbe che sposasse un miliardario americano, del Nord o del Sud. Adesso le indossatrici son di moda, han sbalzato dal trono i premi di bellezza e le stelle del cinema.

Vanella Crevalcore, senza batter ciglio, con aria indifferente, schizzò immediatamente veleno:

— Se le indossatrici son di moda... quella deve essere la regina della moda...

Chiesi mellifluo:

— Perchè?

— Perchè indossa più di tutte.

— Che cosa? – domandai, sempre più mellifluo.

— Non far l'imbecille; hai capito benissimo.

— Be'... questo potrebbe confermare il giudizio di Medardo. Vuol dire che piace... che trova da indossare.

— Uh! Trovare... è facile. Una volta il numero non costituiva un merito.

— Già, ma una volta, nel putrido Ottocento. Adesso è diverso, adesso le conquistatrici, le seduttrici siete voi. Adesso una donna dice tranquillamente: il Tale io lo ho avuto, e il Tal altro e il Tal altro... E si vanta delle sue avventure. Non è colpa nostra se...

— Sì. Ma questo non c'entra. Quello che non riesco a capire è che cosa possiate trovarci voi in quella sardina dinoccolata, senza fianchi, senza petto, con le mani che sembrano artigli e gli occhi spiritati. Mi sento dire: Bei capelli! Sì, da zingara. È il parrucchiere che stringe nella permanente e le fa riccioli da negra, gretti, lanosi. Lei pensa di star bene così. Antoine non le farebbe mai una testa a quel modo e inorridirebbe a vederla. Tutte le volte che s'accosta a uno sembra imponga: qua la mano che ti leggo la ventura. Sento dire: ha bei denti. Sfido io! Qual'è l'italiana di vent'anni che non ha bei denti? Quanto agli occhi li rende vivaci movendoli continuamente di qua, di là, di su, di giù. È oca come la figlia di un pastore evangelico... mal vestita con tutto che le fan portare le più belle creazioni della Giglietti. Io proprio non posso capire quel che ci trovate voialtri uomini in quella ragazza.

La sfuriata acida di Vanella mi aveva sorpreso, ma quel che mi sorprese di più fu la reazione violenta, sgarbata di Medardo che mi sembrò incompatibile con i propositi che mi aveva confidato la sera prima e per i quali aveva chiesto il mio aiuto. Medardo ritorse aspro, sarcastico:

— Noialtri uomini troviamo in lei quel che naturalmente una donna non può trovare. Sempre che sia una donna normale. È una frase stereotipa che mi irrita sempre. Quando s'è con una donna e si parla d'un'altra, ci si sente sempre domandare: Che cosa ci trova lei? E le donne, che credono di esser

straordinariamente furbe, dan prova d'una ingenuità infantile quando, affettando disprezzo per un'altra, credono di suggestionare gli uomini. Io cara Vanella, non riuscirò mai a persuaderti che un uomo che ti piace è brutto, zotico e villano ma anche tu col tuo: che cosa ci trovi? non riuscirai mai a persuadermi che una donna che mi piace non vale un guscio di noce. Che cosa ci trovo? Ci trovo tutto quello che tu e le altre donne non potete trovarci perchè allora o diventereste uomini voi o lo diventerebbe lei. Un uomo piace a una donna perchè le piace. Non c'è nè regola nè motivo. Il canone di Policleto appartiene alla classicità greca, a quasi tremila anni fa. E una donna piace a un uomo perchè gli piace. Niente di più.

Vanella seccata s'alzò:

— Sì, forse hai ragione. Peccato che voialtri uomini domandate così poco! – E indispettita: – Ci vediamo a pranzo, vado a cambiarmi.

Quando fummo rimasti soli mi volsi a Medardo:

— Uh! Non ti capisco proprio... Vuoi Vanella o vuoi la O' Neyll? L'hai irritata, indispettita... non te la perdonerà più. Il solo vantare l'altra in presenza di lei è quasi maleducazione... Poi tutta quella tirata sul *che cosa ci trovate*. Nessuna donna può capire che si trovi qualcosa di bello in un'altra. Ma in fondo non sono diverse da noi. Chi è quell'uomo che riesce a capire perchè una donna possa innamorarsi di un uomo che non sia lui? Ciascuno di noi crede d'esser l'unico maschio dell'universo. È una cosa stupida ma è così.

Certo che mi pare che anche questa volta te la sei giocata per uno scatto inabile. Mi sembra che non ti vigili abbastanza...

Merardo mi guardò, sorrise e mi spiegò:

— Oh! Dio... può darsi che mi sia sbagliato... forse hai ragione tu, forse l'ho indispettita un po' troppo. Ma in ogni caso il mio non è stato uno scatto. Era premeditato. Mi sembra d'aver capito che qui, per una decina di giorni, la lotta in fatto d'eleganza, di fascino, di galanteria è ormai ingaggiata tra la O' Neyll e la Crevalcore. Faranno a gara a cambiare abiti, gioielli, cappelli, pettinatura e cercheranno di rubarsi i corteggiatori, tutti i corteggiatori... persino i grooms. Ora il mio calcolo è semplicissimo: se io fingo d'interessarmi per la O' Neyll e ottengo da lei qualche sorriso la Crevalcore scuopre immediatamente che io sono un uomo interessante, cosa di cui, finora non s'era mai accorta. A me la O' Neyll non interessa affatto; ha ragione Vanella, è un'oca fino ai calcagni. Ma la uso come un passaggio a livello. Vuoi che andiamo a bere e a offrirle un cocktail? – E si alzò.

Nel bar trovammo Nella già attorniata da un gruppo di giovanotti e riuscimmo a piazzarci vicino a lei. E aspettammo che scendesse la Crevalcore. che venne a raggiungerci. Le due donne si complimentarono con quella compita cordialità delle donne che si odiano. Medardo bilanciò le cortesie tra le due, con tatto. Ma fingeva di tener sempre gli occhi fissi su Nella. Vanella fingeva di non accorgersene. E anche dopo, nella sala da

pranzo, Medardo lanciava ogni tanto una occhiata alla O'Neyll che sedeva a una tavola di fronte, ma abbastanza lontana.

E la O'Neyll rispondeva sorridendo con un sorriso d'intesa. La Crevalcore fingeva di non accorgersi di nulla. Io assistevo a quel tacito armeggiare, divertendomi un mondo, ma non sapevo ancora come finirebbe. Quando ci alzammo per uscire dalla sala da pranzo, con una improvvisa scusa, la Crevalcore e Medardo Gardenghi si allontanarono assieme. Nella sera non li vidi più; io mi mischiai ad un altro gruppo. La mattina dopo Merardo Gardenghi mi corse incontro sorridente: «Sai, l'avevo indovinata io... con la mia malaeducazione. Partiamo stassera assieme, per Capri. Naturalmente a Capri mi pianterà per un pittore nordamericano domatore di scimmie, ma almeno il capriccio me lo sarò levato. E lo debbo alla O' Neyll».

LEALTÀ

La vecchia agonizzava dignitosamente, con la stessa superba e solenne dignità aristocratica con la quale, dopo la morte del marito, s'era trascinata vent'anni per le stanze vuote della casa avita.

Sotto gli scarsi capelli bianchi, la pelle del volto magro, d'un gialliccio sporco non aveva più di vivo se non gli occhi, due terribili occhi neri fissi che però avevan già qualcosa di oltreumano.

Le avevan alzato il capo sui guanciali, teneva le magre braccia incrociate sul petto, le mani giunte, il resto del corpo – ormai tutt'ossa – era già diritto e fermo sotto le coltri, come composto nel cataletto. Respirava lentamente per risparmiare il fiato e tutta la sua vita e la prima coscienza dell'al di là le si concentrava solo negli occhi, in quei terribili occhi che sembravano conoscere tutti i segreti dell'universo.

La nuora entrò piano e silenziosamente, la baciò in fronte. Poi si sedette presso la spalliera del letto. Chiese a mezza voce: «Mamma ti senti meglio?» Sulle labbra

sottili e secche dell'ottuagenaria sorvolò l'ombra d'un sorriso. Disse piano: «Sto bene, sì; perchè so che è arrivata la mia ora e non la temo; perchè me ne vado senza rimpiangere nulla. E mi spengo senza soffrire. Sempre ho temuto che la morte fosse dolorosa e il dolore mi faceva spavento – non il trapasso; – ora sento che il mio Dio mi ha esaudita e sento che morrò con dolcezza; per questo mi sento meglio e sono felice.

Ti ho mandata a chiamare perchè dovevo parlarti. Ti affido quel che più amo nel mondo – mio figlio – la sola cosa che rimpiango di dover lasciare quaggiù. Egli resta ancora a soffrire e fino a ieri c'erano due donne che potevano aiutarlo a sopportare i dolori della vita; domani ce ne sarà una sola; tu. E tu dovrai fare anche la mia parte, raddoppiare il tuo lavoro e il tuo amore; per questo ti ho mandato a chiamare, per questo volevo parlarti».

In un soffio Sara rispose: «Sono pronta mamma, farò la tua volontà con tutta la mia volontà».

La vecchia riprese fiato. E poi parlò di nuovo:

— Lo so, lo so, ma quel che tu dovevi sapere, prima che io me ne andassi, è il segreto che porto con me da dieci anni, per volontà sua. Oggi in agonia, oggi sul punto di lasciarti per sempre, dopo aver lungamente riflettuto, ho deciso che non potevo portare nella tomba quel segreto, perchè ho creduto bene che tu lo sapessi, che sia bene per tutti e due, perchè così vi conoscerete meglio. Mi sono detta: egli si è confidato con me piangendo, il capo posato sul mio petto che lo nutrì

bambino, e mi ha implorato che la cosa restasse tra noi e che io la dimenticassi, dopo che me l'aveva detta. Ma io non posso, non debbo tacere perchè so che parlando vi avvicinerò di più, farò il contrario di quanto egli ha sempre temuto, temuto mortalmente.

E Sara disse: «Parla mamma, che cosa c'è di così misterioso?».

La vecchia aggiunse mentre s'attristava in volto:

— Figlia mia è una cosa molto grave, molto seria. Egli sa, ma non voleva che tu sapessi che egli sa; temeva che non avresti potuto amarlo mai più, che tutto sarebbe finito tra voi. Io so invece che tu gli vorrai più bene.

La nuora battè due o tre volte le palpebre, guardò oltre i vetri della finestra il sole che calava dietro i platani e chiese:

— Sa... che cosa?

— Figliola, *tutto*, o quasi.

— Non capisco.

— Figliola chi ama ha sempre l'anima presaga e indovina e scuopre tutto. Noi mogli pensiamo di nascondere tante cose ai mariti e ci crediamo tanto furbe. Ebbene; cinquanta volte su cento i mariti non ci dicono che hanno scoperto le nostre menzogne per non addolorarci, non ce lo dicono per magnanimità. Tutte le volte che tu hai *sdrucciolato* egli è venuto a dirmi: ne soffro, ma debbo tacere; se le dicessi qualcosa s'offenderebbe e sarebbe finita. E mi chiedeva consiglio: Che cosa ne dici tu, mamma? Faccio bene a

tacere? E anch'io l'ho sempre consigliato a tacere.

— Ma in nome di Dio, mamma, che cosa è che egli sa? Egli ha forse creduto che dei semplici flirt avessero oltrepassato i limiti della decenza, si è sentito tradito, ma io non sono mai andata oltre i limiti impostimi dal dovere...

— No, figliola, coi morti non si mente, io sarò sepolta dopodomani. Egli sa la verità e tu sai che è la verità. Nelle mie condizioni, puoi bene imaginare che non ho nessuna voglia di farti dei rimproveri. Se non volle farteli lui! Si dice che i morti sanno tutto dei vivi e credo che qualcosa di vero ci sia perchè io, che mi accosto alla morte, che mi sento già sulle sue ginocchia, vedo ora chiaramente tante cose che non avevo mai visto, capisco quel che non capivo. Ma nessun rimprovero, intendo farti. Noi agonizzanti abbiam bisogno di domandare perdono a quelli che restano a soffrire, perdono dei piccoli torti, dei piccoli dispetti, dei piccoli malintesi; col loro perdono ci sembra di andare di là più tranquilli perchè, se ci han perdonato gli uomini che sono così meschini, pensiamo che sarà più facile che ci perdoni il Signore la cui misericordia è infinita. Dunque, figlia mia, invece di farti dei rimproveri, io ti domando perdono di tutto il male che, quasi sempre inconsapevolmente, posso averti fatto...

A Sara si strinse un nodo in gola e susurrò con un singulto: – Mamma non dire, tu fosti sempre così buona con me!... Che vuoi che abbia da perdonarti io?

La vecchia scosse il capo: – Sempre ero tua suocera e

la suocera non può mai amare compiutamente una nuora perchè sempre è un po' gelosa di suo figlio. Ma se talvolta sono stata gelosa invidiosa severa ingiusta, perdonami figlia, siamo umani purtroppo, coi nostri difetti, i nostri vizii, le nostre debolezze. Ma torniamo a quel che mi premeva più dirti. Dunque Rodolfo sa molte storie tue. Non tutte credo e quelle che sono rimaste occulte farai bene a non rivelargliele. Le scappatelle, quelle non lasciano traccia, non contano. Ma lui sa della faccenda col conte Odofredi, dell'epoca in cui t'eri montata il capo con la società, la nobiltà, l'aristocrazia, il rango, la classe e tutte le altre sciocchezze di quelli che han tempo da perdere, sa dell'atleta svedese, di quando eri molto sportiva e andavi vestita all'americana, del tempo in cui ti piaceva troppo il whisky, sa del pianista sloveno... Perchè tu le manie le hai avute tutte, per fortuna ti son passate presto. Sa tutto e ha persino letto missive dei tuoi amanti che tu hai avuto l'imprudenza di conservare, di tener per casa, di nascondere male, imprudenza sempre imperdonabile in una donna perchè con essa dimostra meno riguardo al marito di quel che dimostra tradendolo – il tradimento avviene a sangue caldo, quando si perde la testa, e l'inabilità nel nasconderlo, invece segue a mente fredda e dinota poco caso tanto della dignità ed autorità maritale quanto del male che si può fare a lui. Ora io, andandomene, volevo dirti che egli sa perchè tu vedessi le cose con altri occhi, con occhi nuovi. La donna che crede di ingannare il marito, pensa che il marito sia un

imbecille e pensa anche che egli, non accorgendosene, essendo a l'oscuro di tutto, non soffra nulla. Rodolfo invece ha una spaventevole penetrazione psicologica, non puoi nascondergli nulla perchè ti conosce più di quel che conosca se stesso. Appena tu gli menti egli lo sente ed è più abile di te perchè sa fingere di crederti senza che tu te ne accorga. Ora che ti ho rivelato quel che forse ti sorprenderà e che non avevi mai sospettato, non so quel che deciderai, ma so di sicuro che i tuoi pensieri si moveranno su un piano totalmente diverso. Farai tu... deciderai tu come agire in futuro, ma non credere d'essere un segreto per lui, egli ti conosce fin negli intimi ripostigli della tua anima e seguita a perdonarti non perchè sia quel che la gente dice volgarmente un becco contento, ma perchè è profondamente convinto di essere il tuo uomo come tu per lui, sei la sua donna; è sicuro che tu in fondo ami lui, sopra ogni altra cosa al mondo e che tutto il resto è distrazione, ansia di libertà, gioco, non so... infine egli ha una sua teoria su tutto questo e non vuol perderti, nè vuole fare della vostra vita un inferno di rampogne e di litigi. Preferisce far conto di ignorare. E, adesso figliola, medita tu. Io penso che questa confidenza in punto di morte, che m'è costata parecchio sforzo, ti gioverà e ti farà più buona. Dammi un bacio, sento che sarà l'ultimo, da viva, e mandami lui. Voglio morire con la mano nella mano di mio figlio.

Sara che aveva continuato a singultare piano, la testa fra le mani, i cubiti sulle ginocchia, si alzò, baciò la

vecchia in fronte e uscì piano a chiamare Rodolfo.

Quando il figlio entrò, la vecchia che aveva incrociato le braccia sul petto, ebbe un piccolo sorriso, staccò la destra dal petto, fece un segno d'addio e la porse a lui. Poi ebbe un sospiro lungo, lungo, faticoso, chiuse gli occhi e si spense dolcemente, senza un rantolo, senza un lamento. Il suo cuore aveva cessato di battere.

Per una settimana la casa fu in lutto e anche Sara non ebbe il tempo di pensare a nient'altro. Le esequie, le corone, gli annunci, le partecipazioni, la tomba, le pompe funebri la tenevano occupata, non la lasciarono nemmeno pensare alla confidenza della morta che le aveva rivelato un lato completamente ignoto del carattere di suo marito. Dopo cominciò a riflettere e a dilaniarsi, e sempre più si faceva strada in lei il convincimento: bisogna che abbiamo una spiegazione; non posso più vivere così. Ormai ella diffidava d'ogni suo sguardo apparentemente indifferente, si sentiva sospettata, non si sentiva più lei. E anche lui le sembrava terribilmente mutato.

Una sera – eran rimasti soli in casa non potendo più per il lutto andare a feste o ritrovi – ella prese il coraggio a due mani: – Rodolfo, ho da parlarti.

Egli alzò uno sguardo limpido innocente, incontrò i suoi occhi interrogativi e dubbiosi e rise: – Tu? E che hai da dirmi? Non ci parliamo sempre, da otto anni a questa parte... tutti i giorni...

Ella sedette ai suoi piedi posò carezzevole e mansueta

il capo sulle sue ginocchia.

— Rodolfo, io sono stata cattiva con te, molto cattiva, sono una malafemmina. Ho pianto molto queste ultime notti. Forse la morte della mamma mi ha dato uno choque nervoso. Provo dei rimorsi orribili, se tu non mi perdoni. E non posso più vivere vicino a te. Soffro, Rodolfo, soffro.

Egli la guardò sorpreso, perplesso. Le carezzò i capelli con una mano leggera, paterna e la consolò:

— Di che soffri, pupa, di che soffri, non ti capisco...

— Sì, mi capisci, ma sei buono, tu, tanto buono e questo mi fa più male. Se tu lo meritassi non proverei questo magone, sarebbe una vendetta, ma tu povero caro hai persino saputo soffrire in silenzio. Dimmi che se piango tanto, se piango per anni, me lo meriterò il mio perdono. Dimmelo, non farmi morire, non vedi che non ne posso più...

E scoppiò a piangere dirottamente.

Egli allora comprese e disse:

— Ma io... ti ho già perdonata, sempre... non ho mai dato importanza...

Ella lo guardò col volto rigato dalle lagrime.

— Non dire così... se non avessi dato nessuna importanza non mi vorresti bene e te lo saresti meritato. Ma tu ne soffrivi povero caro e non mi dicevi nulla e ti rodevi dentro per non perdermi. Oh! come sei stato buono tu e io non sapevo, non comprendevo...

Egli la guardò.

— E come hai compreso, adesso, chi ti ha detto?

— Non so, imagino, ho intuito e poi avevo bisogno di dirti la verità, di confessare... Mi sembrava d'espiare così, di meritare il tuo perdono. Volevo dirti, sai, che non era che io non ti volessi bene, io non ho mai amato che te, te lo giuro, ma siamo così miserabili, noialtre donne, così povere cose, siamo così schiave dei nostri capricci, dei nostri impulsi, non ci sappiamo mai dominare... E a volte era l'esempio, a volte una ribellione. Volevo sentirmi libera, mi sembrava che la mia carne fosse mia e volevo provarlo a me stessa. Mi dicevo: non può essere che col matrimonio sia finita la vita di una donna, finita per sempre. E allora per darmi l'aria di padrona di me stessa commettevo delle sciocchezze che oggi cancellerei se potessi con tutto il mio sangue...

Egli scosse il capo.

— Le hai già cancellate con queste tue lagrime. Ti capisco, povera pupa, ti capisco, siamo tutti così, uomini donne, vogliamo essere liberi anche dopo aver legata la nostra libertà. Ti capisco. Poi la gioventù, l'impulso del sangue, il mal esempio, la nostra epoca sfrenata. scatenata. Ma io sentivo che mi volevi bene, che volevi bene solo a me, che il resto non era che capriccio momentaneo. Pensavo: capirà la differenza. Dio benedica queste tue lagrime, Dio ti benedica se hai capito e grazie, grazie, grazie.

Le raccolse il capo nelle mani, glielo rialzò, la baciò sulle palpebre, la baciò in bocca. E seguitò:

— Voialtre donne siete state più buone di noi, nei

secoli; voi sapevate che una fuggevole carezza può sporcare un giorno il corpo, ma non sporca l'anima. Perchè dovevamo tardare tanto noi uomini ad imparare da voi questa divina saggezza? Quando sapremo che si può amare col cuore e non essere totalmente schiavi, quando potremo concigliare queste cose e non richiedere all'amore il sacrificio del capriccio saremo più felici.

Ella protestò:

— No, no, d'ora in avanti io voglio essere schiava. Debbo esserlo. Siamo cagne noi donne e dobbiamo essere trattate da cagne. Devi legarmi al letto. Lo voglio, te lo domando io. Legarmi al tuo letto e frustarmi, per uno sguardo, per un desiderio, frustarmi a sangue. L'ho meritato e solo così saprò dominarmi. Come una cagna. Picchiami, picchiami. non mi farai mai soffrire quanto ti ho fatto soffrire io. Io, una sudicia sgualdrina che non ti merita, che deve implorarti in ginocchio.

E piangeva. E lui ad accarezzarla.

— Basta basta, non ti straziare, hai già fatto tanto, tanto contro il tuo orgoglio. Grazie. Grazie.

E quella notte si amarono come non s'erano amati mai. E quando egli s'assopì stanco, ella fissò gli occhi nelle tenebre, giunse le mani e chiamava la morta: Ho fatto bene mamma?... Volevi così? E continua a guidarmi tu!

UN PAIO DI SCARPINE

Eravamo stati molto amici qualche anno fa. Si apparteneva alla stessa società, agli stessi club, si mangiava assieme allo stesso ristorante, s'andava a teatro assieme. E avevo persino finito di essere uno dei testimoni alle sue nozze sebbene tra me e lui ci fosse ben poco di comune.

Roberto Grinaudi era ingegnere elettrotecnico e conformista in tutto. Si faceva un vanto di non avere idee proprie e nessuna originalità. Odiava l'originalità come il fumo negli occhi. Diceva: – Chi crede di essere originale è un ignorante o uno sciocco; o non sa che quel che dice è già stato detto mille volte o non sa che nessuno l'ha mai detto perchè si trattava di una stupidaggine.

Ce l'aveva coi sillogismi sorprendenti, coi paradossi, con l'arte, la letteratura, la filosofia. «A che servono le idee?» mi domandava spesso. «Le idee religiose? Alle guerre di religione. Le idee politiche? Alle guerre civili. Le idee nazionali? Alle guerre tra nazione e nazione. Se

gli uomini non avessero idee vivrebbero in pace. Tu sai i nomi di Alessandro, di Cesare, di Napoleone, ma non sai chi ha inventato la vite, la ruota, la carrucola, l'aratro. Eppure una vite ha giovato all'umanità più di tutti i conquistatori, più delle opere di Kant, più del David di Michelangelo. Quando gli uomini rinunceranno a pensare e si dedicheranno esclusivamente a coltivar broccoli e produr chiodi, allora vivremo più comodamente e saremo felici». Con questa teoria della vita era spaventosamente arido, ma io andavo d'accordo con lui proprio per questo, ch'era l'unico uomo con il quale potevo stare assieme sei ore senza dir mai una parola. E siccome l'esperienza m'ha fatto taciturno e misantropo, Grinaudi mi sembrava deliziosamente riposante. Con gli altri, con i chiacchieroni polemisti avevo adottato un sistema prudenziale. Siccome sono un po' sordo dall'orecchio destro li piazzavo alla mia destra e limitavo le mie risposte al sorriso d'intelligenza che si chiama così appunto perchè è il sorriso soddisfatto di chi non ha capito un accidente.

Conobbi poco la sua fidanzata. Era una biondina slavata, con una boccuccia da bimba che mostrava sempre gli incisivi superiori simili a due mandorle sbucciate. E un profilino da medaglione cristiano che poteva dare idea d'una bontà angelicale, ma due cose c'erano in lei che non mi piacevano: il corpo sottile e serpentino e lo sguardo. Gli occhi eran blu pervinca, ma certe volte li socchiudeva e allora, tra ciglio e ciglio

guizzava un lampo giallo che faceva della madonna una gatta; credo che la notte quegli occhi splendessero di luce propria. Però era un attimo, il lampo si spegneva subito e credo che per accorgersene bisognasse essere un vecchio pirata. Forse Grinaudi quello sguardo non lo sorprese mai. Altrimenti si sarebbe risparmiato il matrimonio.

Partirono in viaggio di nozze e non li vidi più, ma dopo tre mesi alcuni conoscenti comuni mi dissero che Roberto Grinaudi era nell'Alto Tirolo a costruire una centrale elettrica e che s'era separato dalla moglie. Rimasi sorpreso per la brevità del tempo, ma non detti nessuna importanza alla cosa che mi interessava pochissimo, tanto più che in quei giorni avevo abbastanza guai per conto mio. E l'estate scorsa l'ho incontrato ai bagni, in un villaggio della Riviera di ponente e m'ha abbracciato con effusione. Pensai subito di fingere di non sapere.

— Bravo... bravo... cent'anni... sempre in Tirolo m'hai detto... e... Wanda? Bene, eh?

— Wanda?... Ah! già... mia moglie d'una volta. Ne someno di te, ma credo che goda ottima salute. Io non la vedo da quasi tre anni. Ci separammo dopo una diecina di settimane di matrimonio... ma ti racconterò poi... adesso parlami di te.

Fu solo la notte, in un «dancing» dove ci eravamo rifugiati che, nonostante il frastuono di un jazz americano e il turbine di vecchie in calzoni che stavan corrompendo adolescenti sportivi, mi raccontò con il

suo linguaggio telegrafico ed arido una storiella così graziosa che in mano a Maupassant sarebbe diventata un gioiello.

— Ah! Me ne scordavo... debbo dirti perchè io e Wanda ci siamo separati? Naturalmente, per tutti, «incompatibilità di carattere» che sta alla separazione legale italiana come la «mind cruelty» al divorzio americano. Ma tu ci hai la mania di scribacchiare e a te la storia può forse servire. Tu sai che io adoro tutto ciò che è convenzionale, banale, comune, ma quel che sto per raccontarti è così strano che se ne potrebbe fare una novella. Vedi tu. Ho passato con Wanda tre mesi squisitamente felici. Era, non ostante avesse tutti i difetti e i vizi della donna moderna, veramente adorabile. Fumava come una ciminiera di fabbrica in mirabolanti bocchini di trenta centimetri di lunghezza, sigarette americane oppiate, passava tre ore al giorno dal parrucchiere e tre dalla modista; le rimanenti a giocare interminabili partite a bridge con le amiche. Ma era intelligente, carezzevole, premurosa e pareva anche innamorata. Avevamo una sola donna di servizio – cuoca cameriera lavandaia – ma Wanda la dirigeva così bene che la casa pareva uno specchio. E tutta la mia vita era diventata «comfortable, very comfortable». Eppure ci siamo separati per un paio di scarpe...

— Un paio di scarpe?... Sei matto!

— Sì, sì... un paio di scarpine deliziose, di scamosciato viola, tinto in viola, naturalmente. Sembravano due orchidee; meravigliose ti dico, da

Cenerentola, da fata. Mi costarono dodicimila lire, ma le meritavano perchè erano un vero capolavoro, da esposizione. Dunque un giorno, passando per via San Paolo, le vedemmo nella vetrina di un calzolaio di lusso. Wanda in estasi per i tacchettini Louis Quinze, il fiosso alto, i mascherini a freccia, le cinghie sottili, la sfumatura del colore. Io le dissi che era impossibile che potesse calzarle, erano troppo piccole, fatte solo per la vetrina... Ma lei, che si vantava d'avere il piede più piccolo d'Italia, volle provarle. E miracolosamente entrarono. Le comprò ed era così felice come se avesse comprato una bacchettina magica. Per una settimana, quando non le teneva nei piedi le teneva in mano, le contemplava come si contempla un gioiello, una reliquia.

— Bè... ma se gliele avevi comprate come poteste litigare per le scarpe? Non ci arrivo.

— Aspetta. Non letigammo affatto. In quei giorni una telefonista della mia ditta, con una testa di ricci neri da zingara e due occhiacci spiritati, mi provocò tanto che finii per scordare ch'ero in luna di miele. Noi uomini siamo soggetti alle tentazioni e non abbiamo il pretesto della virtù per fare i casti Giuseppe. Dissi dunque a mia moglie che dovevo passare la domenica a Roma per affari. Si guardò bene di proporre d'accompagnarmi alla stazione il che facilitò le cose. Invece d'andare alla Centrale andai alla Nord e partii con Edda – la telefonista – per Stresa. Una notte d'ardore zingaresco. La mattina dopo, un po' stanco, un po' imbambolato, mi

alzai presto per condurla in barca all'Isola Bella. Il corridoio dell'«Hôtel del Paradiso», al terzo piano, era pieno di sole e fuori delle camere, davanti agli usci, c'erano ancora le scarpe pulite dei clienti. Ora, davanti al numero ventidue, vidi d'un tratto le scarpine di mia moglie, le meravigliose orchidee inconfondibili, vicine a un paio di mocassini elegantissimi da uomo. Non c'era dubbio. Mia moglie era là dentro, e accompagnata. Il sangue mi salì al capo e mi scese ai piedi. Ma al tempo stesso riflettevo. Far scenate, perchè? Io non volevo scandali. D'altra parte, io non ero armato e lui poteva esserlo. Poi, in fondo, sentivo vagamente che non potevo punire Wanda per la mia stessa colpa. Si dice: per gli uomini è un'altra cosa!, ma le persone di criterio non la pensano così. Trovai il rimedio rapidamente come quando in officina mi si inceppa una macchina. Dissi all'Edda che dovevo tornar subito a Milano, corsi in camera, raccolsi le robe nostre, scesi, pagai il conto e a Milano, a casa, feci altrettanto lasciando un biglietto sulla tavola: «Cara Wanda, ti sei divertita nella camera 22 dell'"Hôtel del Paradiso" a Stresa? Continua. I mobili sono de' tuoi che te li han dati per dote. Per il contratto dell'alloggio ti aggiusterai facilmente. Io me ne vado. Incarico l'avv. Rugarli della domanda di separazione; diremo, come tutti: incompatibilità di carattere; è più decente. Auguri».

Chiusi la portatile e la mattina dopo ottenni dalla direzione della mia ditta d'andare a dirigere i lavori della chiusa di San Bartolomeo in Val Sugana. Sono

rimasto tre anni lassù. Wanda la rividi solo davanti al giudice che ci teneva il solito fervorino di prammatica per tentare di riconciliarci. Era allegrissima ed elegantissima. Non mi è rimasta nessuna amarezza per la faccenda. Solo che tutte le volte che sento parlar di matrimonio chiudo gli occhi e rivedo le due scarpine di scamosciato viola. Dodicimila lire non son poche, ma un servizio così va pagato.

PRECEDENZA AGLI ANZIANI

Per accorgersi dei mutamenti che il tempo opera sulle cose bisogna non averle sempre davanti; vederle a lunghi intervalli. E noi siam tratti a illuderci sul nostro aspetto fisico perchè la cosa che abbiam sempre tra i piedi è proprio il nostro più o meno rispettabile «io».

Siccome tutte le volte che passiamo di fronte a uno specchio non possiamo fare a meno di buttare una occhiata, le insensibili modificazioni che hanno apportato alla nostra adorata fisonomia una settimana o un mese ci sfuggono completamente; così che a cinquant'anni ci sembra d'esser tal quali eravamo a trenta e a settanta identici a quel ch'eravamo a cinquanta.

Effettivamente, se non ce lo dicessero gli altri, noi non invecchieremmo.

In fondo alla nostra coscienza, ben giù, ben giù, ci sentiamo invulnerabili ed immortali. Anzi alcuni segni della vecchiaia ci sembra che aggiungano ritocchi e compimento a quell'imagine ideale di noi stessi che

vagheggiamo e che con molti sforzi di volontà riusciamo anche spesso a forgiare. I capelli bianchi sulle tempie dànno impressione di maturità, un che di serio; una certa piega amara all'angolo delle labbra dice la nobiltà delle sfortune sopportate con stoicismo; il solco fondo all'interciglio l'assillo del pensiero; tutto ci sembra perfezionare il fascino che emana dalla nostra impressionante bellezza. Non si finirebbe mai di elencare le sciocchezze che, non solo alle donne, ma anche agli uomini suggerisce l'inevitabile umanissima megalomania.

Rodolfo Ariberti era stato un bell'uomo. Indubbiamente. Ma si sarebbe fatto un grandissimo affare a comprarlo per quel che valeva e a rivenderlo – trovando il compratore – per quel che credeva lui di valere. Aveva avuto le sue avventure amorose come le han tutti gli uomini dai venti ai quaranta, ma a sentir lui, quando incominciava con «modestia a parte», era stato – e il peggio si è che credeva d'essere ancora – un Adone o un Perseo, e tutte le donne d'Italia e d'Europa s'eran sdraiate sulle strade in cui passava per fargli da tappeto. Gran fortuna per gli americani che non avesse mai attraversato l'Atlantico!

Adesso, sebbene avesse passato i sessant'anni, non si rassegnava, non dava le dimissioni. E lo diceva agli amici vantandosene: No, cari miei, non s'invecchia; s'impara. Certo alla mia età non si è veloci ed elastici come a vent'anni, ma si è più solidi. Vecchio chi si sente vecchio o chi muore. Il corpo non decade, decade lo

spirito di certi citrulli che non furono mai giovani. Si gode più raramente, con circospezione, ma si gode più intensamente. Io non mi cambierei con un pivellino di primo pelo e anche le donne, quelle che conoscono gli uomini, mi prediligono ancora.

Specialmente in certi giorni di primavera ringalluzziva e saltellava come un ballerino e si pavoneggiava con arie da efebo graziosissime. I furori giovanili infatti gli tornavano a quando a quando, ma egli sosteneva d'esser stato sempre così.

Quella mattina d'aprile, balzando dal letto nel tepore della camera dovuto al sole di fuori e non al termosifone, gli sembrò veramente di dover preparare i libri per andare in un'aula del Politecnico a sorbirsi la spiegazione del teorema di Sturm, come quaranta anni fa; era di nuovo studente. E scelse nel guardaroba un vestito nocciola chiaro – *tout de même bois de rose* disse in francese – una camicia di seta a righine rosse e blu e una cravatta fiammante d'un verdino svenuto con piselli bianchi; il tutto molto giovanile. Pettinò e impomatò lungamente i capelli tinti d'un bel biondo veneziano – si lusingava che nessuno scoprisse la soperchieria – e uscì a passo svelto, senza cappello, dopo essersi sbarbato accuratamente e profumato abbondantemente.

Chiaro che, uscendo in quella lieta disposizione di spirito, doveva immediatamente volgersi attorno a cercare una donna con la quale compartire i doni della primavera. Volse gli occhi in giro braccando attentamente, come il cane da caccia quando sciolgono

il guinzaglio e lo lanciano in un prato. Ma, persuaso che la periferia non offrisse pernici, saltò sul primo tram che poteva condurlo al centro. Il tram era semivuoto ed egli scrutò le viaggiatrici. Ce n'era una seduta che faceva al caso suo. Era una giovinetta appena sbocciata, col corpo svelto, i seni «coppa di Champagne», i fianchi abbastanza possenti e le gambe lunghe, ma ben formate, una testa di riccioli biondi e due occhi bruni ridenti scintillanti. Egli corse a mettersi davanti a lei e – la sinistra aggrappata a una maniglia e la destra sul fianco – prese un atteggiamento da statua e cominciò a manovrare. La guardò intensamente, fissamente con quello sguardo d'ammirazione e d'implorazione al tempo stesso che non aveva mai fallito, che aveva fatto cadere ai suoi piedi duchesse e marchese e invincibili torri d'avorio.

La ragazza alzò gli occhi, incontrò il suo sguardo e arrossì. Rodolfo Ariberti gongolò e pensò: il solito rossore, primo sintomo della dedizione. Ma l'altra s'alzò di scatto e, offrendogli il posto, disse scusandosi: – Sa, quando son salita, a capo via, non c'era nessuna persona anziana in piedi... io non sono maleducata.

Rodolfo protestò: – Ma no!... signorina... io... – Era rimasto come fulminato e arrossiva anche lui e balbettava e cadde seduto perchè la testa gli girava dalla confusione. Ma l'altra ferma, decisa: – No! No! è il suo diritto... io sono giovane. – E rimase in piedi sottile come uno stelo e senza pensare più a lui che aveva lasciato cadere il capo sul petto disperatamente. E senza

più pensare a lui, alzandosi sulla punta dei piedini, allungando il collo e torcendosi tutta, cercava di farsi notare da un pivellino sportivo che nella parte anteriore della vettura seppelliva il capo bruno fra le pagine della *Rivista del pugilismo.*

Roberto Ariberti per la prima volta sentì d'esser vecchio e sentì che detestava i giovani.

ONORARI D'UNA VOLTA

Non ho mai capito perchè si sia arrivati alle valute attuali. Dipenderà da un difetto della mia intelligenza, ma a me il senso comune dice ostinatamente che tra i centesimi del 1900 e le migliaia di lire d'oggi non c'è nessunissima differenza. Guadagnate la braciola cotidiana con un salario di quattro lire e pagatela quaranta centesimi; guadagnatela con un salario di 1500 lire e pagatela quattrocento lire, il risultato sarà sempre identico; andrete a letto senz'uno. Però l'economia politica, che è la scienza che prevede infallibilmente il passato, vi spiegherà il fenomeno delle inflazioni. Gli economisti sanno tutto; hanno inventato anche i piani quinquennali, metodo certo per ridurre i popoli a far code chilometriche davanti a botteghe vuote dove l'unico commestibile che si vende è il ritratto d'un dittatore.

A ogni modo oggi ci caviamo la soddisfazione di maneggiare buoni da mille e, se anche moriamo di fame, almeno siam milionari.

Nei bei tempi della mia gioventù si pagava una camera mobigliata venti lire il mese, un vestito – stoffa di Biella con su scritto a fuoco, nella cimasa, «Made in England» – settanta lire tra stoffa e confezione, e un pranzo in un ristorante decente una lira, compresa la mancia, E se s'era in bolletta cinque lire in prestito era facile trovarle. Oggi bisogna domandarne diecimila e tutti han dimenticato il portafogli a casa.

Il caffè costava venti centesimi e io che lo prendevo nella saletta del caffè Aragno a Roma godevo anche per due ore la conversazione di Gabriele D'Annunzio, Vincenzo Morello, Adolfo De Bosis, Cesare Pascarella, Edoardo Scarfoglio, Matilde Serao; tutto compreso nei venti centesimi.

Credo d'esser tra i decani del giornalismo italiano sebbene conosca molti colleghi che han dieci o più anni più di me. Ciò dipende dal fatto che io fui d'una spaventosa precocità gazzettaia. A sedici anni pubblicavo già articoli firmati e pagati in *Il Messaggero* di Roma e i miei ricordi più esilaranti riguardano gli onorari del giornalismo dell'epoca.

Il *Messaggero* apparteneva a Cesana che fu, se ben ricordo, il primo in Italia a farsi ringiovanire da Voronoff; e morì subito. Il suo amministratore si chiamava Mele; il nome di battesimo non lo ricordo, ma non ha importanza. Il rag. Mele era armato di una riga d'acciaio millimetrata.

Quando noi collaboratori ci presentavamo a reclamare il nostro avere, egli prendeva la collezione del

mese, cercava i nostri articoli e posava delicatamente la sua riga a fianco alla colonna, e sentenziava: 78 centimetri corpo 10, dunque righe 156, a dieci centesimi a riga, fanno lire 15,60. E proseguiva a cercare articoli e a misurare finchè arrivato al 31 del mese, tirava le somme. Tra noi ci s'interrogava così: – Quanti centimetri hai guadagnato questo mese? – Tre metri e cinquantadue, ma disgraziatamente tutti di corpo dieci –. Perchè la nostra fortuna era d'esser pubblicati in caratteri microscopici; meno importanza, ma più righe nel centimetro.

Siccome eravam tutti giovani – e al vitto, alloggio e vestiario pensavan ancora le famiglie – quelle settanta o ottanta lire il mese per i minuti piaceri ci mettevano in condizione di rivaleggiare, in fatto di lusso, con i rampolli delle case principesche.

Un altro particolare stupefacente d'allora – che non ha niente a che vedere con gli onorari – è questo: tutti i giornali a Roma eran moderati, conservatori, governamentali. E il meno sovversivo dei redattori era repubblicano; gli altri andavano dal socialismo al sindacalismo, all'anarchia. In nessuna redazione era possibile incontrare un redattore o collaboratore ben pensante. Eppure i giornali eran tutti benpensanti. Miracolo!

Si fondò un nuovo giornale della sera, *La Patria*, diretto dal cavalier Federico Fabbri, crispino romagnolo. Vi entrai come redattore. Ricordo tra i compagni l'indimenticabile Luigi Lucatelli, – Oronzo E. Marginati

–, Guido Celli, Guelfo Civinini. Il giornale non attecchì. In principio pagava gli stipendi e mandò anche me all'esposizione mondiale di Saint Louis; ma a mie spese. Al sesto mese di vita del giornale eravamo tutti creditori di tre stipendi.

L'amministratore – non ricordo più come si chiamasse, ma ricordo che aveva una terribile barba nera quadrata, un naso da Shykock e un pallore cadaverico – ci convocò e ci disse: – Il cavalier Fabbri capisce il vostro malumore, ma il giornale sta per morire. Abbiamo fatto la campagna d'abbonamenti promettendo ai sottoscrittori un orologio extraplatt, svizzero, ossidato, elegantissimo. Avevamo allora buone speranze e ne comprammo dieci mila, ma ne sono rimasti settemila in cassa perchè abbiam fatto solo tremila abbonamenti. Il cavaliere vi propone di pagarvi in orologi. È poco, ma è meglio che niente. Può darsi che troviate qualche amico da appiccicargliene uno».

Pigliammo la cosa con buon umore, come sempre a quel tempo. Gli orologi eran veramente bellini e camminavano meglio di quelli di gran marca che sono come i figli unici dei padri ricchi; capricciosi. Il povero Lucatelli se ne portò a casa una scatola di duecento, perchè era, a *La Patria*, il redattore più attivo e meglio pagato.

Nel pomeriggio io passavo sul ponte Margherita e vidi Lucatelli sbracciarsi e urlare in mezzo a una vera folla. Aveva disposto i suoi orologi sul parapetto, dove i fruttaioli dispongono di per solito le melagrane, e

gridava con voce stentorea: «Non vi lasciate sfuggire la formidabile occasione! Fallimento di una fabbrica svizzera! Orologi extraplatt, di precisione, quadrante dorato, trentotto rubini, duecento ore di carica. Camminano sempre; anche se li mettete sott'acqua. Segnano tutte le ore meno quella di pagare i debiti. Dovunque lo paghereste cinquanta lire. Qui, da me, unico concessionario per l'Italia, non più cinquanta e nemmeno quaranta e nemmeno trenta... Miracoloso, incredibile, inaudito!... Dieci lire... dice lei? No. Io voglio rovinarmi. Io ve lo do per cinque lire. Che cosa volete di più per cinque lire? Mia moglie? Non posso darvela perchè non ce l'ho, ma se l'avessi, quella ve la regalerei subito».

Quando finì, mi feci vedere e m'abbracciò. Era raggiante: «Affarone! Affarone! Tutti venduti. Domani se vuoi vendo i tuoi, poi quelli di Celli, poi smetto di fare il giornalista. Ho mille lire in tasca. Non le avevo mai viste in vita mia, tutte in una volta. Domani compro il Foro Romano. Adesso andiamo a pranzo al Colonna; non tremare; pago io».

L'editore Edoardo Perino, aveva anche lui un modo curioso di pagare. Pubblicava a dispense i gialli d'allora, con molti morti, ma senza «detectives». Allora le spie non erano ancora di moda. Il suo miglior fornitore nel genere era Mezzabotta. E Perino lo pagava cinque lire a morto. Mezzabotta si stillava il cervello a intrecciare amori, gelosie, coltellate, revolverate, avvelenamenti, suicidi per cavare almeno dieci lire ogni dispensa. Ma

una volta, per due settimane, arrivarono due dispense senza nemmeno un modesto defunto. Perino non si raccappezzava più. Pensava: Mezzabotta è talmente ubbriaco che non connette o ha ereditato o ha vinto un terno, ma in tutti i casi mi rovina il romanzo. Lesse attentamente la terza dispensa, che era già in macchina, e capì l'antifona. Mezzabotta aveva fatto emigrare un intero villaggio d'agricoltori calabresi. Li aveva imbarcati a Napoli e, appena fuori dallo stretto di Gibilterra, sul piroscafo s'era scatenata una tempesta spaventosa. Perino gettò un urlo: – Fermate le macchine! Saltò su una carrozzella e corse a via Principe Amedeo dove abitava Mezzabotta. Lo chiamò dalla strada e l'altro s'affacciò alla finestra del terzo piano, in maniche di camicia.

— Bada... il naufragio, tutto intero, te lo pago per un morto...; altrimenti tronco la pubblicazione.

— Io me ne frego, ma tu sei un uomo senza parola; io ne ho affogati 500 e ne devi pagare 500; non te ne ribasso nemmeno mezzo.

— Allora «li mortacci tua te li paghi tu». Duemila e cinquento lire?! «Che'tte sei messo in testa; d'esse Zola?».

La gente cominciava a radunarsi, a commentare. Corsero anche due pizzardoni spaventati a sentir parlare di cinquecento morti. Perino si sbracciava ritto sulla carrozza, Mezzabotta urlava dalla finestra. Finalmente i due pizzardoni capirono e fecero da mediatori. Perino ottenne di pagare solo dieci defunti e il romanzo potè

seguitare.

Ma Mezzabotta non gliela perdonò mai. Diceva sempre, parlando del commendator Perino: «Me faceva l'amico... ma li capitalisti so' tutti eguali; quello m'ha rubato quattrocentonovanta morti».

GLI ASTRATTISTI

E IL MATERIALISMO STORICO

Gli dò un nome d'imprestito perchè forse non avrebbe piacere di veder pubblicate nè le sue idee, nè le sue generalità. Ma l'uomo esiste ed è un uomo abbastanza strano. Ci conoscemmo più di trent'anni fa a Roma quando anch'io avevo velleità di diventar pittore ed ero frequentatore della scuola di nudo e di costume al Circolo Artistico di via Margutta. Chiamiamolo Giancarlo Rugarli. Adesso vive in un villaggio della Brianza in una dignitosa miseria, lavorando un po' per i fumetti dei giornalini infantili e coltivando un orto. Non ha più nessuna aspirazione e sembra un eremita laico che aspetti la morte serenamente, senza illusioni e senza rimpianti. Nei tempi della sua gioventù e dei suoi entusiasmi era un adoratore di Antonio Mancini e ne fu allievo. Mancini, dondolandosi in una seggiola a sdraio diceva tranquillamente di lui: «Dopo di me sarà il più

gran ritrattista d'Italia e forse d'Europa e del mondo». E di queste profezie di gloria non è rimasto nulla. È rimasto un povero vecchio straccione che calca una cicca di toscano in una vecchia pipa di gesso, per fumare, e coltiva in un ettaro d'orto patate e cavolfiori per sfamarsi. Non se ne lamenta per sè, ma per l'arte. Si ravviva e si eccita un poco quando gli si parla d'arte moderna. Allora i suoi occhi piccoli ma dallo sguardo acuto e penetrante, scintillan d'odio. E scatta e nessuno lo ferma più.

Le sue diatribe non mi avevan finora fatto un grande effetto perchè le avevo sentite da altri pittori e scultori delle vecchie scuole e gli argomenti su per giù eran sempre gli stessi. Sebbene io condivida le loro idee non mi ci riscaldo e ho imparato dalla vita a lasciar andar il mondo come vuole anche quando va a rotta di collo. Ma l'ultima volta che l'ho visto mi ha spifferato una sua teoria sulla decadenza dell'arte così originale che credo valga la pena di comunicarla ai lettori. Mi ha dato una ragione marxistica del fenomeno. Ragione che mi ha sorpreso anche perchè io non credevo che il buon Rugarli avesse mai letto il «Capitale» – che han letto pochissimi economisti – e che avesse mai meditato sul materialismo storico.

Ero andato a visitarlo nella sua bicocca e mi aveva invitato a colazione. Aveva assassinato un pollo per me e m'ossequiava con una magnifica insalata di peperoni del suo orto e un vinello frizzante atto a rallegrare anche un fegatoso cronico. Invece Rugarli restò di malumore e

mangiando e bevendo incominciò a inveire e seguitò:

— Io sono un fallito.. sta bene... ma io sono fallito perchè è fallita un'epoca, perchè è fallita l'arte. Avrei potuto mettermi a fare il pagliaccio anch'io, girar per via Veneto o in Galleria con un pappagallo e una scimmia sulle spalle, andare all'inaugurazione delle personali dei colleghi in short, portare i capelli alla Nazzarena, far dire dai giornali che bisognava dipingere con foglie d'albero, sporcare con tre pennellate a sghimbescio una povera tela e proclamare che avevo fatto il ritratto di Greta Garbo. Quella disgraziata non mi avrebbe dato querela, i critici si sarebbero occupati di me, a quest'ora potevo essere celebre come Picasso o Salvador Dalí. I miei quadri li avrebbe comprati la Guggenheim. Ma io sono un galantuomo... Non sono un passatista, bada. Ho seguito tutte le rivoluzioni. Sono arrivato all'impressionismo, al divisionismo, ho ammesso tutto finchè non si è arrivati alla disintegrazione, alla negazione, alla follia. Anche Van Gogh è un grande artista, anche Gauguin... Poi basta. Dopo c'è il vuoto. Non vogliono più imitare la natura, non voglion più nemmeno deformarla secondo il loro temperamento, vogliono ignorarla.

«Astrattisti? Che cosa vuol dire? La linea e il circolo e il cubo che imbrattano le loro tele non esistono in natura? A meno di pensare come Oscar Wilde che è la natura che ha imitato l'arte e che l'eucalipto nacque per imitar la colonna jonica. E poi, in questo caso, oggi esistono entrambi – la colonna jonica e l'eucalipto – e al

pittore non resta che dipingerli, se sa. Se non sa venga con me a coltivar patate o vada al manicomio. Oh!... Io le ho viste nascer tutte le infamie di cui ci si seguita a occupare oggi. Tutta malafede e pubblicità. Marinetti ci diceva «Dite fesserie madornali per richiamare l'attenzione sul vostro nome; dopo farete dei capolavori». Vennero le fesserie; soltanto i capolavori non vennero mai.

«I critici non hanno il coraggio di ribellarsi, gli snobs – snob vuol dire imbecille in inglese – comprano i quadri e noi siam costretti a vivere di fumetti e di coltivazione di patate. Ma, bada, non ne ha colpa nessuno. In fondo a me fan pietà tutti: pittori avanguardisti, critici, persino gli snobs. È la miseria che ha rovinato l'arte. La miseria ci ha reso miserabili.

A questo punto io rimasi un po' perplesso e l'interruppi:

— Miseria? Che c'entra? Non capisco...

Seguitò: «Ti spiego subito: Quando incominciò a delinearsi il fenomeno, a prodursi la catastrofe che ha lasciato l'arte nello stato d'Hiroscima dopo la bomba atomica, io vivevo ancora a Roma. Eravamo allora trentacinque milioni d'Italiani e su trentacinque milioni c'eran forse duemila pittori. Tra questi un centinaio d'arrivati. Dopo dieci o dodici anni eravamo quarantadue milioni di italiani e su questi c'erano duecentomila pittori. Le macchine cacciavan gli uomini sul lastrico, bisognava emigrare o rassegnarsi alla disoccupazione, alla miseria. Il disoccupato non può far

altro che diventar delinquente o dedicarsi all'arte e alla politica. Non ha altro scampo. In quel tempo anche i più straccioni di noi riuscivano a raggranellare cinque lire per tenersi in istudio una modella due ore e mezzo al giorno. La tariffa era due lire l'ora. Andavamo a scegliere attorno alla Barcaccia di Piazza di Spagna, sabine e ciociare di quindici anni ch'eran bottoni di rosa e per mancia ci davano anche l'amore. Poi la modella cominciò a chiedere dieci lire all'ora e noi a mancar delle dieci lire o a dover dedicarle alla colazione. Da questo nacque la teoria dell'inutilità della tecnica e della non imitazione della natura. Tu dirai: Van Gogh, nei periodi della più atroce miseria dipingeva una aringa; e dopo se la mangiava. È giusto, ma a lungo andare l'aringa come modello non eccita l'estro. Paesaggio, dirai. Ma a cercarlo esige viaggi. E allora invece di pagar la modella bisogna pagare il treno. Oh! se tu sapessi come ha sofferto la mia generazione quando la miseria l'ha costretta a inventar stramberie, ma a rinunciare all'arte, all'arte sul serio. Ho sofferto anch'io... Solo che io per preferire – esser costretto a preferire – la pagnottella imbottita a una modella non ho avuto la faccia tosta d'andare in giro per il mondo con una scimmia sulle spalle dichiarando che dipingevo la... quarta dimensione».

Bevve in un solo sorso un bicchiere di vino, si pulì la bocca col dorso della mano, calcò rabbiosamente nella pipa una cicca di toscano, l'accese e toccandosi la fronte con l'indice disse: «E... sai... ce n'era del talento qui. Se

avessi avuto le dieci lire – oggi son diventate addirittura cinquecento o mille – il mio nome, nonostante l'invasione delle porcherie, lo piazzavo almeno vicino a quello di Spadini. Peccato!».

LA WALKYRIA

Era il periodo in cui i tedeschi imperavano nella capitale dell'Impero. A Roma si marciava tutti col passo dell'oca. E da palazzo Venezia senza attendere l'approvazione del Quirinale, il duce, in attitudine di gauleiter, trasmetteva gli ordini della Wilhelmstrasse. Io ero stato chiamato al ministero della Guerra a organizzare la disorganizzazione e il vuoto. Ero capitano di Stato Maggiore in attesa di promozione e invece di passare le mie ore in ufficio le passavo al «Plaza», all'«Excelsior», all'«Hôtel Marino». O in qualche sala da tè di via Veneto. Non si presentiva ancora la catastrofe e si andava incontro al fallimento con un'allegra incoscienza. La guerra sembrava a tutti facile e piana, una strada asfaltata verso la vittoria.

Ogni tanto a Roma veniva Goering, o qualche altro gerarca tedesco, e tutti i ritrovi pullulavano di ufficiali nazisti, di diplomatici nazisti, di spie naziste. Ora una sera mi fu presentata da una signora romana una ragazza tedesca che, dopo, pensai potesse essere una agente

della Gestapó, ma sul momento mi impressionò gradevolmente per la semplicità disinvolta con la quale trattava tutti e sapeva muoversi in qualunque ambiente. Diceva d'essere a Roma per ragioni di studio e di frequentare assiduamente musei e biblioteche. Era abbastanza colta e soprattutto abbastanza spiritosa in conversazione. L'abito era semplice e il portamento modesto. Confessava ventiquattro anni, ma sebbene una donna se ne tolga sempre qualcuno, credo non potesse averne più di ventisei. Era così tipicamente tedesca nei tratti, nel portamento, nei modi che vi stupiva di non vederla in gonnellino corto, con le trecce lunghe giù per le spalle e un grembialino dinnanzi e due enormi bicchieri di birra in mano – la solita chellerina bavarese che deve chiamarsi sempre Gretchen. Aveva una ossatura possente, le spalle quadrate, gambe bellissime, ma poderose e occhi azzurri luminosissimi e sfolgoranti. La bocca era tumida e sensuale, i denti bianchissimi e la fronte purissima, come di marmo levigato. Aveva un'impudicizia così ingenua e serena da far rizzare i capelli in capo a un latino. Parlava come un uomo, ma come un uomo fra altri uomini.

Mi interessò immediatamente perchè mi sorprese e poi perchè noi a quel tempo eravamo tutti così infatuati dei tedeschi e di tutto quel ch'era tedesco che a me parve un dono di Dio poter passeggiare pel Tritone e per il Corso a braccio d'una bella tedesca. Dal momento che mi fu presentata non mi lasciò più. Mi disse con gran naturalezza che ero un bel giovane e si invitò a cena con

la stessa naturalezza. Se la signora che me l'aveva presentata non mi avesse detto che era figlia di un professore e Geheimrat avrei pensato che si trattasse di una professionale, ma in tempo di guerra non ci si stupisce di nulla, poi a me avevan assicurato che i costumi tedeschi erano abbastanza liberi così che io imposi a me stesso di non maravigliarmi di niente. Molto più che avevo sempre preferito nella vita le donne che non si fan cascar dall'alto perchè mi sembra, con loro, d'aver poco o nulla da temere.

Andammo a mangiare in una osteria di Trastevere che m'indicò lei, poi andammo a teatro e all'uscita dal teatro ella disse con semplicità: – Vuoi che venga a casa tua o vuoi venire a casa mia? – Rimasi un pochino stupefatto e dissi: – Vuoi?... già? – Ella rispose ridendo: – Perchè perder tempo... sei un bel giovane –. Veramente disse «pel» perchè parlava in italiano discretamente dal punto di vista grammaticale, ma tremendamente dal punto di vista dell'accento.

Il fatto abbastanza curioso fu che io, che non avevo mai pensato al matrimonio frequentando fanciulle virtuose, dovessi pensarci dopo una settimana di relazione con Frieda Westling che si comportava come una vera donna di tutti e che se ne vantava. Mi aveva in quella settimana raccontata la sua vita, una breve biografia costituita di una lunga lista d'amanti di tutte le nazionalità, professioni e età. Non so se mi passasse pel capo Tolstoi, la Maslova, Nekliudof, ma so che soprattutto mi trovavo bene in compagnia con lei, non

soffrivo nessuna gelosia per il suo passato e non ne soffrivo nemmeno quando, entrando assieme in un ritrovo, ella si metteva a lanciare occhiate ladre a tutti i bei giovanotti presenti. Ella faceva tutto questo con tanta naturalezza che aveva finito per farlo considerare naturale anche a me. D'altra parte pensavo: È una compagna deliziosa; sposandola forse la tengo con me per tutto il tempo che i superiori comandi mi lasciano a Roma, non sposandola se ne va a braccetto col primo bel ragazzo che passa. Quanto a me, fra un mese o due, posson mandarmi in Libia o in Russia, e lì posso esser spedito facilmente al Creatore. Cosicchè è meglio che me la goda e faccia il comodo mio senza scrupoli. Frieda è una bella figliola come non ce n'è molte. Al diavolo la morale.

Fu una mattina che io, col tono naturale che avevo appreso da lei, le dissi: – Che ne diresti se ci sposassimo? –. Lei mi guardò sorpresa spalancando i suoi due grandi occhi da bambina e sbottò in tedesco: – Aber Kind du bist dumm! – Ma figliolo, sei uno stupido! – Io incalzai: – Perchè? Non ti senti capace di essere una buona moglie? –. Lei meditò un poco e sempre in tedesco – nei casi gravi riparlava sempre la sua lingua – rifiutò: – Unmoeglich; ich muss frei sein – Impossibile, io debbo essere libera.

Dopo due o tre giorni però ebbi la cattiva idea di tornare a proporle la cosa e allora disse sospirando: – Bè... se proprio lo vuoi... Bada però, che es ist deine Schuld – è colpa tua –. Io mi strinsi nelle spalle: va

bene; è colpa mia.

E ottenni precisamente il contrario di quel che avevo sperato. Due giorni dopo le nozze non la trovai a casa e stette assente per una settimana.

Quando tornò era ubbriaca e appena in casa si coricò minacciando di tirarmi tutte le suppellettili se osavo presentarmi in camera. Voleva dormire sola perchè «ne aveva abbastanza degli uomini». Dopo due o tre giorni di scenate ci riappattumammo e fui io che dovetti implorar lei. Lo strano è che non lo trovavo strano e quasi mi ci divertivo. Mi sembrava di vivere in un mondo capovolto, con tutti i valori invertiti e ridevo idiotamente di me e di lei.

Una sera andammo a cena con degli amici e non so come venne il discorso sul processo Formilli che trent'anni prima aveva buttato la moglie nel Tevere dal ponte di Ripetta e siccome la donna era riuscita ad aggrapparsi a uno sporto e penzolava gridando, egli aveva scavalcato il parapetto e le aveva pestato le dita coi tacchi delle scarpe: la disgraziata aveva dovuto mollare e con le dita sanguinanti era precipitata nel fiume dove era annegata miseramente. L'uomo aveva confessato cinicamente il suo delitto e gli orribili particolari. Lo avevano condannato a trent'anni.

Dopo alcuni giorni mia moglie mi pregò di portarla in barca sul Tevere. Trovai una barca e mi detti a remare. Frieda sembrava allegra e a un certo punto finse di lasciarsi cadere un guanto nell'acqua. Mentre io mi curvavo a tentare di ripescarglielo, ella dal di dietro mi

dette una spinta, mi gettò in acqua, poi afferrati rapidamente i remi, si allontanò. Mi sovvenni che le avevo detto di essere un pessimo nuotatore e, d'altra parte, impacciato dalla divisa e dagli stivali, dovetti veramente a un miracolo, a una di quelle energie che solo dà la disperazione, di poter raggiungere la riva mentre cominciava ad accorrere gente. Riuscii a saltar fuori dall'acqua proprio vicino al punto dove aveva attraccato lei. E lei guardandomi con un odio indicibile gridava in uno stato di eccitazione irrefrenabile: – Brutto porco!... La povera Formilli è morta e tu ti sei salvato. Non c'è giustizia a questo mondo.

Non la guardai nemmeno. Mi feci ospitare dalla «Rari Nantes» finchè mi s'asciugarono i panni e corsi al ministero a domandare di essere mandato subito al fronte. Solo a questo debbo d'essere ancora vivo e di potervi raccontare la storia del mio matrimonio. Greci, russi, inglesi, americani non mi hanno ammazzato, ma se restavo a Roma, dalla Valkiria non mi salvava nessuno.

NESSUNO CAPISCE NIENTE

Mi aveva invitato a colazione. Seduti a tavola sotto un pergolato, mentre aspettavamo che il cameriere ci portasse gli antipasti e il fiasco di Chianti, io gli raccontavo i pettegolezzi del paese, che giudicava abbastanza male la sua condotta nel suo ultimo affare. Egli guardava fisso, oltre la mia testa, i frastagli di cielo che si scoprivano tra i pampani e, senza rispondere, tamburellava nervosamente, impazientito, con le dita sulla tovaglia. Poi a un tratto sbottò:

— Anche tu! Anche tu! Tutti mi seccano per quell'affare nel quale ho rimediato solo la sciocchezza di quindici milioni e van parlando d'astuzia, di furberia, di malizia, di imbroglio, di stregoneria e tutti mi rimproverano d'aver messo nel sacco Tonino Lancelotti che è il mio migliore amico. E nessuno vuol capire che io, a Tonino, per quindici milioni gli ho dato venti anni di vita e che non ho adoperato per far quest'opera buona nessuna arte diabolica. Non c'è stata nessuna abilità da parte mia. Era semplice. È andata come doveva andare;

nè poteva succedere diversamente.

Io non so che razza di criterio abbiate voialtri degli affari. Io non ne concludo che con le persone che conosco, con gli amici, e quindi, per forza, non frego che loro. Un affare non è una questione di prezzi, di qualità, di previsioni sull'andamento futuro del mercato. Quelle sono le solite monotone chiacchiere, fattori fissi che varian di tre lire il metro, il chilo... Per guadagnare una somma rotonda in poco tempo hai un mezzo solo: il fattore psicologico; studiare il carattere del tuo antagonista, scoprirgli una debolezza, giocare, puntare su quella.

Fu l'anno passato, di primavera, che corse la voce che Tonino voleva vendere Torregrossa. Si disse subito: paura del bolscevismo, dell'occupazione delle terre, dell'espropriazione. Balle! Io conoscevo Tonino; non ha paura nemmeno di Berlicche. S'espropriano le terre incolte e Torregrossa è una tenuta modello, forse la miglior cultura intensiva d'Italia. E poi contadini e braccianti, siano comunisti o democratici-cristiani, voglion più bene a lui che agli organizzatori. Quando viene uno del sindacato, vanno a domandargli: «Lo dobbiam lasciar parlare?». Egli si stringe nelle spalle: «Come no?! Vengo a sentirlo anch'io». Nello sciopero del '47 andò una commissione da lui a esporgli le condizioni e le pretese. Rise: «Ma, se accetto tutto questo, la terra seguitate a lavorarla voialtri?». «Certo, padrone!» «E allora tornate subito al lavoro; la mia paura era che voleste farla lavorare a me!»

Io non riuscivo quindi a capire perchè Tonino volesse vendere. O l'avevan suggestionato i figli per mangiarsi i quattrini o, una mattina s'era scordato di bere i soliti due grappini e di schioccare la lingua e d'asciugarsi i baffi col dorso della mano. In ogni caso, se vendeva moriva. Non ti ricordi Aldo Forieri? Aveva una bellissima moglie e ne era innamorato da morirne, ma non lo sapeva e non le dava nessuna importanza, e la tradiva con tutte le serve e le lavandaie che incontrava. Quando la moglie gli scappò con un barbiere se ne accorse, tardi, e si sparò una revolverata nella tempia.

Io pensai: «Tonino è innamorato di Torregrossa, ma non lo sa; io sì. Se gliela porta via un barbiere s'ammazza. Se gliela compro io, quando la rivuole gliela ridò e gli salvo la vita. Ma capirai che il piacere me lo doveva pagare. Andai da lui: «È vero che vuoi vendere Torregrossa?» «Sì». «Quanto ne vuoi?» «Sessanta milioni»: Non battei ciglio. Dissi: «Sta bene; e le spese della trasferenza le pago io».

Andandomene pensavo: al più tardi tra un anno viene a ricomprarmela, altrimenti l'accompagno al cimitero. E diedi subito mano alla bonifica del tratto che s'impaluda, per aumentarne il prezzo. Tu devi capire che io sono quello che i francesi chiamano un «brasseur d'affaires». Io veramente, non ho affezioni e predilezioni. Tratto case terreni ipoteche, gioco in borsa, vendo e compro cavolfiori o filo spinato, legno di Croazia o stoffe inglesi. Ma Tonino no. È figlio di contadini, è stato mezzadro, fattore, proprietario, ma

sempre agricoltore. Ha sessant'anni e la sua vita è andare al mercato a Imola, al mercato a Faenza, a Forlì, a Cesena, a Lugo, a Bologna. Far colazione al Tre Mori, alle Tre Zucchette, ai Tre Re; coi soliti sensali; trattare venti vitelli per Torregrossa, due trattrici per Torregrossa, dieci braccianti per Torregrossa. Le altre due tenute son piccole e le ha a mezzadria. Ma con la faccenda di Torregrossa egli si sentiva un principe del mercato, aveva la sua corte. Quando non lo vidi più vicino alla fontana del Nettuno con il suo «ulster» dai risvolti di pelle di lepre n'ebbi una pena, una pena!... Dissi: «Si vergogna di venirmi a ridomandare Torregrossa; si sente un po' umiliato, ma se non viene muore di crepacuore».

E feci la prima mossa io, per facilitargli le cose: «Tonino, io non sono nato agricoltore... se rivuoi la tenuta te la dò». Tremava come un bambino, si mordeva le labbra, balbettava: «Sai, Carletto... ecco... io ho visto che... veramente... però non devi cercare d'impiccarmi... quanto ne vuoi?» Dissi: «Settantacinque milioni». E tutti gridano: «Strozzinaggio!» Ma in nome di Dio!... Io avevo immobilizzato sessanta milioni per un anno, comprato due macchine idrovere, costruito un argine, prosciugato decine di ettari, gliela ridavo Torregrossa migliorata del 25 per cento e non dovevo proprio guadagnare nulla?! Sono forse una società di beneficenza, io? Tutti gridano: «Carletto Simonelli è un usuraio». No; Carletto Simonelli è un buon medico e si fa anche pagar poco. Io ho curato Tonino. Durante un

anno l'ho visto deperire, smagrire, farsi verde come la bile, immalinconire, svanire d'ipocondria. Vallo a vedere adesso la mattina in un mercato tra la sua corte di sensali che lo tirano da una parte, dall'altra. Vallo a vedere, rosso come i bargigli di un tacchino, con le vene grosse che sembrano scoppiargli di salute. Racconta barzellette tutto il giorno, bestemmia i santi e il governo e mangia per sei.

L'altro giorno s'è mangiato a colazione mezza dozzina di cefali mediani in gratella. Se me li mangio io mi metto a letto col mal di fegato. Venti anni gli ho dato, adesso campa di sicuro fino a ottanta e sempre allegro. Dicono: «Non gliela doveva comprare Torregrossa. Ma se non gliela compravo io gliela comprava il barbiere e forse non gliela ridava più. Io gliela ho comperata per conservargliela, per tenergliela in custodia. E l'ha riavuta più bella di prima. Troppi quindici milioni? Ma che cosa sono per lui? Certo: è stata una lezioncina e la lezioncina doveva pagarla. Adesso sa a che cosa vuol bene; ha imparato a conoscersi».

La cosa, come vedi, è stata semplicissima, no? Ma nessuno capisce niente e tutti se la pigliano con me come se glieli avessi rubati, quei quindici milioni. Imbecilli!»

IL RAMARRO DI BRONZO

Sopra un grazioso tavolinetto stile Impero, tra due piccoli Capodimonte di squisita fattura, vidi un fermacarte fine ottocento, di quelli che i nostri padri e nonni tenevano sulle scrivanie: un ramarro di bronzo calcato sul vivo, sacrificando naturalmente la bestiola.

La vecchia contessa Oretta Valdarni scoperse il mio sorriso di disapprovazione e si affrettò a scusarsi: – Sì, è una mia debolezza... me l'han detto tutti che non è in stile, che è brutto, che rovina quasi il salotto... ma cosa volete... ci tengo perchè me lo feci regalare da mia madre e mi ricorda, mi ricorda tante cose... gli debbo, a quel ramarro... molto, molto... ha una storia.

— E se non sono indiscreto, potete raccontarmela?

— Ecco... veramente è una faccenda un po' intima, ma ormai sono una povera vecchia e non mi vergogno più... non so nemmeno più come arrossire. E poi, voi siete di manica larga. Volete un altro biscottino? Be'... dicevo... Io ho sempre avuto un orrore profondo per tutti i rettili. Vivi, s'intende, non di bronzo. Se io fossi stata

Eva, Adamo non perdeva il paradiso perchè io non mi sarei fatta sobillare da un serpente. Se si avvicinava cacciavo un grido e svenivo. Per me biscie lucertole tarantole rospi son sempre stati qualcosa di mostruoso e di schifoso. Mi danno un senso di raccapriccio, di ribrezzo. È più forte di me. Sembra che le altre donne provino lo stesso sentimento per i topi. Io invece no; un topolino mi sembra una cosa graziosa, lo trovo carino e, se mi lascia fare, lo accarezzo. Ma un ramarro, per esempio! Brrr!... mi si accappona la pelle solo a pensarci.

Ora... quando ero bambina ebbi, come tutte le bambine, i miei amorucci infantili. Le donne moderne, quelle che vanno in bicicletta, in canna, con la sigaretta in bocca, credono di averlo inventato loro l'amore, ma potete star sicuro che noi, le santarelline dell'ottocento, ne avevamo già avuto un vago sentore.

Ci furono, dunque, dei mocciosi che mi portavan la cartella quando tornavo da scuola, che mi regalavan biglietti per la giostra e il circo, che mi domandavano tremando un bacio, sotto il letto non sopra, perchè giocavamo a nasconderci. Poi venne il primo affare serio, quello che rivela il mondo come una vibrazione di raggi di sole, come un turbinìo di rotelline di girandola, multicolori, che fa sognare ridere piangere pensare al suicidio. Era un bel ragazzo di ventitre anni, stava per laurearsi e giurava che, appena ottenuta la laurea, mi sposava. Io ci credevo come in Cristo perchè avevo quindici anni. Ma non dicevo niente alla mamma perchè

lui era povero più di Cristo. E tra baci giuramenti sospiri lagrime riuscimmo un giorno a scappare a tutte le vigilanze e a fare una gita a Porto d'Anzio. Avevamo detto, con Bettina D'Arielli, che andavamo a una predica e lei naturalmente era andata col suo; non so se a Frascati o a Marino, ma in paradiso certo, anche lei.

Era una domenica di primavera: nel cielo i riverberi, nel sangue le vibrazioni. Mi sentivo il suo braccio a torno alla cintura e poggiavo la testa che allora era bionda e – adesso posso dirlo – abbastanza carina, sulla sua spalla. Andavo come se mi portassero gli angeli e i versi di D'Annunzio, che si chinava a mormorarmi all'orecchio, mi sembravano la musica delle sfere, l'armonia del creato. Vi ricordate, Mariani, com'era bella la gioventù? Ne dovete aver saputo qualcosa anche voi, vecchia canaglia. Stanchi di camminare lungo la spiaggia, fra la gente che disturbava la nostra estasi, c'internammo un poco dentro la macchia di tamerici, pinastri, rosmarino, che emanava un profumo selvaggio da ubbriacarci; volevamo sederci e continuare a parlare, parlare di sciocchezze incantevoli o a tacere, uno accanto all'altra, guardandoci negli occhi, felici d'esser vivi, d'esser uno vicino all'altra, di volerci bene. Quando le nostre bocche s'univano, a staccarci ci volevan due guardie.

E dagli, e dagli, e dagli... vi ho già detto che avevo quindici anni e aggiungo che nelle vene, non mi scorreva acqua zuccherata. Lui, povero ragazzo, aveva perso il lume degli occhi e sbuffava e si torceva. Finì

che nella mia testa si produsse una rivoluzione. Credo che accada sempre così. Quando si ha voglia di fare il comodo nostro si finisce per persuaderci, prima di tutto, che il nostro delitto è il nostro diritto. Lui implorava con voce soffocata, verde di voglia e io pensavo: – «Ma poi, in fondo, siamo giovani, siamo belli, non è naturale? Perchè ce lo debbono impedire? Chi? Con che ragione?» C'era in me quasi una rivolta. «Se tra quattro mesi sarò sua moglie, se non ci vede nessuno, che male c'è?».

Naturalmente era il rombo delle mie tempie che ragionava così, ma la nuvola aveva già sconvolto il cervello e io piombavo già in un abisso senza fondo, senza più difendermi, senza più lottare, anzi con una specie di felicità che la lotta fosse finita e che la mia sconfitta fosse la mia gioia. A un tratto cacciai un urlo, riebbi tutte le mie forze, lo urtai, e sbattei via, balzai in piedi e presi a correre verso la spiaggia ansimando e non mi fermai se non quando fui sicura, in mezzo alla gente. Egli mi seguiva senza capire, trasecolato intimidito vergognoso.

Sapete che cosa era accaduto? Mentre la mano cercava in terra, tra l'erba e gli sterpi, un appoggio, un sostegno, aveva afferrato qualcosa di vivo e di freddo, qualcosa che si torceva e i miei occhi guardando la mano avevano scorto un ramarro verde come smeraldo che si divincolava, schiacciato dalle mie dita, e cercava, annaspando con le quattro zampine e la coda, di liberarsi. Tutto il sangue mi s'era agghiacciato, una lama

m'era salita su per la spina dorsale, la radice dei capelli s'era fatta pungente. Lo spavento, il ribrezzo, lo schifo in un battibaleno m'avevan mutato. E avevo freddo.

E ritornammo a casa tristi e io meditando e lui un po' indispettito. E tre giorni dopo, passando per via Condotti con mia madre, vidi in una vetrina quel fermacarte di bronzo lì. Era di bronzo e non mi metteva più nessuna paura, ma pareva proprio lui, quello di Porto d'Anzio, quello che aveva salvato la mia virtù mettendomi addosso una delle più grandi paure della mia vita.

— Mamma me lo compri?

— Sì, figlia mia, ma che capriccio è questo? Se non hai mai potuto vedere i rettili!

— Sì, ma quello è di bronzo e poi è carino.

E siccome ormai mi conoscevo, se si profilava nell'aria solo la possibilità di restare a tu per tu con un uomo che mi piaceva, guardavo il mio ramarro e... mi ricordavo della nuvola che a Porto d'Anzio mi aveva sconvolto il cervello.

Dopo mi sposai, naturalmente non con lo studente dal quale mi aveva salvato il ramarro, e sono stata una delle poche belle donne di Roma, della Roma d'allora, della quale non si sia chiacchierato. Voi che sapete che a salvarmi ci volle un ramarro non pensate che fossi uno stinco di santa. No. È che al secondo, a quello che sposai, volli molto molto più bene che al primo e che, per vent'anni, ho avuto tanto da pensare a quelle che mi faceva lui che non ho trovato il tempo di fargliele io.

Ero gelosa, gelosa da straziarmi, da urlare, da impazzire e lui, povero Paolo, – ve lo ricordate come era bello e che aria nobile aveva? – lui... lo volevano tutte ed era un uomo e gli uomini, oh! gli uomini son tutti uguali. Ma, se Dio gli ha perdonato come gli ho perdonato io, è in paradiso di sicuro. Mi ha fatto piangere tanto, ma avrei voluto che avesse continuato a farmi piangere ancora».

— E... perdonate contessa... al vostro Paolo la storia del ramarro gliela avete mai raccontata?

— Uh... siete matto!... con lui... dopo non avrei più osato di alzargli gli occhi in faccia.

GLI ESULI D'AMORE

Ricorderete senza dubbio la rivoluzione d'Astrolandia che, cinque anni fa, portò al potere il maresciallo Tacuanaco Acapulco. Grazie a quella rivoluzione il maresciallo percorse in tre ore tutta la carriera militare e, da semplice renitente di leva, si trovò al comando di uno dei più gloriosi eserciti del mondo. Con la stessa rapidità percorse gli studi e, da analfabeta assoluto, si vide promosso *honoris causa* dottore in tutte le scienze e in dodici università. Napoleone dichiarava che ogni soldato aveva nello zaino il bastone di maresciallo e il nostro tempo ha proclamato che ogni ciabattino ha sotto il suo deschetto una corona di dittatore.

L'avventura di Tacuanaco Acapulco non rappresenta quindi nulla di straordinario ed io non ve ne parlerei se non dovessi rivelarvi un particolare grazioso e abbastanza interessante che rende la dittatura di Tacuanaco un pochino diversa dalle altre.

Appena assunto il potere il maresciallo fece

democraticamente fucilare tutti i ricchi del paese per ereditarne i beni e, dopo un semestre, possedeva i tre quarti dei beni immobili, delle miniere e delle industrie della ricchissima repubblica. Avendo confiscato tutte le opere d'arte in possesso di privati, le aveva riunite in due musei «suoi», riordinati con gusto. Poco dopo il suo avvento aveva sposato una ragazza dei bassifondi ed essa si vantava di possedere 600 pelliccie e tanti gioielli da far invidia a un ragià, si vantava anche di non portare mai più di una volta le sue calze di nylon e di cambiarne otto paia al giorno e di mettere nel suo bagno decine di migliaia di franchi di profumi francesi. Il popolo per mantenere questi lussi del liberatore e salvatore d'Astrolandia, e della sua signora, doveva digiunare cinque giorni della settimana, ma applaudiva frenetico al maresciallo e alla marescialla perchè in Astrolandia chi non aveva le mani svelte all'applauso conservava per poco tempo la testa sul collo. Tacuanaco per consolidare il suo potere usava un mezzo semplicissimo: dava uno stipendio di un milione la settimana ad ogni soldato semplice e uno di un milione e mezzo ad ogni confidente di questura.

Ma queste cose sono talmente note e usuali che, ripeto, non varrebbe la pena di raccontarvele. Fanno ormai parte dei mirabili progressi dell'èra atomica e van diffondendosi sempre più; a maggior gloria dell'umana stirpe. Ma a me – e forse soltanto a me – è stato dato di scoprire un lato bizzarro della vita del maresciallo e della marescialla e questo, rappresentando forse una

graziosa novità nella storia delle dittature, mi sembra degno di esser riferito.

Tre mesi fa dovetti recarmi a Parigi per affari. Una sera bevevo un bicchier di birra in una *brasserie* di Boulevard Clichy quando m'accorsi che al tavolo vicino al mio erano seduti due giovanotti evidentemente stranieri. Erano elegantissimi e avevano un colorito pallido leggermente olivastro e grandi occhi neri, di taglio e di malinconica lucentezza orientale. Avendo passato qualche anno in Astrolandia e conoscendo la dolcissima lingua del paese, mi fu facile accorgermi che i due giovani erano astrolandici.

Curioso di aver notizie dirette del regime del maresciallo cercai d'appiccar conversazione coi due vicini. Mi stupì però la loro riserva, così poco confacente con la giovane età. M'accorsi che mi guardavano sospettosi e che rispondevano ambiguamente alle mie domande, cercando di eluderle. C'era in loro della diffidenza e i loro silenzi mi sembravano ostili. Pensai: saranno oppositori in esilio e penseranno che io sia una spia del maresciallo. Per ciò cambiai discorso, parlai di Parigi. E questo li rinfrancò.

Diventammo amici e la sera dopo ci rivedemmo in un caffè di Montparnasse frequentato da artisti e lì mi presentarono ad altri compatrioti. In una settimana finii per conoscere quasi tutta la colonia astrolandica di Parigi. E continuavo a cadere di meraviglia in meraviglia. Eran tutti bellissimi giovani e bellissime giovani e tutti solidali tra loro e tutti muti come pesci

intorno al perchè della loro presenza a Parigi e intorno ai fatti politici del loro paese. C'era un mistero nel loro contegno, un qualche cosa che non sapevo spiegarmi e non riuscivo a scoprire. Incuriosito usai di tutti gli accorgimenti e di tutte le astuzie possibili per venirne a capo. E, finalmente, dopo un mese di vani tentativi e di indagini fallite, mi fu presentata una giovane contessa astrolandica che chiamerò – per non comprometterla – Marosca Taumaso, la quale mi spiegò il segreto. Era una ragazza bruna bellissima e vivacissima. Loquace ed evidentemente più coraggiosa dei suoi conterranei, non nascondeva niente affatto la sua iraconda opposizione al regime del maresciallo che non nominava mai senza premettere un epiteto insultante: quel porco, quel sudicione, quel ladro... e così via. Fu ella dunque a rivelarmi la stranissima costituzione della colonia astrolandica.

Avevamo mangiato assieme al «Lapin d'Or» in rue de Châteaudun ed ella, centellinando un «Bénédictine», mi raccontò:

— No. Noi effettivamente non possiamo dirci esuli politici. Prima di tutto nessuno ci ha espulso dal nostro paese. Siamo scappati noi, volontariamente. Però siamo scappati per salvarci la pelle. Dovete sapere, amico mio, che circa tre anni fa, quando in Astrolandia non ci fu più nulla da rubare, il maresciallo e la marescialla decisero di divertirsi, di distrarsi, di darsi alle avventure amorose. Data la miseria a cui avevano ridotto il paese, nessuno poteva più protestare in nome della virtù. Il maresciallo

cominciò a tentar d'oscurare la fama d'Enrico IV e di Luigi XV e i nostri nobili arrivarono alla bassezza dei duchi e dei marchesi francesi che dicevano al Re Sole: «Spero che Sua Maestà mi faccia un giorno l'onore di ricordarsi di mia moglie o di mia figlia o di mia sorella».

La marescialla rinnovava i fasti di Semiramide, di Messalina e Teodora e trovava naturalmente nella bella gioventù maschile di Astrolandia giovanotti orgogliosissimi di diventar favoriti. Se non che c'era un inconveniente. Il maresciallo aveva intorno la rete dello spionaggio di sua moglie e la marescialla era circondata da agenti di suo marito. I due non eran gelosi l'uno dell'altra; non si facevan scenate; si limitavano a liquidare ella le favorite del marito e lui i favoriti della moglie. Un'amante del maresciallo restava in carica due settimane poi una sera, ad un ballo, la si vedeva accasciarsi al suolo urlando di dolore. La mattina dopo era morta. Un amico della marescialla poteva godere della sua fortuna una decina di giorni, poi alcuni sconosciuti, di nottetempo, gli scaricavano addosso una raffica di rivoltellate. Una ventina di bei giovani e di belle ragazze, o signore, andarono anzitempo all'Orco.

E allora si diffuse il panico. Ogni bella donna temeva: se il maresciallo mi sorride è come se pronunciasse la mia sentenza di morte. E ogni bell'uomo: se la marescialla mi fa dei complimenti ho ancora dieci giorni da vivere. E siccome i confini di Astrolandia sono troppo estesi per essere vigilati e la popolazione, per

odio al regime, facilita le evasioni, accadeva che, appena a una qualunque funzione o cerimonia o ricevimento, i due sovrani dimostravano un po' di simpatia per una persona, questa persona nella stessa notte attraversava il confine. Siamo centoquaranta a Parigi, in questa condizione, ma ce n'è molti altri a New York, a Londra, a Roma. Molti di noi vivono in miseria. Ci consoliamo tra noi. Io ricordo che, a una serata di gala al teatro «Molière», il maresciallo stringendomi lungamente la mano mi disse: «Contessa, siete adorabile; domani vi aspetto all'ora del the nella mia villa di Radaualpa».

Per fortuna mio marito era aviatore. La mattina dopo prendemmo il volo. Vedete; in tre anni il paese è rimasto spogliato di belle donne e di begli uomini; siamo tutti in esilio. Ma essi continuano a sfogare le loro brame e la loro follia omicida sulle povere ragazze e sui poveri ragazzi che son troppo miseri per darsi alla fuga. E ogni settimana avviene a Bagdala un omicidio misterioso che la polizia non si incarica mai di spiegare; sono le povere sartine di cui deve accontentarsi il maresciallo o i camerieri e gli autisti di cui deve accontentarsi la marescialla. I quali pagano con la vita due settimane d'amore».

Io chiesi: – Ma non c'è speranza che quest'orrore cessi?

Marosca Taumaso disse con un triste sorriso: – La solidità di un regime è in proporzione diretta con la sua criminalità. Solo la morte potrebbe liberarci dai due

sudicioni energumeni, ma la morte va solo dai galantuomini, prima della vecchiaia.

LA PRINCIPESSA DI LAMBALLE

La compagnia che s'adunava spesso nella villa della Tijuca appartenente a Dona Ines de Souto Cruz era straordinariamente cosmopolita. C'era uno spagnolo, un argentino, due signore inglesi, una signorina tedesca, un giovanotto francese. L'unico italiano ero io.

Dona Ines era una vedova di una cinquantina d'anni, nipote di un conte e ambasciatore della corte di Don Pedro, gran signora, ricca, ospitale, affabile e colta. Ma la sua cultura non riguardava questo mondo. Non s'occupava altro che di storia e di teosofia e la storia solo perchè le parlava dei morti entrava negli scaffali della sua biblioteca che rappresentava, credo la più completa raccolta dei libri di o su Paracelso, Svendeborg, Arnould, Alcott, la Blawatsky, Annie Besant, Fludd, Novalis, Meister Eckart, Jacob Boehme e gli ispirati buddisti, cinesi, tradotti in inglese. Dona Ines parlava una lingua bizzarra in cui ricorrevano termini come vedanta, lokkotra, liga, sharra, karma, rupa, prana, sentiero della rinuncia, atma. ecc.

Sono persuaso che i più dei suoi ospiti erano, come me; andavano alle sedute spiritiche in casa di Dona Ines per curiosità, per divertirsi, per godere della compagnia di belle ed affabili signorine, ma in fondo non credevano molto ai tavolini danzanti, alle «trances» ai miracoli a cui assistevano, nè al fluido, nè alla telepatia. Credevano alla calda e cordiale ospitalità della padrona di casa e a quel clima di simpatia che si stabilisce sempre fra persone che, in buona o mala fede, con più o meno scetticismo, si decidono a studiare assieme gli insolubili problemi dell'al di là.

Penso che l'unica che veramente pigliava sul serio le sedute spiritiche era Dona Ines. Ed era, il fenomeno, tanto più meraviglioso in quanto credeva nonostante i trucchi e le sopercherie abbastanza ingenui e grossolani che evidentemente preparava lei stessa e dei cui risultati fingeva poi di strabiliare e commuoversi. A volte, per trarre gli auspici ordinava, cadendo in «trance» o pregando ardentemente, all'acqua pura, chiusa in una enorme sfera di cristallo, di colorarsi in rosso o azzurro. E dopo cinque minuti – il tempo necessario alla reazione del composto che ella aveva senza dubbio lasciato cadere nell'acqua a nostra insaputa – l'acqua diventava color sangue o color zaffiro e noi tutti cortesemente e stupire e trasecolare. Una sera fece improvvisamente il buio nel salotto e vedemmo sul muro vagare la nebbiolina opalescente di un teschio. Peccato che il miracolo si spiegasse facilmente col tenue odor d'aglio che denunciava il fosforo. Ma perchè dirlo?

Povera cara buona Dona Ines; sarebbe certo morta di vergogna, di rabbia, di dolore.

Ci disponevamo attorno al tavolo in catena e Dona Ines chiamava lo spirito di Napoleone: se ci sei dà due colpi. Tutti ghignavamo mentalmente: se non ci sei danne tre. E Napoleone veniva a rivelarci le infamie e i tradimenti di Talleyrand, le manovre di Fouché che Dona Ines doveva aver letto nel pomeriggio nella sua biblioteca. Una volta chiamò Attila e io, che sedevo di fronte a lei, sebbene facessi conto di tener le dita leggerissime, spinsi e non permisi ad Attila di apparire. E dissi, con una punta di malignità: – Strano che un re barbaro abbia così poca forza. – Ma mi fece pena la smorfia di disappunto, di dolore di Dona Ines e mollai e il bravo Attila accorse a raccontare che cosa era successo la notte delle sue nozze e della sua morte. Le signorine non arrossivano perchè c'era una densa penombra.

Una sera che qualcuno disse: «Se ci sei non alzare il tavolino, ma dà un colpo in un mobile qualunque, lontano da noi» lo spirito di Cromwell dette tale una pedata in un canterano che ci spaventammo tutti. Quella pedata non me la sono spiegata mai, ma ho paura che non se la spiegasse nemmeno Dona Ines perché scappò urlando e dimenticando che aveva il tavolino legato con un filo di seta alla caviglia. Il tavolino si rovesciò e le corse dietro e noi tutti dietro al tavolino, riacquistando naturalmente il buon umore.

Allora venne subito una meravigliosa coppa di gelato

per tutti e si capisce che nessuno di noi aveva visto niente.

Ma il guaio serio per Dona Ines non era nè il tavolino, nè la teosofia, nè le «trances», nè i vari miracoli che allestiva. Il guaio era la sua fissazione di essere la quarta incarnazione della principessa di Lamballe. Le domandai una volta come mai la principessa di Lamballe, nella sua quarta incarnazione, avesse deciso di emigrare a Rio de Janeiro e stabilirsi in una villa della Tijuca e mi raccontò un bellissimo romanzo. Però c'era un guaio anche maggiore. Disgraziatamente, un'impostora, Dona Iracema Setubal, sosteneva nientemeno d'esser lei la vera, l'autentica, l'esclusiva principessa. E nel mondo degli spiritisti di Rio de Janeiro si erano formati due partiti che si odiavano e battagliavano. In fondo si trattava di partigiani dei gelati della Souto Cruz e partigiani delle torte della Setubal.

Una volta dissi a Dona Ines il sonetto di Carducci riguardante la principessa. E mi disse tranquilla: – Sì, lo conoscevo, glie lo ispirai io nella mia terza incarnazione. – E si mise a recitarmelo con accento portoghese. Povero Carducci!

Un bel giorno le due implacabili avversarie decisero di appellarsi al gran maestro della Teosofia, al Mahatma occidentale, successore di Alcott, che viveva a Londra. Per puro caso anch'io dovevo recarmi a Parigi per affari e mi misi a disposizione della brava Dona Ines, la quale anche lei si sarebbe trattenuta qualche giorno a Parigi prima di recarsi a Londra a subire il temuto

interrogatorio di mister Lowland Morton. Ci imbarcammo sullo stesso piroscafo e a bordo mi comunicava il timore che i suoi documenti non fossero riconosciuti. Io pensavo: – Quali? – Era febbricitante, angosciata. Diceva ogni tanto: – Ne va della mia vita. – Io la consolavo. A Parigi scese al «Ritz». Tutte le mattine andavo a prenderla per farle da Cicerone e da interprete. Poi partì per Londra e io l'accompagnai solo alla stazione di Saint Lazare perchè a Londra non avevo proprio nulla da fare. E dopo due giorni, ricevuto un suo telegramma andai a riprenderla alla stessa stazione. Era terrea, con gli occhi incavati, strette le mascelle. Dalla stazione all'albergo non mi disse tre parole. Le domandai se dovevo andare la mattina dopo ad aspettarla, accennò di sì col capo, ma era come assente.

La mattina dopo, quando mi presentai, Charles il portiere che mi conosceva, mi corse incontro: – *Monsieur, monsieur, vôtre brasilienne... c'est horrible... elle est encore là... on attend le commissaire... on pêut pas y toucher avant*. – E mi condusse nel cortile.

Giaceva proprio come la ricciutella di Carducci. Il sangue che continuava a fluire dal cranio spaccato le aveva macchiato tutti i capelli biondi. Quando venne il commissario interrogò subito me: – Ma voi la conoscevate? – Sì. – C'era un motivo? – No, ch'io sappia; era vedova, ricca.

E gli raccontai la ragione del suo viaggio in Europa e dissi che credevo d'aver capito la sera prima che la sentenza di mister Morton era stata favorevole a

Iracema Setubal. Salimmo nella stanza del quarto piano dalla cui finestra s'era scaraventata nel cortile e sulla tavola trovammo un biglietto scritto con calligrafia nitidissima: – Mister Rowland Morton non è un mahatma; è un idiota, io gli dimostrerò col mio sangue che la Lamballe sono io.

Era scritto naturalmente in portoghese, ma quando lo ebbi tradotto al commissario, egli mi guardò trasecolato e concluse: – Ma poveretta, era matta e non si lascia traversare il mare a dei pazzi così. Non ci sono manicomi in Brasile?

Decisamente i francesi non vogliono essere mai cortesi con le principesse di Lamballe.

LO SGABELLO DELL'IMPICCATO

Abitavamo tutti e due in una città di provincia ed era difficile che ella potesse sfuggire alla mia vigilanza. Molto più che io passavo tutto il mio tempo a correr dietro a lei.

Era una creatura soave e mite. E, a vederla, sembrava serissima. Si guardava sempre la punta dei piedi, vestiva modestamente e andava a messa tutte le domeniche. Aveva un solo difetto: diceva sempre di sì. Mancava di energia, e soprattutto d'energia negatrice. Forse perchè fin da bambina le avevan sempre insegnato a ubbidire. Eravamo cresciuti vicinissimi di casa, i nostri genitori si conoscevano e ci promettemmo di sposarci quando avevamo dodici anni; non so nemmeno se li avessimo compiuti. E dal giorno che accettò di diventare la mia fidanzata io credetti di aver posto una ipoteca su di lei. Se non che dopo tre giorni la vidi in un viale dei giardini pubblici a braccio d'un altro. Quando la rimproverai mi rispose con dolcezza: «Ma io voglio bene anche a lui. Però se ti fa dispiacere con lui non ci andrò più». Allora

ci rappaciammo. E infatti con quello non la trovai più, ma dopo tre giorni riuscii a scovarla con un terzo lungo il viale della stazione; egli la teneva stretta alla cintola ed ella gli poggiava la testa sulla spalla. La sgridai e mi disse: «Sai, è così buono; mi ha invitata ad andare con lui a fare due chiacchiere... Come potevo dirgli di no?».

E passammo anni così. Avevo l'impressione che fosse la fidanzata della città. Ma non c'era niente di sfacciato, di leggero, di peccaminoso in lei. Era soltanto buona, mite, cedevole. E lo strano si è che il mio amore non moriva. Anzi i suoi tradimenti erano olio sulla fiamma. Io mi arrovellavo, mi invelenivo, mi disperavo. Niente: dopo una scenata, se la lasciavo un'ora o due, finivo per sorprenderla lungo il rio, dietro il muricciolo del cimitero, per il sentiero del monte, sempre con uno nuovo. Andava con tutti e non s'affezionava a nessuno; andava forse soltanto per condiscendenza, per amor di varietà. Ed io ci soffrivo, ci soffrivo da non dirsi.

Mi ci consumavo. Letigare per lei era stupido. Avrei dovuto fare a cazzotti con tutti i giovanotti della cittadina e anche con qualche forastiero, se capitava a una fiera, a una festa, in visita. La rapidità con la quale stringeva e scioglieva le sue amicizie era sbalorditiva; e la pochissima importanza che dava ai suoi labili amori sorprendente. Per lei la vita significava fare all'amore, sempre, in continuazione, con tutti.

Non so nemmeno come facesse a rivedere sempre me; io sembravo un motivo dominante in mezzo alle infinite variazioni. Un giorno le dissi: «Ma non crederai

mica che io ti sposi, se continui a fare in questo modo?» Ed ella con un sospiro: «Fa nulla, mi sposerà un altro».

Quando ebbi diciotto anni pensai di ammazzarla. Dicevo: «Io non posso vivere senza di lei e lei non può vivere senza il sesso maschile; ora siccome io non posso ammazzare tutto il sesso maschile bisogna che mi rassegni ad ammazzare lei». Provai a strozzarla, ma aveva un collo così sottile e delicato e bianco e tenero e, quasi senza difendersi, si mise a piangere così puerilmente, che io mi sentii liquefare il cuore e non fui capace di farla fuori. Povera piccina! E anche dopo quel tentativo di farle fare la fine di Desdemona ella mi diceva piagnucolando: «Sei cattivo, vedi; io ti voglio bene, ma voglio bene a tutti i bei giovanotti. Perchè non vuoi bene anche tu a tutte le belle ragazze? Alla Giulia, alla Gina, alla Rina? Non ti piacciono? Va' con loro; io non ti direi niente e tu saresti più buono con me e più felice».

Provai, ma la Giulia, la Gina, la Rina non vollero saperne e poi io non ci provavo veramente nessuna soddisfazione. Allora pensai ad un'altra soluzione: mi sarei ucciso io. Era stupido, ma mi sembrava che non ci fosse altra via d'uscita e poi effettivamente a quel tempo e in quello stato d'animo ero così idiota che, qualunque cosa pensassi, doveva assomigliarmi.

Una domenica mattina che l'avevo vista partire in treno con Roberto Anghiari verso chi sa quali gioie, non ne potei più. Andai a casa, scrissi una lettera di congedo ai miei domandandogli perdono e salii in granaio, dove

sapevo che le travi erano scoperte. Passai la corda fra un grosso trave e il soffitto, feci un nodo scorsoio, me lo girai attorno al collo e... Solo allora pensai che dovevo trovare il modo di penzolare nel vuoto. Dovevo trovare uno sgabello. Scesi di nuovo giù al secondo piano, cercai per tutta la casa e scopersi quello che faceva al caso mio, un vecchio sgabello a tre piedi barcollante. Vi salgo su, stringo il nodo attorno al collo, sotto le orecchie, dò un calcio allo sgabello, penzolo nel vuoto e mi presento al Creatore. Dicono che i suicidi vanno all'inferno, ma io ho già domandato perdono a Dio e gli ho già anche spiegato che proprio non potevo fare altrimenti: egli mi perdonerà. Diceva Heine che è il suo mestiere.

Eseguii la manovra con la massima freddezza e puntualità. Sentii come una martellata nella nuca, una girandola negli occhi e immediatamente fui pentito, ma lo sgabello, pensavo, sarà già caduto. Invece a un dato momento sentii che la punta del mio piede destro lo toccava ancora; lo sgabello aveva ondeggiato e poi era tornato al suo posto. Mi tolsi il cappio dal collo e mi lasciai cadere sul pavimento perchè ero ancora mezzo tramortito. Ma dopo un poco mi riebbi e stracciai la lettera che avevo lasciata sul pavimento. Allora mi posi a meditare. Mi sembrò un miracolo d'essere al mondo e mi parve che se quello sgabello aveva ondeggiato – chi sa quante volte: una due tre? – e poi era tornato a fermarsi sotto il mio piede, ciò aveva dovuto accadere grazie a una volontà superiore. Il destino non voleva che

io morissi. E perchè non voleva? Evidentemente perchè da buon destino mi destinava a grandi cose. I giovani si persuadono facilmente di tutto quel che fa loro piacere. E che li lusinga.

Ora il fenomeno curioso è che io, da quella mattina, non pensai mai più alla fidanzata del popolo. La dimenticai completamente e quando l'incontravo voltavo la faccia per non vederla. Ella non mi cercò, non mi domandò spiegazioni. Continuò a voler bene a tutti meno uno e quell'uno ero io.

BAMBINI

Era in cucina ad affettare una cipolla per il fegato alla veneziana che doveva cuocere per la cena del marito. E all'improvviso sentì salire uno strillo acuto dalla tromba delle scale, uno strillo seguito da un gnàulo prolungato e interrotto da singhiozzi. Lo riconobbe subito e d'altra parte il lamento angoscioso s'interruppe per chiamare: «Mamma, mamma!». Lasciò il coltello sulla tavola e corse giù col cuore in bocca. Aveva capito subito; era Carletto; gli succedeva qualcosa. Caduto? Ferito? Saltò i gradini a due a due, senza guardare, a rischio di rompersi l'osso del collo; l'incontrò che s'arrampicava frignando e lo raccolse portandoselo al petto. «Cos'è stato? Che hai tesoro? Ti sei fatto male? Dove? Dillo alla mamma, tesoro». Lo accarezzava, si sentì un umidore caldo sulle dita, le guardò, era sangue. Si spaventò anche di più. «Dillo alla mamma; dove hai la bua? Che t'è successo?» In casa, adagiato sulla poltrona del salotto, Carletto senza smettere i singhiozzi, raccontò a frasi smozzicate dai gemiti: «È stato Gigino;

lui è più forte perchè ha due anni più di me e mi picchia sempre... m'aveva rubato la palla, poi mi ha dato uno spintone, poi io ho tentato di ribellarmi e allora mi ha gettato per terra e mi dava dei calci». Mostrava una sbucciatura al ginocchio, un bernoccolo tra i ricci biondi, un graffio sulla faccia. La madre lo consolò, gli lavò le ferite con l'acqua ossigenata, in fretta perchè si sentiva ribollire, e disse a Carletto: «Tu non ti muovere, stai queto che ti passa; adesso scendo io a fare i conti con Gigino». E scese. Non era la prima volta che quel mostriciattolo di rapinatore in erba gli conciava suo figlio; era il piccolo «bullo» del vicolo perchè era il più grandetto. Faccetta antipatica, con gli occhi strabici e un ciuffetto di capelli rossi ispidi sulla fronte, come un pagliaccio da circo. Adesso vedrebbe, gli insegnerebbe lei! Se sua madre non era capace di correggerlo, di castigarlo!... Glielo aveva già detto quattro o cinque volte a sua madre... ma sì, quella... con le sue arie da gran dama, con quel suo sorriso di protezione, e le calze di nylon... e il cappello... E suo marito guadagnava solo quarantamila lire il mese. E tutti mormoravano che il lusso di lei non veniva dallo stipendio del marito... Se non sapeva allevarselo lei quel mostriciattolo di suo figlio... vedrebbe.

Di sotto, nel vicolo, vide Gigino tra un crocchio di ragazzi. Certo si vantava della sua prodezza. Gli fu addosso d'un balzo, l'afferrò pel bavero, lo scrollò come si scrolla uno straccio vecchio, gridando «Vigliaccone, carogna; è ora di finirla; fai l'eroe coi più piccini eh?

Non t'ho mai visto picchiarti con uno della tua età... Be'... adesso pigliati questi...». E giù schiaffi. «Ah sì... hai preso mio figlio per il tuo materasso... adesso te lo dò io... t'insegno io a stare al mondo... se non sa insegnarti quella... be', lasciamola lì... di tua madre...».

Nel vicolo, oltre ai ragazzi che schiamazzavano, s'eran radunate anche le comari che gridavano, commentavano, parteggiavano. E apparve anche la madre di Luigino, la signora Marta. La madre di Carletto – la Rita – le andò incontro decisa, ancora infuriata, aggredendola ad alta voce: «Le ho detto tante volte di correggere suo figlio, d'insegnargli che non è eroismo picchiare i più piccoli di lui. Macchè, niente, lui continua, come se fosse il Mussolini della strada. Oggi a Carletto gli aveva rubato la palla e siccome si ribellava gli ha rotto un ginocchio, graffiato la faccia, gli ha fatto un gnocco in testa. Cosa crede lei che io metta al mondo dei figli perchè i suoi li picchino come ciuchi per divertirsi.. cosa crede lei?». L'altra era calma. Rispose fredda: «Può darsi che abbia ragione, ma doveva dirlo a me. Nemmeno io metto al mondo dei figli perchè li picchi lei!». E la fissava duramente.

A questo punto Luigino, che era rimasto in disparte pallido, sfregando le guance schiaffeggiate e mordendosi le labbra, disse forte: «Mi dispiace di non essere un po' più grande, se no le insegnerei io... Non mi dolgono gli schiaffi, ma ha detto di te... «quella, be' lasciamola lì, di tua madre». Come se io non capissi!... La malafemmina sarà lei». Non fece a tempo a

continuare, vide alzarsi il braccio di sua madre e paff... risonò nel vicolo uno schiaffo con uno schiocco di frusta. E la Rita, da buona cristiana, invece di offrire l'altra guancia, si ritrasse, prese la rincorsa e si scaraventò addosso all'avversaria come una catapulta. Le due madri furono in un attimo un groviglio solo, un mulinello di braccia, gambe, sottane, sciarpe, agitate dal vento della rabbia. E attorno i ragazzi schiamazzando e tutte le comari a sforzarsi inutilmente di separarle. Il guaio si è che la Rita, la quale ormai, nella caldana dell'ira e del pugilato, aveva completamente perso il lume degli occhi, non si limitava a picchiare, ma urlava come una ossessa, sfogando tutta l'invidia, repressa da anni, per le permanenti, le calze di nylon, le arie e il lusso dell'altra. «Sì, sì, l'ho detto perchè lo sei... lo sei... lo sa tutto il vicinato... Se non lo sa tuo marito vuol dire che è fesso o cornuto contento... lo sei... lo sei...».

E allora accadde il peggio. Era il tramonto e il momento della chiusura degli uffici. S'accesero le lampade elettriche e sbucarono, venendo dall'arteria principale, nel vicolo, i due mariti. Quello di Marta alto grosso, rosso in faccia; quello di Rita più piccolo magro bilioso. Ciascuno su un marciapiede; avanzavano lentamente, poi s'accorsero della burrasca e affrettarono il passo per informarsi, per separare.

E allora si fece un silenzio grave nel vicolo, un silenzio grave, pesante, elettrico come il silenzio dei cieli nuvolosi di estate prima del fulmine; persino i ragazzi avevan smesso di schiamazzare e le due donne

peste e malconce, s'eran finalmente lasciate separare e, trattenute dalle comari, si guardavan soltanto schizzando odio e veleno. E, in quel silenzio e in quell'attesa, si levò stridula la voce di Luigino, velenosa: parlava al padre puntando la freccia del braccio e dell'indice verso la Rita: «Ha dato di p... alla mamma e ha detto che sei un cornuto».

Adesso i due uomini erano faccia a faccia. S'era fatto circolo attorno. Il marito della Rita impallidì e tentò di sviare l'uragano: «Ma no!... è impossibile... chi sa... nell'ira si perde il cervello... ma...».

L'altro aveva stretto le mascelle; con la fronte abbuiata disse o rantolò: «Oh! no... vuol dire che in casa tua si parla di questo... si pensa questo». E le labbra gli tremavano. E tese il braccio col pugno chiuso.

Il marito della Rita sentì tra zigomo e mascella un colpo duro come di pietra; si portò la mano alla faccia e la ritirò gocciolante sangue. E allora lo videro ritirarsi un momento poi buttarsi avanti con la testa in giù e qualcosa che gli luccicava nella destra.

E tra il pianto delle donne e il tumulto della folla che ormai stipava il vicolo arrivarono la «Celere» – come sempre a cose finite – e l'Assistenza.

I gruppi si sciolsero e siccome era l'ora di cena i commenti si trasferirono su negli appartamenti. «La Rita era diventata matta... dirglielo in faccia! E poi... sarà vero? Se ne fan tante di chiacchiere... chi l'ha mai vista? Chi glielo può provare? Per un paio di calze di nylon... Costano di più, ma durano anche di più... forse è

un’economia... Se le donne sapessero imbrigliarsi la lingua!».

E le due donne tornarono a casa smarrite. Avevano seguito gli uomini in questura e all’ospedale. A una ronzava nell’orecchio: «Se potrà provare la provocazione grave e la legittima difesa... due anni... almeno due anni». All’altra: «Lapartomia e prognosi riservata».

Carletto e Luigino, liberi, giocavano tranquillamente a piastrelle sotto la lampada elettrica davanti a casa. E Carletto corse incontro alla Rita dicendole sorridente: – Sai, Gigino è buono; abbiamo fatto la pace.

LA ZIA

— Sissignore, signor commissario, ho detto che mi portassero qui perchè volevo confessare. Sì, non voglio nascondere più nulla perchè tanto... non me ne importa più nulla... io ho già vissuto... adesso è come se fossi morto, ma non m'importa più. Soltanto io avevo delle sigarette e me le hanno tolte e non so come fare a parlare se non fumo... perchè ho da dire molte cose e vorrei anche bere... bere perchè ho la gola secca. Avevo dei danari quando mi hanno arrestato, ma me li hanno tolti tutti. Grazie, signor commissario, grazie. Adesso con la sigaretta accesa e un sorso per inumidirmi la gola riuscirò a raccogliere le idee. Oh! è una storia lunga e a voi non importa molto e a me non me ne importa più, ma bisogna raccontare tutto per ordine... non è vero? Dunque il signor Serolli l'ho ucciso io... da solo... sì, da solo. Non è affatto vero che avessi dei complici... non cercateli... perdete il tempo. Quella notte non c'era nessuno... nessuno... io e lui; basta. Ma bisogna ricominciare di più in alto. Io non volevo ucciderlo... fu

lui che... io volevo solo il suo danaro per vivere...

— Ma voi non eravate in miseria, non eravate disoccupato. Perchè dite: per vivere?

— Sì. Per *vivere*. Lo so che molti non capiscono queste cose. Anch'io, una volta, non le capivo. Poi, a poco a poco, cominciai a pensarci. Ci pensai notte e giorno. È il sesto peccato capitale. È la molla del mondo. L'uomo lavora, ruba e uccide per il sesto peccato capitale: l'invidia. Mia madre, povera vecchia, dice che non posso esser stato io, giura che non sono stato io, e piange. Anche lei non capisce. È difficile spiegare... Eppure credo che ci riuscirò. Lei, signor commissario, che cosa cerca?... La verità? Per poter far giustizia. Ma ormai che cosa può interessare a lei e agli altri uomini tutti, il signor Serolli? Può resuscitarlo lei? Nemmeno io, che l'ho ucciso, potrei resuscitarlo. E allora perchè mi fate parlare? Per condannarmi? Condannatemi pure. Me ne infischio. Ho già ottenuto quello che volevo. E lo so che non posso domandare più nulla alla vita. Io avevo fatto un contratto con la vita. Lei, la vita, lo ha mantenuto e adesso debbo mantenere io. Condannatemi pure, sono pronto. Ma volete la verità? Ve l'ho già detta: l'ho ucciso io. E da solo e con un coltello perchè avevo paura che i colpi di revolver potessero sentirsi: la villa non era lontano dall'abitato. Poi ho pulito il coltello... perchè non potevo vedere il sangue e mi sono cacciato nella notte a cercare il giorno, a cercare la vita. E non ho avuto nessun rimorso, non ne provo nemmeno adesso. So che debbo pagare, pagherò,

ma non provo nessun rimorso. L'avrei provato prima... e, invece, dopo aver discusso e discusso con me stesso, mi son persuaso che era il mio diritto. Quanti anni aveva il signor Serolli... il signore che io ho fatto fuori?

— Dagli atti risulta settantuno.

— Sta bene. Forse era anche ammalato. E lui aveva vissuto. Io non avevo vissuto mai. E avevo ventisei anni e la giovinezza stava per partire e la bellezza e la virilità e la forza e tutto, tutto. Molti, i più, s'adattano. Anch'io m'ero sempre adattato, ma poi un giorno cominciai a pensare, a pensare e il pensiero mi forava il cervello. Certo il mio era un pensiero che i ben pensanti – e si è ben pensanti quando si è ben pasciuti – chiamerebbero antisociale, ma io... come potevo combatterlo e dominarlo se si impadroniva di me ogni giorno più? Dunque bisognerebbe che io le raccontassi la storia della mia vita... Ma da farne? L'annoierei. A lei che cosa importa la storia della mia vita? A lei interessa la mia dichiarazione, la mia confessione, farla riassumere dal cancelliere, farmela firmare e... andare a colazione. A lei interessa sapere quante coltellate gli ho dato? Tre, finchè cessò di reagire, di gridare, finchè si sfasciò sul pavimento. Se volessimo discutere il caso dal punto di vista legale, avvocatesco, potrei dirle che non ci fu premeditazione in quanto all'omicidio perchè io volevo soltanto spaventarlo e farmi aprire la cassaforte, prendere il danaro e andarmene. Io avevo premeditato il furto e non l'omicidio. Se quell'imbecille di vecchio non si fosse ostinato a difendere quel po' di danaro – per

lui era una bazzecola – godrebbe ancora di ottima salute e io le assicuro che non avevo proprio nessuna intenzione di gravar la mia coscienza – come direbbe un ben pensante – con un delitto di sangue. Erano sei anni che vivevamo in cinque in una cantina. Dai bombardamenti del ’44. Mia sorella s’era presa dei reumatismi incurabili, mia madre è diventata uno straccio che si trascina per forza di spirito, tenendosi su coi denti.

Fa nulla. Prima della guerra si viveva un po’ meglio, ma un pochino soltanto; a ogni modo io dovetti interrompere gli studi perchè mio padre non aveva mezzi e, dopo tre anni di commerciali, entrare in un impieguccio per aiutare la famiglia. Tutta la mia infanzia è stata una infanzia di sacrifici, senza sole. Misurato il pane, misurato il latte, mai un dolce, mai un giocattolo, col cuore che scoppiava d’invidia a guardare gli altri bambini che avevano tutto; loro tutto e io niente. E sono cresciuto così. La mia vita era la contemplazione estatica delle vetrine dove erano esposti gli oggetti che gli altri potevano comprare e che io potevo solo desiderare. Desiderare tanto da morirne. I commestibili prima di tutto perchè lo stomaco non era mai sufficientemente pieno. In casa si viveva con la razionalizzazione del digiuno. Ho invidiato persino le bestie del giardino zoologico perchè quelle eran ben nutrite, non avevano preoccupazioni.

Mio padre s’incurvava ogni dì più per la pena di un lavoro noioso e faticoso senza mai una speranza di

miglioramento. Pene, stenti, malattie, miserie.

La piccola miseria sempre uguale. Una esistenza sordida, stupida. Poi venne la guerra. Un anno di fatiche e di rischi e due di prigionia. Tornai malandato, ma ripresi il lavoro. Avevo ventotto mila lire al mese di stipendio. Non bastavano per vestirmi decentemente, per mangiare sufficientemente. A volte mi veniva come una vertigine di pazzia, facevo uno strappo, andavo a un cinematografo, ad assistere a una partita di calcio. Ma poi bisognava scontarla, con giorni di digiuno. Caffè di cicoria, latte annacquato, carne di frigorifero, mia madre che faceva chilometri per risparmiare una lira, mia sorella, coi reumatismi, che doveva lavare e stirare per tre uomini – mio padre, mio fratello e me.

Lei, signor commissario, questa la chiama vita? E io pensavo, pensavo, pensavo. Se ci fosse stata una sola, una pallida speranza che tutto questo un giorno finisse, se in fondo all'orizzonte il sole avesse accennato a rompere la cortina di nubi. Macchè! Non poteva finire. Io avrei vissuto sempre così, eternamente, incurvandomi ogni giorno più come mio padre, facendo a poco a poco il suo sguardo spento, di condannato, di recluso. Venticinque anni ha durato questa mia vita, un quarto di secolo... non le pare che bastasse, signor commissario? E il tarlo lavorava laggiù in fondo al cervello e l'invidia mi gonfiava il cuore da farmelo scoppiare. Perchè gli altri, i fortunati, vivevano. Pochi, lei dirà. Ma perchè loro sì e io no? Per quale diritto? E io come potevo uscire dalla mia vita-ergastolo? Almeno per un giorno,

per una ora? Solo rubando. Chi mi decise fu Giggi Vallini. Un complice, penserà lei. Nemmeno per idea! Era un compagno di lavoro che fino a quel giorno aveva sempre vissuto la mia stessa vita, penato le mie stesse pene, sempre nelle tenebre anche lui, senza speranza. E un giorno gli morì una vecchia zia e gli lasciò sei o sette milioni.

E noi tutti attorno a felicitarlo e a sentire che progetti faceva per l'avvenire. E chi gli consigliava di trovare un buon impiego per il suo danaro e chi di aprire un negozio e chi una cosa e chi l'altra. È così facile far progetti, quando si tratta del danaro degli altri. E Giggi Vallini ci rise in faccia a tutti. «Siete fessi, dichiarò. Che cosa sono sei o sette milioni? Niente. Dovrei seguitare a tirare la carretta ugualmente tutta la mia vita. Parto per Parigi e me li mangio in un anno. Vivo. A tirar la carretta ricomincierò dopo. Ma mi sarò sfogato e serberò sempre il ricordo di quell'anno. Avrò saputo anch'io finalmente come vivono i signori. La vita, la vera vita non è la nostra. È prendere ciò che si desidera. È poter dire: quel gioiello in quella vetrina mi piace e lo compro, quella donna che passa mi piace e la compro, stassera a teatro si dà la tale commedia che suppongo sarà bella perchè se ne parla tanto e ci vado, domani parte il tal piroscafo per un giro in oriente e io che non ho mai visto l'oriente mi imbarco. Questa è la vita. E io posso farla per un anno e dovrei lasciarmi scappar l'occasione per mettere i miei miserabili sei o sette milioni al cinque per cento e continuare a soffrire e a

rinunciare a tutto? Fossi matto! Domani, partenza per Parigi. Giggi Vallini è milionario e vive da milionario. Per pochi mesi. Meglio che mai. Anche se fosse per poche settimane non bisogna lasciarsi sfuggire l'occasione». E partì la sera stessa per Parigi. È rimasto via quasi un anno. Parigi, Londra, Monte Carlo, San Sebastiano, Saint Moritz. È stato persino a New York. Quando è tornato aveva l'ultimo biglietto da mille in saccoccia, ma era felice, felice da non dirsi. Mi ha descritto la sua vita. S'alzava la mattina e sorbendo il caffè e latte, a letto, pensava: «Che cosa potrei fare oggi per divertirmi?» E correva dietro al suo capriccio, a una bionda, a una bruna, a un fiore, a un colore. E ha vissuto, perchè quella è la vita. Adesso tira di nuovo la carretta, ma ha un passato, è pieno di ricordi deliziosi. La vita della pianta, della pecora, del sasso, la vita di tutti noi, simile alla morte, consiste nel non avere, nè passato, nè avvenire, nè ricordi, nè speranze. Una monotonia esasperante, l'oggi uguale al ieri e la sicurezza disperata che il domani sarà uguale all'oggi, sempre, per l'eternità, fino alla morte, che forse per noi è l'unica soluzione. Giggi Vallini mi dette tanto da pensare e, allora, mi decisi. Egli aveva avuto la sua vera vita, breve, ma intensa, dalla fortuna, da un'eredità. Ma io non avevo nessuna zia vecchia che potesse lasciarmi morendo qualche milioncino, i miei parenti erano tutti miserabili come me, dovevano lesinare la lira per riuscire solo a riempirsi a metà lo stomaco e restare in piedi. Io non avevo nessuna speranza, nessuna

prospettiva. Io, per uscire dalla palude di digiuni e sacrifici, di rinuncie e di desideri soffocati, strangolati, io non potevo far altro che rubare. Almeno il cinquanta per cento dei galantuomini rubano. Hanno la refurtiva a portata di mano e attorno una manica d'imbecilli. Io no; anche in questo non avevo fortuna, avrei dovuto rubare violentemente, senza guanto di velluto, con gli artigli. Ma mi decisi. Mi lasci riprender fiato, commissario, mi dia un goccio da bere. Grazie.

Bevve un sorso, fissò lo sguardo nella parete, guardando, oltre la parete, i suoi ricordi, e sorrideva. Dopo una breve pausa ricominciò:

— Ero stato varie volte in casa del signor Serolli, per piccoli lavori di contabilità. Egli aveva una grande fiducia in me. Perchè io sono incensurato, signor commissario; non un delinquente professionale. Aveva una grande fiducia in me e, anche quando ero a lavorare nel suo ufficio, lasciava a volte la cassaforte aperta; intravedevo titoli, biglietti di banca, monete d'oro – mucchi di monete d'oro – e persino gioielli che brillavano in fondo alla cassaforte come piccoli fuochi. Dicevano in paese che erano i gioielli di sua moglie morta, che valevan milioni. Osservai che, quando apriva la cassaforte, una vecchia cassaforte pesante, ma senza segreti, l'apriva sempre con una chiave che teneva nel taschino del panciotto, appesa alla catena dell'orologio, perchè portava ancora l'orologio dell'ottocento, da tasca, non al polso. Introduceva la chiave semplicemente senza nessun armeggio, dava due giri e

il pesante sportello d'acciaio si apriva. Viveva senza sospetti perchè il nostro povero paese è un paese di galantuomini. Non gli avevano rubato mai nemmeno una gallina. D'altra parte aveva una specie di guardia del corpo, o un cane da guardia, in Giacomo, che era tutto per lui, autista, portinaio, segretario, cameriere, giardiniere.

Giacomo dormiva in una piccola «dependence» a due passi dalla villa, dormiva con sul comodino un Colt calibro 32, sempre carico. Era fedelissimo al suo padrone e tutti sapevano che era un uomo di fegato. Spesso io e Giacomo al sabato sera, s'andava a bere un goccio assieme. Feci il mio piano. Una sera avrei ubbriacato Giacomo, gli avrei anche messo un sonnifero nel vino e poi avrei scassinato una finestra della villa e avrei preso il vecchio nel sonno. Minacciando di farlo fuori mi sarei fatto dare la chiave della cassaforte, l'avrei vuotata e, lasciandolo imbavagliato, perchè mi desse un po' di tempo per allontanarmi, avrei preso la via dei campi. Preparai tutto meticolosamente, durante un mese. Sapevo che mi avrebbero scoperto, che i sospetti sarebbero caduti su me, ma me ne infischiavo. Ero sicuro di sfuggire alla polizia internazionale almeno per un anno, quanto bastava per finire i miei danari, i danari rubati, quanto bastava per vivere un anno. Dopo? Dopo sarei stato preso e sarei finito qui. Ma non c'è nessuna differenza tra me e Giggetto Vallini. Egli rivanga i suoi ricordi, sorride al suo passato in un sordido ufficio, davanti a una scrivania, io li rimuginerò

sul tavolaccio, più tranquillo di lui perchè nessuno potrà disturbarmi. «Quella sera a Juan les Pins, al Gran Hôtel Outremer, c'era anche il principe di Galles, sbronzo di whisky come sempre. Io ero con Fatma». Ah!, signor commissario, lei non ha conosciuto Fatma? E allora che cosa vive a fare? Che bella creatura! E nient'affatto cara. Ma torniamo a quella notte. Dunque tutto andò bene fino a... Un vero imbecille, il vecchio... Ostinatamente attaccato a quei pochi soldi che erano tutta la mia speranza e che a lui non servivano. Glielo dissi: Bada, se gridi, ti faccio fuori. Ero mascherato, ma credo m'avesse riconosciuto. Non volle sentir ragioni. Spalancò la bocca per chiamare, ma alla prima sillaba – Gia... – gli vibrai un colpo alla gola. Si divincolò ancora e tutto insanguinato mi si gettò addosso. Capii che dovevo finirlo.

E mi dispiacque, parola d'onore, mi dispiacque; io non volevo ammazzarlo, volevo solo il malloppo. Dopo, quando era già stirato sul tappeto, frugai nel taschino e trovai la chiave, appesa alla catena. Presi orologio catena chiave e mi diressi alla cassaforte. La vuotai, *mia zia*. E mia zia mi dette press'a poco quel che aveva dato a Giggetto Vallini la sua. E finchè avevo soldi, voialtri non mi avete scovato, non mi avreste scovato mai; avevo comprato un passaporto falso ed ero vestito da principe e voialtri agenti non vi fissate mai su chi ha l'apparenza d'un principe, anche se l'ha acquistata rubando, assassinando. E ho vissuto quasi un anno, ho vissuto, vissuto, vissuto. Lei, crede di vivere, signor

commissario, con le sue duemila lire al giorno? Vive di che? Di pane e cipolla, di caffè e latte, di miseria, di rinuncie, di desideri inappagati, di sacrifici. Tutta roba da piangere. Rubi anche lei, signor commissario, e faccia come me. Io ritorno in cella, le ho già detto tutto. Vado a pensare a Fatma. Che creatura, che creatura! Quella è vita! Rubi anche lei, signor commissario.

LA MISERIA

Certo la nostra miseria è veramente penosa. La nostra vita è una vita di rinuncie e di sacrifici. Salari, stipendi, onorari bastano appena per il puro mangiare; tanti grammi di grassi, di proteine, di albumine; tanti quanti bastano per tenerci in piedi, ritti, magari un po' onduleggiando vagamente per il mal di mare che dà l'inedia e con un vago malessere nello stomaco vuoto e un senso di nausea per difetto e una strana impossibilità di fermare i pensieri che vagano in una nebbia confusa. Certo siamo denutriti o mal nutriti. C'è dei medici che sostengono che tutti i nostri mali derivano dalla supernutrizione, da l'ingordigia. E allora la nostra generazione sarebbe sanissima perchè noi siamo forzosamente morigerati, sobri; oscilliamo dal digiuno alla dieta severa. Manteniamo la linea. E ne incolpiamo questo o quel regime, questa o quella politica, questo o quel governo. E arrischiamo la pelle in tentativi di rivoluzioni, non per cambiare il nostro stato di indigenza, ma per cambiare le categorie dei privilegiati,

di quelli che possono mangiare mentre noi digiuniamo. E, sempre, implacabilmente, quando abbiamo concluso una rivoluzione con una vittoria clamorosa dei diseredati, ci accorgiamo che abbiamo sostituito i porci grassi con i porci magri e che il nostro digiuno dovrà servire per ingrassare anche quelli. Bella soddisfazione!

Ma, a parte la nostra incurabile cretineria di credere nell'onestà dei nostri rappresentanti e delegati, che naturalmente, quando han ricevuto da noi la missione di governarci, pensan sempre a farsi la parte del leone – non faremmo altrettanto se fossimo al loro posto? – a parte questa nostra idiozia gregaria, non ci sarà anche qualche altro difetto, in noi, parimenti incurabile, che conferma traverso i secoli e i millenni la nostra condanna alla miseria, monotona nera immutabile? Non c'è forse in noi una strana, incomprensibile mania di preferire il superfluo all'indispensabile, l'apparenza alla sostanza? E non potrebbe dipendere anche un poco da questo, la nostra miseria?

Chi pensa a questi stupidi problemi? Non è meglio pensare se domenica prossima Carapellese segnerà o non segnerà un goal? Non è meglio pensare se Ingrid Bergman sposerà o non sposerà Rossellini e se tornando in Somalia noi ricomincieremo a seguire le impronte di Scipione l'Africano o non riusciremo a farci accoppare nuovamente dai negri ai quali vogliamo assolutamente insegnare a vivere senza la deliziosa compagnia dei pidocchi?

Io non so... Val forse la pena di pensare per quelli che

non vogliono pensare? Non verrà la bomba atomica o quella all'idrogeno a risolvere definitivamente un problema che noi traverso i millenni ci siamo ostinati a non risolvere mai?

Se abbiam sempre pensato soltanto ad affamarci e ad ammazzarci l'un l'altro non sarà meglio che compiamo l'opera, tecnicamente, scientificamente?

In fondo la morte per radiazioni è più rapida e meno dolorosa che la morte per fame. Non è? Eutanasia!

Ma la fame... già, parlavamo della fame... Dipende proprio da questa o quella forma di società? Vediamo.

Vent'anni fa, o giù di lì, io fui costretto ad allontanarmi urgentemente da Milano e da l'Italia perchè lo Stato voleva la mia pelle. Lo Stato si chiamava a quel tempo il signor Mussolini, un analfabeta affetto da alcoolismo ereditario, e il signor Mussolini, se io non riconoscevo il suo genio e non consideravo che avesse salvato l'Italia perchè intendeva mangiarsela assieme a un gruppetto di mascalzoni, aveva deciso la mia eliminazione anonima. Siccome il mondo è grande, vissi benissimo anche fuori Mussolandia e, dopo vent'anni, tornai.

Ho una memoria di ferro. Ricordo che quando lasciai Milano in tutta la città c'era un solo parrucchiere per donne, in piazza del Duomo. Ma le clienti eran tutte ragazze di quelle... ci siamo capiti. Sono loro in fondo che lanciano le mode. Nessuna signora avrebbe osato di farsi vedere da quel parrucchiere... avrebbe compromesso per sempre la sua riputazione... avrebber

pensato che uscendo di lì voleva andare a battere il marciapiede.

Sono passati più di vent'anni. E l'Italia è stata saccheggiata dai fascisti, ha speso somme folli in avventure imperialiste, africane, albanesi, greche, egiache. Poi è stata devastata da tedeschi, americani, inglesi, polacchi, negri, poi dai borsaneristi nazionali. E dopo tutte queste sventure naturalmente dobbiam stringere la cintola e ci lamentiamo d'essere un popolo di malnutriti. Non fa meraviglia. Ma quel che meraviglia è vedere che a Milano i parrucchieri per signora siano diventati in questi vent'anni, mille, duemila, tremila... non so... la statistica non lo dice, ma in ogni isolato ce n'è quattro o cinque, e sei o sette in ogni duecento o trecento metri di strada e persino, se uscite fuor di Milano e andate in piccoli villaggi di Brianza, borghi di cinque o sei mila anime, ne trovate cinque o sei in un solo borgo. Tutti con magnifiche macchine americane nuovissime da permanente. E tutti fanno affari, ottimi affari. E se ne apron sempre di nuovi. E le clienti debbono fissar ora e fan ressa. E le clienti non son più soltanto le povere taccheggiatrici scalcagnate e non son nemmeno le principesse o le mogli dei borsaneristi, no, son tutte; son le piccole impiegate, le commesse di negozi, le mogli dei professionisti, degli artigiani, le portinaie, le lavandaie, le operaie.

Vent'anni fa si facevan la faccia soltanto prostitute e attrici. Le donne oneste se ne sarebber vergognate.

Forse che in un ventennio son sparite tutte le donne oneste? Chissà! Certo le bagasce ormai non han più privilegi. Oggi, dalla bambina di tredici anni alla nonna dai capelli bianchi, si imbiaccano, si dipingono con tutte le vernici possibili e imaginabili, si radon le sopracciglia e se le rifanno col lapis, si trapiantan setole di porco nelle palpebre, si arrossan le guance e le labbra, si ungono, si impiastricciano, si intonacano, per rovinare completamente un capolavoro della creazione, il loro volto. E non parliamo di profumi, olii, essenze, brillantine, massaggi. Voi potete mettere nel bilancio mensile di una povera impiegatuccia almeno cinque o seimila lire mensili di permanenti, messe in piega, belletti, cosmetici, creme, profumi. Se questa spesa la toglieste di mezzo e la passaste al capitolo grassi proteine vitamine non ci sarebbe più ragione di pianto, non ci si lamenterebbe per la miseria. E allora ci si domanda: ne han colpa gli uomini di stato o i finanzieri o i sociologhi se l'umanità impazzisce ogni dì più? Ma le cure di bellezza non bastano. C'è un sistema infallibile per rovinare i bronchi, per predisporci all'asma, polmonite, tubercolosi; è quello di fumare. E le nostre signorine si son buttate alla sigaretta con entusiasmo, con fanatismo. E se possono fumano – per moda – precisamente le sigarette americane bionde, che son le più costose e le più avvelenate. Altre sei o settemila lire in fumo, tutti i mesi.

Non fa nulla. La sera ci si ridurrà a casa a mangiare cipolla fritta o a trangugiare un caffè e latte in fretta con

un panino, piangendo o bestemmiando, contro la miseria e l'avverso destino. E a poco a poco lo stomaco si contrarrà e la processione delle allegre fantomatiche morte di fame, con la sigaretta in bocca e il maquillage perfetto, aumenterà. E aumenterà il clamore contro i governi, contro i ministri, contro la politica e i politicanti.

Nessuno impedisce a una donna o a un uomo di preferire il superfluo all'indispensabile, ma quando ha fatto la sua scelta perchè, in nome di Dio, si lamenta delle conseguenze e butta sulle spalle altrui una colpa che in gran parte è sua?

E badate che per gli uomini è la stessa cosa. Gli uomini si son buttati un po' meno al lusso perchè non è certo questo il periodo della loro ascensione sociale. Essi fan largo alla donna; andiamo verso il matriarcato. Ma, a ogni modo, anch'essi fumano oggi il doppio di quel che fumavano venti anni fa e preferibilmente sigarette straniere perchè son più care. Anch'essi han voltato le spalle alla necessità per correr dietro al superfluo. Un uomo non pensa più agli spaghetti, ma agli scì, non pensa più alla salsiccia, ma al cinema, fa a meno della merenda, ma muore se non va la domenica ad assistere alla partita di calcio.

Sempre noi sacrifichiamo una necessità qualunque a un qualcosa che non sarebbe indispensabile.

Vent'anni fa, solo vent'anni fa, andavano in villeggiatura l'estate forse trecentomila italiani, adesso ce ne vanno dieci milioni. Tutte le spiaggie della

penisola, il mese d'agosto, per migliaia e migliaia di chilometri son popolate come una piazza in un giorno di mercato. Certo le vacanze faran bene a tutti, non lo nego, ma non è la preoccupazione della salute che spinge la crestaina a piantar per venti giorni il lavoro per andare a Viareggio o a San Remo; è la moda. La crestaina ha letto ne «L'Europeo» che la principessa ci va e, se non riesce a andarci anche lei, muore. Si indebita, vende quel briciolo d'onore che le resta e le dà fastidio, si prepara a digiunare tutto l'autunno, ma deve andarci o perire. Perchè poi il fondo di tutta questa mania di darci aria di lusso in mezzo a indicibili sacrifici, è il sesto peccato, è l'invidia. L'invidia che ci rode le viscere, che ci divora. «Se l'ha fatto Rosina perchè non debbo farlo io? Se ci va Carlotta perchè non debbo andarci anch'io? Se ce l'ha Roberto perchè non debbo averlo io?» Invidia l'eleganza, invidia il lusso, invidia teorizzata l'emancipazione, la rivendicazione, la questione sociale.

E, senza dubbio, ci può essere un fondo di ragione in quest'invidia. Perchè gli altri sì e io no? Perchè gli altri tutto e io niente? E la ribellione scoppia dentro e fuori di noi.

Ma io domando: Questa invidia avrà un limite? Possiamo non mangiare, ridurci scheletri ambulanti per fumare, per imbellettarci, per darci aria di milionari?

Ma se a un certo punto vorremo tutti il nostro panfilo a mare perchè ce l'ha il grande industriale Spozzolini, una Galleria di quadri antichi perchè ce l'ha il principe

Della Scopa, il nostro areoplano particolare perchè ce l'ha l'ambasciatore nordamericano, riusciremo a comprare quadri, areoplani, panfili mangiando solo cipolla e digiunando tre mesi? O troveremo una forma di governo che ci possa fornire tutte queste cose?

That is the question.

O verrà prima la bomba all'idrogeno?

Aspettandola, noi, magnifico popolo di mandrilli e coniglie, continuiamo a permetterci la superfluità di quattordici figli i quali, adesso che tutti respingono l'emigrazione, saranno ridotti, se la bomba all'idrogeno tarda ancora qualche anno, alla antropofagia.

E seguitiamo a piagnucolare sulla nostra miseria, sulla mancanza di grassi, proteine, albumine, zuccheri mentre in duemila pasticcerie di Milano fan coda anche persone di umile classe per comprar paste da sessanta lire l'una e cioccolatini da duemila lire il chilo.

Non è più la Pompadour che dice: «Poveretto, non ha pane?!... Dategli delle brioches». È il poveretto che dice: Non ho pane perchè preferisco le brioches.

Nessuno potrà sostenere che in Lombardia esistono ottantamila miliardari, ma le statistiche denunciano ottantamila cani di razza, con tanto di pedigree, che han costato da cuccioli varie decine di migliaia di lire e che – essendo delicatissimi – costan, di alimenti e veterinari, almeno mille lire il giorno.

E che colpa ne hanno i governi e i regimi se uno vuol morire di fame per mantenere un cane?

All'ultimo scontro italo-austriaco di calcio si eran

recati a Vienna, per assistere, dodici mila italiani.

Quei signori, tornando in treno, discutevano certamente le miserie della patria.

Non sarebbe ora di cominciare a distinguere tra la miseria che fa veramente pietà e quella che fa veramente schifo?

LA FATICA

Quando gli uomini lavoravano dalle dieci alle dodici ore il giorno – o la notte – nelle viscere della terra, in pantani mefitici, in foreste vergini, curvi sotto pesi spaventosi, spesso accarezzati dalla frusta e angosciati dalla minaccia, era comprensibile la retorica della fatica dura, logorante, estenuante. Fino al tempo in cui la cucitrice inglese s'accecava ad agucchiare a lume di candela nelle ore piccole per un scellino, si capiva il «Canto della Camicia» di Hood, fin quando vecchi donne bambini intisichivano curvi dodici ore il giorno su un telaio meccanico, tutti potevano intendere «Il Canto dei Tessitori» di Arrigo Heine. Il lavoro era una maledizione ed era mal retribuito e abbiamo bestemmiato contro opifici, fabbriche, miniere, risaie e abbiamo avezzato gli uomini a considerare il loro travaglio come una Gehenna, come la pena imposta da Dio ad Adamo cacciandolo dall'Eden, da Giove a Prometeo, cacciandolo da l'Olimpo, e dai capitalisti ai proletari, per sfruttarli a sangue.

Schiavo d'un padrone, servo della gleba, martire d'uno scarso salario – padrone senz'anima – l'uomo ci sembrò il grande forzato, incatenato alla rupe del bisogno, della fame, mentre l'avvoltoio dell'altrui cupidigia gli dilaniava le viscere.

E di tanto s'accrebbe l'ira e l'indignazione e l'odio degli uomini contro la fatica che, a poco a poco, per una universale sollevazione, riuscimmo ad attenuarla. La ribellione, da un lato, il genio dall'altro, riuscirono quasi a debellarla completamente. A metà dell'ottocento si prospettò l'ideale umano in una formula: otto ore per dormire, otto ore per lavorare, otto ore per distrarsi. E sembrava un sogno irraggiungibile. Invece la mèta s'è raggiunta e superata. Per le susseguenti invenzioni di macchine, sempre più complicate e più perfette, si riuscì a sostituire quasi tutto il lavoro delle braccia e in parte – con le calcolatrici, – persino il lavoro del cervello.

Oggi l'uomo non fatica più; *guarda lavorare* la macchina; la vigila perchè non s'inceppi. Nel 1850 lo sforzo fisico necessario alla produzione mondiale era esercitato per ⅓ dalle macchine, per ⅓ dalle bestie, per ⅓ dagli uomini.

Adesso, appena a un secolo di distanza è esercitato: per il 93% dalle macchine, per il 4% dagli uomini, per il 3% dalle bestie. Lavoriamo ancora più delle bestie, ma semplicemente perchè le bestie non lavoran più, crescono per andare al macello. Ormai sono inadatte alle fatiche pesanti che esige la grande industria meccanizzata. E su due miliardi e seicento milioni di

uomini quelli che esercitano ancora uno sforzo fisico si contano come una rarità. Ce n'è ancora qualcuno nelle miniere mal attrezzate, nei piccoli porti dove mancano gru ed argani elettrici, idraulici, meccanici e ci deve essere ancora qualche contadino nei paesi dove l'agricoltura non è industrializzata. Ma il contadino, del resto, ha sempre avuto sull'operaio della fabbrica e sull'artigiano, un grande vantaggio: per sei mesi dell'anno, quando la terra dorme sotto la neve, egli passa il tempo a giocare a terziglio nelle stalle.

Oggi non parliamo già più delle otto ore. In alcuni paesi si distingue già il lavoro igienico dal lavoro antigienico e, nei lavori antigienici, si fa un orario di sei ore giornaliere. In molti paesi si applica il sabato inglese e in quasi tutti l'orario si calcola settimanalmente e le ore settimanali di lavoro oscillano dalle 36 alle 42.

E se fossero, col «full employment», richiamati a un lavoro produttivo i vagabondi, involontari e volontari, l'uomo non lavorerebbe più di tre o quattro ore giornaliere e il suo lavoro consisterebbe sempre nel *guardar lavorare* una macchina.

Ma questo sarebbe giusto. I geni non hanno inventato le macchine solo perchè le sfruttino i capitalisti; le hanno inventate perchè lavorino per tutta l'umanità. E l'uomo, che forse non sarà il re dell'universo, ma è senza dubbio il re del globo terracqueo, non è nato per lavorare.

Solo che la retorica del lavoro – fatica – è morta. Ne usano ancora gli organizzatori, i comiziaioli, i

politicastri che vivono alle spalle del proletariato come i sacerdoti alle spalle dei fedeli, perchè quelli parlano ancora il linguaggio che inventò Carlo Marx cento anni fa e che la rapidità dell'evoluzione ha reso vecchio di un millennio.

Non esiste più la possibilità di quella rivoluzione sociale che ha fatto le fortune di migliaia di analfabeti perchè un governo che conti con la fedeltà di dieci aviatori da bombardamento stronca sempre qualunque sedizione. E una classe dominante, che possiede le macchine e un migliaio di fedeli che le vigilino, può attendere tranquillamente che ogni conato di sciopero generale si estenui, provvedendo ai suoi limitatissimi bisogni.

Quindi la questione sociale è molto diversa, oggi, da quel non fosse al tempo di Carlo Marx. È diversa e forse infinitamente più grave. Al lavoro-fatica si è man mano sostituito il lavoro-noia, ma questo lavoro-noia le classi dominanti, sempre d'accordo col governo, con lo Stato, lo distribuiscono ancora. Lo distribuiscono ancora persino alle donne, che entrarono nel campo della produzione proprio quando le macchine respingevano nella disoccupazione centinaia di migliaia di uomini e quando non si sentiva affatto il bisogno di loro.

E lo danno non per necessità, ma perchè il proletariato acquisti, col salario, una capacità di consumo senza la quale essi i capitalisti non potrebbero ricavare quel plusvalore uguale a plus lavoro che consente loro lauti guadagni e il loro lusso.

Tale è oggi, per chi veda al di là del proprio naso, la questione sociale.

E la ri-vo-lu-zio-ne so-cia-le (fu Enrico Ferri che insegnò agli oratori da piazza a sillabarla per strappare l'applauso) non solo non è possibile, ma è inutile. Inutile perchè il trasferire il Potere da alcune mani ad altre non muta le cose. Le rivoluzioni politiche non servono a nulla se non a portarci alla schiavitù, come è accaduto in Russia. In Francia la rivoluzione produsse Napoleone, in Italia Mussolini, in Germania Hitler, in Russia Stalin.

Restando nella più pura ortodossia marxista è facile capire che compiremo una rivoluzione vera ed autentica solo se riusciamo a mutare i rapporti di produzione, cioè a compiere una rivoluzione economica. Quella si deve studiare, e non mandare masse inermi contro forze di polizia per produrre eccidi. Avete mai saputo che un organizzatore sia rimasto soltanto ferito in un conflitto del lavoro? No. Essi ordinano agli operai, che li mantengono e li ingrassano, di marciare contro la polizia, ma glielo ordinano al telefono.

Ma lasciamo stare queste brutture della natura umana sulle quali avremo occasione di ritornare. Torniamo per adesso al nostro tema iniziale: la fatica.

L'uomo se n'era quasi liberato e, allora che cosa ha fatto? Vediamo.

Un giovane di ventotto o trent'anni è impiegato in un ufficio pubblico qualunque o in una ditta qualunque. Si

presenta all'ufficio puntualmente alle nove e un quarto o alle nove e venti mentre dovrebbe essere seduto alla sua scrivania alle nove. Si toglie il pastrano e i guanti, s'intrattiene a far due chiacchiere con il portiere per ostentare la sua cordialità democratica con gli inferiori e finalmente, poco dopo le nove e mezza è al suo posto di lavoro dove, appena seduto, spiega il giornale del mattino e s'immerge in una attenta lettura che va dal titolo del quotidiano fino alla firma del gerente; forse per la convinzione che l'esatta conoscenza degli affari del mondo sia in un qualche rapporto con le sue pratiche d'ufficio. Legge e fuma fino alle dieci e mezza dopo di che si decide a dare una occhiata per esempio alle fatture che deve controllare, e firmare. Si tratta di un lavoro estremamente difficile e infatti il lavoro nel suo ufficio è così regolarmente organizzato che egli ha davanti a sè una decina di formulari stampati. Le cifre vi sono state segnate da un altro impiegato e sono evidentemente esatte perchè dovute a una macchina calcolatrice. A ogni modo bisogna dare una occhiata, riempire due spazi vuoti, mettere una sigla e una firma, poi riunire le scartoffie e passarle a un altro impiegato. Che passerà il tutto all'archivio. Un quarto d'ora di lavoro intenso, estenuante. Dopo il quale egli sente il bisogno di asciugarsi il sudore anche se sulla sua fronte non c'è traccia di sudore. La fatica erculea è finita ed egli comincia a dare segni evidenti di malumore. Si alza per sgranchire le gambe, passeggia, va a fare un complimento a una dattilografa, torna alla scrivania,

siede di nuovo alzando i calzoni per evitare i ginocchielli, mette in mostra con le gambe incrociate i calzini a colori sbalorditivi, accende ancora una sigaretta e dà segni di evidente impazienza. Bestemmia contro l'ignobile fatica, contro l'impiego, contro la «routine», tiene gli occhi fissi su l'orologio al polso e finalmente quando sono le undici e venti scappa come un disperato, come una belva che sia riuscita con sforzo a rompere i ferri di una gabbia e si lancia in istrada respirando a pieni polmoni e corre in un bar a sorseggiare l'aperitivo.

Dopo l'aperitivo e la colazione, nel pomeriggio, va dalle due alle cinque e mezza a ripetere la stessa storia, veramente asfissiante e la terribile fatica diventerebbe allora insopportabile se le ore pomeridiane del martirio non fossero interrotte dalla visita di un amico sfuggito, con un pretesto qualunque, a un altro ufficio. Allora si fa salire il caffè dal bar de l'angolo e si incomincia una furiosa discussione di calcio perchè i due son tifosi di due clubs differenti che giocheranno la domenica prossima. Oppure la discussione verte intorno alle qualità e ai difetti di Dada o di Tota conosciute dai due la sera prima in una sala di ballo della periferia e danzatrici ottime in sala e a letto. E alle cinque i due usciranno assieme lamentando e deprecando il loro barbaro destino che li obbliga a lavorare come dannati per guadagnarsi una crosta di pane.

E il più curioso si è che questi martiri del lavoro non si sono ancora accorti che il loro lavoro-fatica si è

trasformato in lavoro-noia e credono ancora in buona fede di sollevare pesi e fare sforzi muscolari e fisici quasi superiori alle proprie forze; non si sono affatto accorti che il loro lavoro non è più lavoro, ma è semplicemente l'obbligo di far sempre la stessa cosa; di andare ogni giorno allo stesso numero della stessa strada, intrufolarsi nello stesso ascensore, sedersi nella stessa seggiola davanti alla stessa scrivania e fumare un certo numero di sigarette.

L'operaio? Per l'operaio è la stessa cosa. È vero che lui è in tuta e passeggia davanti alle macchine che lavorano osservandole con occhio severo come se le dominasse e fosse lui che le mettesse in moto. Egli ha distrazioni politico-sindacali. Spesso la sua occupazione si limita a un controlavoro, al sabotaggio del lavoro delle macchine. C'è lo sciopero bianco, lo sciopero a singhiozzo, ci sono tante forme per inceppare la produzione e farla in barba al capitalista sfruttatore...

E in un anno questi due eroi del lavoro hanno all'incirca duecento giorni da dissanguarsi a quel modo. Perchè l'anno ha cinquantadue domeniche, ha almeno cinquanta feste nazionali e cinquanta feste cristiane, e almeno venti giorni di ferie estive pagate.

E io mi domando che maledetto fesso debbo esser stato io che, dai sedici anni, lavoro tranquillamente da dodici a quattordici ore il giorno, leggendo e scrivendo, libri abbastanza difficili, e durante mezzo secolo non mi è mai saltato in testa di lamentarmi e non ho mai conosciuto nè una domenica, nè un sabato inglese, nè

una festa comandata e son sempre stato sfruttato come un operaio e son sempre stato pagato più o meno come un operaio non specializzato. Ma... insomma, è questione di gusti!

Però quel che resta a vedere è se l'uomo, il quale odiava la fatica che gli rendeva qualche lira, è proprio riuscito ad abolirla. Nemmeno per sogno! Viene finalmente la domenica o un giorno di festa. Viene la vacanza in cui voi imaginate che questo povero martire distenda finalmente le stanche ossa e si riposi dalle fatiche dure della settimana, magari in un letto, in una camera chiusa, suonando l'ocarina o la fisarmonica.

E allora quest'uomo, che durante la settimana non si è mai alzato prima delle otto e mezza, si alza quando spunta il sole. E, d'estate sotto il solleone e d'inverno nella neve, nel gelo, nella fanghiglia, aspirando polvere o inghiottendo ghiacciuoli, fa duecento chilometri in bicicletta o si arrampica in cordata per roccie scoscese, corre come un disperato – undici contro undici – dando e ricevendo calci negli stinchi, dietro una stupida palla di cuoio, ansima fino a rovinarsi il cuore, sbuffa suda, rischia magari la pelle, ma raggia di soddisfazione perchè si è finalmente *riposato* dalle infami fatiche della settimana. E poi si precipita in una sala da ballo e danza e turbina e gira e rigira e volteggia fino allo svenimento.

E se in uno di questi esercizi «salutari» si rompe

l'osso del collo tutti lo applaudono come una vittima dello sport, di qualunque sport. Ma se fosse caduto da una armatura mentre guadagnava il pane per sè e per i suoi figli tutti avremmo compianto la vittima del lavoro e avremmo imprecato ai padroni accusandoli di negligenza.

E quando a tarda ora della notte rincasano sentono le ossa indolenzite, i muscoli intormentiti e forse hanno un po' di febbre e forse il lunedì non possono recarsi al lavoro perchè la domenica si son *riposati* abbastanza. Non è ridicolo tutto questo? E uno si domanda: ma che cosa vuole l'uomo? Lo sa veramente l'uomo che cosa vuole? Non è forse un paradosso che cammina? O non è forse un imbecille incurabile?

Povera umanità!

IL DUKDUK

Una delle più antiche costumanze tribali per assicurare col terrore sacro la disciplina sociale e l'obbedienza degli imbecilli, è stata scoperta dagli etnologi nelle isole dell'arcipelago di Bismarck, dove una gerontocrazia detentrice del potere magico si assicura il predominio sugli indigeni facendo apparire a data fissa un mostro marino e divino che nella lingua del paese riceve il nome di Dukduk.

Appare una notte di novilunio sul mare. Le donne, che credono di dover morire se lo scorgono, si nascondono e rintanano nelle loro capanne. Gli uomini invece si raccolgono sulla spiaggia in bella ordinanza e ballano e cantano suonando il tamburo, per onorare il Dio o calmare col frastuono la loro paura.

E sorge allora su l'onda una piattaforma, una specie di chiatta costituita di canoe legate assieme sulle quali si è gettato un tavolato. Su questo tavolato si agitano due giganti di due metri d'altezza e la macchina si accosta alla riva. Ivi giunti i due giganti scendono a terra mentre

la folla si scosta in segno di omaggio. L'audace che toccasse uno dei due mostri sarebbe immediatamente abbattuto da un colpo di tomohawk. I Dukduk danzano, uno a torno all'altro, gettando acute grida, poi s'inoltrano nella boscaglia dove li attende una casa che la tribù ha preparato, colma di doni. Ivi banchettano allegramente e passano il giorno. Poi, ricompaiono al tramonto armati, l'uno di verghe e l'altro d'una clava, e gli uomini, in attesa, inquadrati sulla spiaggia, debbono lasciarsi colpire da loro sino al sangue, sino al deliquio, qualcuno sino alla morte. Poi i Dukduk, finita la bastonatura del loro popolo, risalgono sulla piattaforma e s'allontanano nel mare. Durante la notte avran tempo di smontare la macchina e tornare al villaggio, dove anche gli uomini sono andati a raggiunger le donne nei loro nascondigli. Non si sa se gli anziani mascherati da Dukduk siano coscienti della soperchieria che commettono, se lo facciano per i vantaggi che gliene derivano personalmente o per rafforzare una autorità che ritengono socialmente necessaria.

Noi, quando leggiamo in Frazer o in Brown, in Summer Maine o in Rivers la descrizione di tali costumi, ne sorridiamo e scuotiamo il capo come se i poveri selvaggi della Melanesia e Polinesia, gli indigeni delle sorgenti del rio delle Amazzoni o del centro d'Africa, fossero lontani da noi di ventimila anni e se noi, civili – abbiamo la megalomania di ritenerci tali – fossimo infinitamente più evoluti e scaltriti.

E siamo tanto cretini da non accorgerci che nulla è

mutato se non in peggio e che il nostro Dukduk – lo Stato – è una macchina infernale, infinitamente più crudele ed infinitamente più complicata. I due anziani, arrampicati l'uno sull'altro per raggiungere i due metri d'altezza, noi li abbiamo sostituiti con milioni di burocrati e poliziotti e spie, la bastonatura con carceri ergastoli esigli, i riti con le leggi – solo in Italia ce ne sono quarantacinquemila –. Ora se voi imaginate ogni legge come un centimetro di corda risultano 450 metri di corda coi quali potete legare un individuo in modo da immobilizzarlo e da togliergli assolutamente il fiato. E il più bello si è che l'ignoranza della legge non scusa la colpa e non esime dal castigo, cosicchè se un uomo volesse esser conscio delle infinite punizioni che lo Stato può scaraventargli addosso, dovrebbe studiare dalla mattina alla sera durante tutta la sua vita. I cinesi del vecchio impero diventavano mandarini quando avevano appreso ventimila ideogrammi, ma un ideogramma è molto più facile da ricordare di una legge.

Noi crediamo in buona fede di aver progredito perchè abbiamo complicato, mostruosamente pletoricamente e fino all'inflazione, tutte le soperchierie e le infamie delle società primitive.

Non so più se sia Voltaire che descrive lo stupore di un giovane africano selvaggio, convertito al cristianesimo da un missionario e portato in Francia ad assistere a una messa in Nôtre Dame. Il giovane guarda lo spettacolo poi rivolgendosi al missionario commenta:

«Ma è la stessa cosa più o meno delle nostre genuflessioni davanti al feticcio della tribù: me ne torno in Africa».

Ma si osserva che noi ci siamo ribellati con le rivoluzioni al Dukduk; ne abbiamo compiute parecchie e ci sembra strano di averle compiute sempre invano. De Sismondi studia diecine e diecine di rivoluzioni. Ma non ci s'era ancora accorti che anche la rivoluzione non è altro che un rito selvaggio: l'uccisione del re o di qualunque capo «per incapacità». I Scilluk del Sudan compiono questo rito periodicamente e normalmente. Fa parte del costume, delle loro usanze. Il re, che possiede il potere magico per concigliare le forze occulte, per vincere le malvage, per salvaguardare le messi, moltiplicare le cose buone e incrementare le attività della tribù, può venir messo a morte quando la sua vigoria declina. E sembra che il primo sintomo del declinare della sua vigoria lo riscontrino, i selvaggi, con concezione abbastanza moderna, nel declinare della virilità. Infatti, presso i Scilluk, le mogli del re, appena la sua virilità diminuisce, debbono darne ufficialmente notizia alla tribù. Allora il re «inefficace», inutile, è condannato a morte e viene sepolto vivo con la testa posata sulle ginocchia d'una vergine; e perisce per soffocazione. Dopo di che si elegge un altro re.

Naturalmente anche questa costumanza fa ridere noi civilizzati, ma ci fa ridere solo perchè non riflettiamo che tutte le nostre rivoluzioni liberatrici ed emancipatrici sono soltanto regicidi «per inefficacia».

Metti la parola Stato o la parola Potere al posto della parola re, mettete l'impotenza virile denunciata dalle mogli al posto di una guerra perduta o di una carestia non impedita, e voi avrete sempre la stessa cosa.

Quel che volevano spiegare, e che oggi qualcuno comincia a capire, è che la rivoluzione *è un fenomeno conservatore e costituisce sempre un rafforzamento del Potere*.

La più recente filosofia della storia, dovuta ad una analisi più profonda dei fenomeni sociali del passato, ci rende diffidenti di fronte a qualsiasi rivoluzione. Un Auslanddeutsch, olandese, di cui non ricordo più il nome, pubblicò nella Germania hitlerista, un volume dal titolo *Il Terzo Impero* che ebbe varie edizioni e che si lesse più delle opere del filosofo ufficiale dell'hitlerismo, Rosemberg. Fu in quel volume che io scopersi per la prima volta la tesi che la rivoluzione è un fenomeno conservatore; tesi che, allora, sorprese anche me. Oggi, dopo le considerazioni del Viollet e di Jouvenel, non solo non me ne sorprendo più, ma non ne dubito.

Il popolo, insomma, è come un polledro; fatelo cavalcare da un fantino incapace e con due sgroppate lo getterà a terra e magari con gli zoccoli gli calpesterà il cranio; fatelo invece montare da un cavaliere, che sappia serrargli i fianchi con ginocchia di acciaio, insanguinargli la pancia con gli sproni, tormentargli la bocca con le briglie e lo vedrete trottare o galoppare, magari misurando il passo al suono degli inni nazionali,

e tutto il suo caracollare, le arie di indomita fierezza, la spuma che emette dalla bocca dimostreranno il suo orgoglio d'esser montato bene e serviranno soprattutto a far fare bella figura al cavaliere. Il tiranno argentino Rosas, gaucho della pampa, che di cavalli si intendeva, commentò la propria caduta appunto con una imagine tratta dalla equitazione: «non mi han scavalcato gli argentini, disse, quelli, io li ho sempre frustati a modo mio, ho cacciato loro gli sproni nei fianchi, ho fatto far loro quel che volevo, mi han scavalcato "los macacos ", i brasiliani».

Le rivoluzioni dunque sostituiscono a un potere che s'indebolisce, che decade, un potere più forte; *ed aumentano sempre l'estensione del potere*. Il popolo francese non si ribella a Luigi XIV – il Re Sole – ma trascina alla ghigliottina l'imbelle Luigi XVI, estende enormemente il Potere della Rivoluzione che poi finisce a concentrarsi nelle mani di Napoleone.

Il popolo italiano anche dopo Adua non compie la rivoluzione contro Crispi, ma la compie contro Facta e, a fianco del rachitico Vittorio Emanuele, pone la tirannia di Mussolini.

Il popolo tedesco non tenta nemmeno la rivoluzione contro l'autoritario Guglielmo II che segue in una guerra disastrosa, ma scaglia Hitler contro l'abulica repubblica di Weimar che sostituisce con la tirannia nazista.

Il popolo russo, che subisce tiranni crudeli come Iwan il Terribile e Pietro il Grande, che applaude alle

dissolutezze di Caterina, abbatte l'abulico Nicola II, tanto abulico che non ha nemmeno l'energia di vendicare l'assassinio del suo favorito Rasputin. Per il reato di incapacità trascina davanti al plotone d'esecuzione tutta la famiglia Romanoff e consegna il potere assoluto a uomini come Lenin e Stalin che trasformano la Russia in un mattatoio e in uno spaventoso campo di concentramento di miseri schiavi.

Sebbene semianalfabeta, Adolfo Hitler ha una intuizione geniale quando è il primo a scuoprire, in «Mein Kampf», che il popolo «tanto più ama il tiranno quanto più lo sa crudele».

E non è vero che questo amore del tiranno sia una ipocrisia suggerita dal terrore. Io ho potuto persuadermi del contrario in America. M'ero rifugiato nell'America del Sud per sfuggire alla tirannia di Mussolini e pensavo che là, in una relativa libertà e lontani dalla oppressione del Duce, gli italiani, che eran milioni, li avrei trovati tutti antifascisti. Ebbene: gli antifascisti nelle due Americhe erano una sparuta minoranza, eravamo quattro gatti o quattro noci in un sacco che cercavan di fare molto rumore.

Ricordo che sintetizzai la situazione in una frase che ebbe una certa fortuna: Sforza si sforza di far credere che siamo una forza.

La immensa maggioranza degli italiani all'estero, liberi da ogni minaccia di squadristi e da ogni oppressione governativa, una maggioranza che poteva esser calcolata del 90%, era entusiasticamente

fanaticamente devota al Duce, ai furti dei gerarchi, agli assassini degli squadristi, alle isole maledette e a tutti gli arbitri governativi.

E nella stessa identica condizione si trovavano i tedeschi emigrati, i quali aspettavano, nel porto di Buenos Aires o in quello di Rio de Janeiro, una nave tedesca per andare a votare unanimamente per Hitler, per i campi di concentramento, per l'assassinio in massa degli ebrei e naturalmente per la guerra che ha rovinato la Germania.

E oggi noi assistiamo al fatto inverosimile di una massa sparsa per il globo che applaude fanaticamente alle crudeltà di Stalin. E che confondono quelle crudeltà schiavistiche e imperialiste col... socialismo.

Hitler in *Mein Kampf* sostiene che l'amore della massa per la crudeltà del tiranno si nota specialmente nelle donne. E infatti io ho avuto proprio da una donna italiana la riprova di questo fatto nella più cinica giustificazione della ferocia della tirannide che mi sia mai occorso d'udire. Andavo a Venezia ed ero capitato in uno scompartimento di fascisti nostalgici. E una signora, con voce melodiosa e sorriso cattivante, mi diceva calma e serena: «Veda, noi al tempo di Mussolini, non ci siamo mai accorti che ci mancasse la libertà. Quando ci dicevano, ogni mese o due, di andare a una grande manifestazione in cui si gridava "Duce! Duce! Duce!" andavamo allegri come ad una festa, poi tornavamo alle nostre case ed eravamo liberissimi di fare il comodo nostro. Certo il Duce era severo con gli

oppositori, ma noi non avevamo nessuna disposizione per il martirio e quindi ci si lasciava in pace. E il Duce garantiva anche la libertà degli spiriti indipendenti. Infatti che cosa vuole un idealista liberale? Sacrificarsi per la libertà. Ebbene il Duce lo sacrificava e compiva così il suo sogno. Se non esistesse la tirannia come farebbero gli spiriti liberi a diventare martiri?». E rideva convinta di aver trovato qualcosa di spiritoso e convincente al tempo stesso. E io non potei dirle, trattandosi di una signora, che la sua femminilità era di jena. Ma lo pensai.

II fatto che la rivoluzione non sia che un rafforzamento ed una estensione del Potere e che il trasferimento del Potere da mani deboli a mani forti non costituisca nessun vantaggio per il popolo era già noto alla vecchietta di Siracusa che duemilacinquecento anni fa, scoperta a pregare gli dei per la buona salute del tiranno e domandatole il perchè, rispondeva: «Perchè se muore lui ne viene senza dubbio uno peggiore».

Quello che meraviglia è che le masse continuino, ciò nonostante, ad agitarsi e blaterare di rivoluzioni. Aizzate in questo dagli organizzatori ben pasciuti e ben pagati i quali sperano di beneficiarne e diventar loro i tiranni del domani.

Non c'è dunque nessun modo per liberare le masse da una schiavitù che, per gli aumentati poteri dei Dukduk, diventa ogni giorno peggiore e più insopportabile?

C'è; e l'aveva indicato Marx, il veggente. La rivoluzione deve essere economica e non politica. E

quella può compiersi senza nessuna violenza e senza nessun spargimento di sangue. Restando nella pura ortodossia marxista noi dovremmo finalmente comprendere che dobbiamo «mutare i rapporti di produzione» e «frantumare la macchina dello Stato» il Dukduk.

Le vere rivoluzioni non sono quelle che, con un tumulto di popolo, sostituiscono alcuni governanti ad altri, ma quelle che sostituiscono un rapporto di produzione, ormai ritenuto insufficente e sorpassato, ad un altro. Vera rivoluzione è quella che sostituisce la produzione feudale alla patriarcale, la produzione borghese capitalistica alla feudale. E sarà quella che sostituirà la produzione socializzata alla produzione capitalistica.

Le intuizioni di Marx avevano indicato nettamente questa direttiva. E Marx credeva di essere così rigorosamente scientifico che ricacciava nel mondo de l'utopia tutte le altre dottrine socialiste non consone col suo materialismo storico. Però anch'egli si agitò in un mondo ideologico vago e non riuscì a definire chiaramente che cosa fosse il Capitale, pur avendo scritto su l'argomento il libro più profondo che si conosca e, dopo aver dichiarato che il Deus ex machina de la storia, era il rapporto di produzione, non riusciva a definirlo chiaramente. E i suoi esegeti ne capivano, naturalmente, anche meno di lui.

Ma i suoi esegeti avevano ambizioni più modeste. Le teorie le forgiano gli idealisti nel freddo di una soffitta;

la realtà, la storia la fanno i malvagi e i cretini.

E i malvagi videro subito l'immenso partito che potevano trarre da una dottrina che non metteva più il paradiso nell'al di là, ma lo situava sulla terra. E, promettendo il paradiso in terra alle masse ne divennero sfruttatori, facendosi mantenere da esse prima nell'opposizione e poi nel Potere. Ora, con questo, diventavano più antipatici dei capitalisti perchè almeno i capitalisti rischiano il loro danaro ed essi non rischiano che chiacchiere.

E in mano a costoro il socialismo ha deviato, ha degenerato, dimenticando che suo unico scopo era socializzare la produzione e si è dedicato tutto alla conquista del Potere e alla sua estensione; alla costruzione del Dukduk.

Dapprima i socialisti in buona fede, temevano di assumere il Potere, perchè non sapevano come esercitarlo utilmente. In Italia si sarebbe potuto compiere la rivoluzione il giorno che giunse la notizia della disfatta d'Adua, la si sarebbe potuta compiere nel 1920, il giorno dell'occupazione delle fabbriche. Ma nessuno si assunse la responsabilità di scatenarla perchè nessuno avrebbe saputo realizzare il socialismo.

Poi perdettero il pudore. E, dimentichi che Carlo Marx aveva lottato durante tutta la sua vita contro la statolatria hegeliana, si dichiararono statolatri, dimentichi che Marx aveva imposto di «frantumare la macchina dello Stato» e di «realizzare la libertà integrale per tutti i popoli della terra» adorarono lo stato

assoluto e soppressero ogni libertà dichiarandosi tranquillamente fautori della schiavitù.

Il capitalismo di stato ristabilisce la schiavitù integrale. Sotto un solo padrone, impersonale astratto, ma infinitamente più crudele e implacabile dei precedenti.

Se le masse avessero solo una briciola di criterio dovrebbero pensare soltanto a questo; che se un salariato, nel regime borghese, è malcontento del suo padrone può sempre tentare di cambiarlo. Quando c'è un solo padrone – lo Stato – a un proletario malcontento non resta che morire di fame. In Russia del resto gli si abbrevia la sofferenza perchè lo si fucila.

Il problema della nostra epoca dunque è ormai scoperto. Il capitalismo agonizza. Ma noi non abbiamo ancora trovato la formula per socializzare produzione scambio consumo. O la troviamo o continuiamo a tormentarci in vani conati di rinnovamento che ci respingono sempre più verso vecchie soluzioni sorpassate, e sempre maggiormente verso la schiavitù.

Ma si opporrà: come si socializza la produzione?

La società veramente socialista non è un miracolo che possa sgorgare dalla testa di un solo come Minerva armata dal cervello di Giove. Se *l'intuizione* del socialismo fu il prodotto di una Pleiade di pensatori che, da Babeuf a Lenin, riempirono le biblioteche del mondo di teorie e libri, la *realizzazione* del socialismo non potrà essere il prodotto che di un'altra Pleiade di uomini che vi si dedichino con disinteresse amore e perseveranza.

Ma nessun problema, posto scientificamente e rigorosamente, è insolubile per l'ingegno umano.

La socializzazione della produzione sarà opera di un nuovo sindacalismo comprensivo, di una alleanza tra tecnici e operai come la antivedeva Fourier, nella quale gli uni e gli altri trovino il loro profitto, eliminando il capitale. I capitalisti che abbiano serie qualità amministrative entreranno nel campo della produzione invece di viverne ai margini.

E si otterrà un maggior salario per l'operaio e per l'impiegato, una maggiore produzione e una diminuzione dei costi.

Tutto questo è evidente ed inevitabile, a meno che la bomba all'idrogeno non ci liquidi prima. Ma è in questo senso che bisogna indirizzare studi e stimoli. Qualunque altra via non ci conduce che verso l'abisso.

Ma è certo, assolutamente certo, che noi per realizzare il socialismo non dobbiamo più pensare a rivoluzioni politiche che trasferiscono semplicemente il Potere, da mani deboli a mani più forti, lo estendono e peggiorano sempre a danno del popolo che si vede costretto a ingrassare porci magri in luogo dei grassi già sazii.

Ha scritto Jakobo Wassermann: «Con mani sporche non si costruisce niente di pulito; e la politica è sporcizia».